GRUPPO DI STUDI EBRAICI חברותא לימודי יהדות

הקהלה

HA KEILLAH (LA COMUNITÀ) - BIMESTRALE - ORGANO DEL GRUPPO DI STUDI EBRAICI DI TORINO

4 / 2012

NUMERO 4 - ottobre 2012 - cheshvan 5773

tematica	*titolo*	*autore*
Prima pagina	**Il secolo di Hobsbawn**	*Manuel Disegni*
	Supermarket e democrazia	*Anna Segre*
Giornata Europea della Cultura Ebraica	**Un paese che non c'è**	*Ima Ktanà*
	HK e l'umorismo	*HK*
Minima Moralia	**da Ha Keillah, giugno 1983**	*Tewje il lattaio (Guido Fubini)*
Halakhà e scienza	**Sull'importanza di pulci e pidocchi**	*David Gianfranco Di Segni*
Torino	**Alef, cibo e pensiero** **Intervista a Sarah Kaminski** **sul primo ristorante kasher di Torino**	*Intervista a cura di David Terracini*

Storie di ebrei torinesi **Commercianti**	**Renato Portaleone**	*Intervista a cura di Paola De Benedetti*
	Daniela Pregno	*Intervista a cura di Giulio Disegni e Alda Guastalla*
Storia	**Luria, scienza e impegno**	*Alda Guastalla*
	Omaggio al Cardinale Martini **Ricordo commosso**	*Stefano Levi Della Torre* *Gruppo Martin Buber - Ebrei per la pace*
	Corrado Vivanti, storico e chaluz	*Fabio Levi*
	Un testimone d'eccezione	*Giulio Disegni*
	Gualtiero Morpurgo il violinista sul molo	*T.L.*
	Stefano Tachè trent'anni dopo	*Giulio Disegni*
Israele	**Netanyahu, ovvero: l'odierna realtà d'Israele**	*Sandro Natan Di Castro*
	Dal crocevia del mondo	*E.J.*
	Blocknotes	*Reuven Ravenna*
	La verità fa male ma è preferibile dirla	*Sandro Natan Di Castro*
	Stato ebraico e democratico: ieri, oggi, ma domani?	*Giorgio Gomel*
	Theodor Herzl	*Marino Freschi*

Israele-Palestina	**Di qua e di là del muro**	*Alberto Fierro*
Opinioni	**Riflessioni dopo la lettura del Bollettino Anavim**	*Lia Levi Diena*
	Il nostro compito attuale	*Alfredo Caro*
	Ebrei e sinistra	*Reuven Ravenna*
	Riflessioni sulle riflessioni	*Amos Luzzatto* *E.J.*
Libri	**Cosa accadde dopo l'8 settembre 1943** **Io, soldato del Reggimento Regina - Un libro di storia e di memoria**	*Anna Rolli*
	Il libro dei libri	*Emilio Jona*
	Fantasia veneziana	*Reuven Ravenna*
	Lamentazione medievale	*Benedetto Ligorio*
	Pubblicato il nono numero della rivista Segulat Israel	
	Rassegna	*A cura di Enrico Bosco (e) e* *Silvana Momigliano Mustari (s)* *Con la collaborazione* *della Libreria Claudiana*
Ricordi	**Alessandra Chiappano**	*Ada Luzzati Ortona*

Il secolo di Hobsbawm

di Manuel Disegni

Notizia da prima pagina in tutto il mondo: è morto Eric Hobsbawm. Storico della contemporaneità, egli era uno tra gli ultimi esponenti di una generazione di intellettuali ebrei marxisti che ha segnato la cultura inglese ed europea del ’900. Se fra venti o quarant’anni qualcuno prenderà in mano i giornali del 2 ottobre 2012, immaginiamo che si domanderà stupito perché mai la morte di un anziano, venerando storico marxista abbia destato tanto clamore. Eric Hobsbawm è morto a 95 anni da marxista mai pentito. Fu un ostinato comunista iscritto al minuscolo Partito britannico CPGB dal 1936 al 1991 (anno di scioglimento), dunque non certo un pensatore mainstream nella cultura inglese, o occidentale in generale. Una cariatide, un residuo particolarmente longevo del Novecento - si commenterà - meritava sì una degna sepoltura. Ma le prime pagine dei quotidiani di mezzo mondo? Eppure così è stato.

Nonostante le posizioni politiche che assunse e cui rimase fedele, sempre più minoritarie man mano che il suo secolo andava esaurendosi, Eric Hobsbawm era considerato fra gli intellettuali d’oltremanica più influenti al mondo. La sua figura di distinto professore inglese, alto e allampanato, era circondata da unanime stima e le sue opere riscuotono tuttora successo universale, dentro e fuori dall’accademia, nella sinistra come nella destra, presso studenti e professori. Il suo libro più famoso, *The Age of Extremes* (traduzione italiana *Il secolo breve*, Rizzoli, 712 pp.), è il testo di storia più letto di sempre, tradotto in 37 lingue, studiato da milioni di studenti in tutte le università e apprezzato anche dal grande pubblico, non ultimo anche grazie alle sue

riconosciute doti di prosatore.

Il secolo di Hobsbawm è il ventesimo: egli ne è stato, oltre che il maggiore studioso, anche un testimone diretto. Nacque ad Alessandria nel 1917 in una famiglia ebraica cosmopolita. Il padre, un polacco al soldo del governo coloniale inglese, si chiamava Loepold Obstbaum (di cui Hobsbawm è una storpiatura anglizzante). La madre Nelly Grün proveniva dalla borghesia ebraica asburgica. Rimasto prematuramente orfano Eric Hobsbawm visse gli anni giovanili a Vienna e successivamente a Berlino, che abbandonò in corrispondenza dell'ascesa di Hitler nel 1933 alla volta di Londra. In Inghilterra intraprese una brillante carriera universitaria, che dopo gli studi storici al King's College di Cambridge (dove l'insegnamento gli fu sempre interdetto per motivi - a suo dire - politici) lo vide per decenni professore alla Birkbeck University di Londra.

Egli concepì sempre lo studio come il suo personale contributo al movimento operaio europeo, si sentiva un intellettuale di lotta. La fedeltà incrollabile all'ideale socialista - nonché ai presupposti marxiani dell'analisi storica - non incrinò mai la sua cristallina onestà intellettuale né l'indipendenza di pensiero. Uno studioso militante, mai dogmatico. Fu uno dei massimi pensatori di quella corrente che negli anni settanta veniva chiamata Eurocomunismo, e anche per questo motivo ebbe sempre come interlocutore privilegiato il PCI di Berlinguer, allineato ma non pedissequo, gramsciano e storicista. Testimone di questo sodalizio politico è il volume pubblicato nel 1976 insieme a Giorgio Napolitano, *Intervista sul PCI*. A 36 anni di distanza dalla comune stesura di quel libro il Presidente della Repubblica ha voluto ricordare lo storico, nel giorno della sua morte, con un'affettuosa nota ufficiale.

Il New York Times scrive di lui:"uno dei grandi storici inglesi del suo tempo, un comunista mai pentito, un erudito la cui storia colta ed elegantemente scritta è studiata nelle scuole di tutto il mondo". La storiografia della modernità e della contemporaneità non possono prescindere dalla sua opera, dalle sue categorie interpretative e dalle sue periodizzazioni. Il suo titolo

più celebre, *Il secolo breve. 1914-1991*, espone la tesi secondo cui il ventesimo secolo, quello più intenso e rapido, che ha visto avere luogo i maggiori rivolgimenti nella storia umana, duri non più di 77 anni: inizia con l'assassinio dell'Arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo, quindi con il primo conflitto mondiale, e termini con la dissoluzione del blocco comunista. Questo titolo è il completamento di una monumentale tetralogia (gli altri volumi sono: *Le rivoluzioni borghesi. 1789-1848; Il trionfo della borghesia. 1848-1875; L'Età degli imperi. 1875-1914)* che costituisce oggi una fonte imprescindibile per lo studio dell'epoca moderna, ovvero l'epoca capitalistica.

Hobsbawm aveva il gusto - tipicamente britannico - del paradosso, ne faceva una delle sua categorie d'interpretazione storiografica più peculiari. Egli stesso, si può dire, costituisce un paradosso difficilmente spiegabile. Comunista, probabilmente il maggiore storico del capitalismo di ogni tempo, Hobsbawm ha riscosso un successo senza pari nel mondo che non ha mai smesso di criticare e di voler cambiare. Mentre in Unione Sovietica non è mai stato pubblicato, negli Stati Uniti e in Europa occidentale è stato sempre celebrato, insignito di premi e onorificenze. Quando scrisse che il ventesimo secolo era terminato nel 1991, intendeva dire che il suo secolo era terminato, che la sua parte era stata sconfitta. È da perdente che è diventato il più grande al mondo.

Un perdente mai rassegnato. Ha continuato a scrivere (la sua forma di militanza) fino a pochi giorni prima di morire. L'ultimo libro pubblicato, tradotto anche in italiano, porta come titolo *Come cambiare il mondo* (Rizzoli 2011, 488 pp.), e come sottotitolo, *Perché riscoprire l'eredità del marxismo*. In questo testo Hobsbawm si confronta con l'inquietudine del mondo di fronte all'attuale crisi finanziaria, ed è convinto che occorra ancora fare i conti con il pensiero di Karl Marx. Il filosofo di Treviri, argomenta Hobsbawm, fu colui che demistificò il presunto carattere permanente del sistema economico vigente. Esso corrisponde a una fase storica ed è dunque

soggetto a trasformazioni. Oggi più che mai, secondo lo storico, occorre combattere l'ideologia dell'assenza di alternative, e l'opera di Marx è un ottima arma. Essa è inoltre in grado di dirci molte cose sul tempo che viviamo: per esempio, nel concetto di feticismo delle merci, coniato da Marx negli anni Sessanta del'800, c'è già molto della sostituzione dell'economia di produzione con le acrobatiche illusioni della finanza avvenuta più di un secolo dopo.

Ma quel che di Marx stava più a cuore a Hobsbawm è un elemento del suo pensiero che lui stesso non avrebbe voluto riconoscere: l'utopismo. Per utopismo non si intende una rappresentazione astratta e inerte di un mondo perfetto, ma un impegno concreto per migliorare il mondo, per creare una società che consenta a ogni uomo di essere tale. "I filosofi hanno solo diversamente interpretato il mondo - scrisse Marx - ora si tratta di cambiarlo". Lo studio, l'analisi e l'interpretazione dei processi sociali non devono essere contemplativi e disinteressati, anzi, sono ciò attraverso cui l'uomo può sperare di farsi attore del proprio destino collettivo. È soprattutto per questo carattere onestamente interessato e militante del suo studio della storia se possiamo dire che con Eric Hobsbawm ci lascia uno dei più grandi intellettuali marxisti di sempre.

Manuel Disegni

Share |

Supermarket e democrazia

di Anna Segre

“La Comunità di Torino non è un supermarket!” ci aveva ammonito qualche candidato del gruppo Anavim in campagna elettorale. Cosa significava questa metafora? Il supermarket può essere visto come simbolo di consumismo, di culto dell’apparenza, di scarsa profondità e di molte altre cose che ne giustificano l’accezione negativa. Però la metafora può anche essere usata per indicare un contesto in cui offerte diverse convivono fianco a fianco nel reciproco rispetto, ciascuna con la propria autonomia e legittimità. Nel supermarket non tutto è permesso (per esempio non si vendono armi): ci sono regole comuni da rispettare, e chi non si adegua non avrà posto tra gli scaffali; al di là di queste, però, l’essenza del supermarket è la convivenza pacifica tra offerte diverse, anche non coerenti tra loro e magari rispondenti a ideologie, abitudini e modi di pensare tra loro incompatibili (biscotti al burro e gallette dietetiche, carne e bistecche di soia rigorosamente vegetali, prodotti da consumare in giornata e prodotti con date di scadenza remotissime); le marche diverse sono in concorrenza spietata tra loro e gareggiano per accaparrarsi i clienti senza esclusione di colpi.

Se intesa in questo secondo senso la metafora del supermarket può essere adatta a rappresentare le Comunità ebraiche italiane, casa comune di tutti gli ebrei che vivono in un determinato territorio, più o meno osservanti, vicini e lontani, di destra e di sinistra. Perciò il rifiuto dichiarato di questo modello ha suscitato qualche perplessità: l’antipatia verso il supermarket non prefigurava, al di là della metafora, una messa in discussione del pluralismo nella vita comunitaria? Per fortuna il volantino elettorale sembrava offrire un’interpretazione più

tranquillizzante della metafora: *Vogliamo che la Comunità si riappropri della sua qualifica tradizionale di centro di promozione delle attività culturali elaborando programmi e iniziative autonome, mirate e non dispersive.* Letto in questa chiave il rifiuto del supermarket pareva auspicare semplicemente una maggiore organicità e una minore dispersività nelle attività culturali organizzate dalla Comunità stessa, o magari invitare a guardare più alla sostanza che alla forma delle attività, a non trascurare la vita culturale interna della Comunità per ricercare a tutti i costi la visibilità all'esterno. Obiettivi forse in parte condivisibili, anche se poi è inevitabile ragionare caso per caso su ciascuna proposta culturale per capire di cosa si stia effettivamente parlando. Mi pare ci sia però un equivoco di fondo. Un conto è ragionare su quale politica culturale debba essere portata avanti dal Consiglio in prima persona; tutt'altra cosa è voler dirigere dall'alto la vita culturale dell'intera Comunità, comprese le attività organizzate dalle singole associazioni: questo significherebbe che gruppi di ebrei con opinioni diverse da quelle della maggioranza consiliare non potrebbero proporre liberamente le proprie attività all'interno degli spazi comunitari, pur rispettando le regole della kasherut, dello Shabbat, delle feste, ecc. Un'ipotesi inquietante.

Purtroppo alcune cose che sono state dette - e forse ancora di più altre che sono state date per scontate - nel corso della preparazione della Giornata Europea della Cultura Ebraica sembrano indicare che il rifiuto del supermarket fosse da interpretare nel senso più preoccupante. Per esempio, il Presidente in una mail inviata ad Ha Keillah ha parlato esplicitamente di un "dovere di verifica" da parte della Comunità (cioè di fatto di alcuni Consiglieri, dato che la questione non ci risulta essere stata discussa ufficialmente dal Consiglio) del materiale esposto all'interno dei locali comunitari, anche se esposto sotto l'egida di una determinata associazione o gruppo. Certo, si trattava di un'occasione particolare, in cui la Comunità si mostrava a un pubblico di visitatori per lo più del tutto estranei all'ebraismo, ma sarebbe stato così degradante trasmettere all'esterno l'impressione di una Comunità variegata, casa comune di gruppi

diversi e luogo di confronto tra diverse opinioni? Si può dare così tranquillamente per scontato che un'associazione ebraica torinese (Gruppo di Studi Ebraici, GET, Hashomer Hatzair, bet midrash delle donne, ADEI, KKL, o chissà chi altro) in un'occasione pubblica non possa avere all'interno dei locali comunitari uno spazio proprio (a meno che non si limiti a offrire cibarie), neppure se chiaramente delimitato e riconoscibile? O il problema dell'immagine verso l'esterno non è invece un pretesto dietro cui si cela una visione della Comunità più compatta e monolitica, che vede con preoccupazione il dialogo e le divergenze di opinioni?

Al di là delle metafore, temo sia necessario domandarci quale Comunità vogliamo, perché forse non tutti diamo per scontate le stesse cose.

Anna Segre

Share |

Giornata Europea della Cultura Ebraica

Un paese che non c'è

di Ima Ktanà

Immaginatevi un paese che ogni anno organizza una manifestazione culturale a tema: il tema di quest'anno sarà "L'umorismo nella cultura del paese".

Il Sindaco incarica due professionisti di organizzare l'evento. In particolare, uno dei due, essendo un vignettista del giornale locale, dovrà allestire una mostra dei suoi disegni, affiancati a brevi trafiletti di un noto polemista, fondatore del giornale, scomparso da pochi anni.

La mostra è pronta per l'allestimento e viene mandata in visione alla Giunta ed ai Consiglieri, che mandano le loro osservazioni:

"Devono essere tolte tutte le vignette che parlano della politica nazionale!" dice il primo,

"Devono essere tolte le vignette che trattano di politica locale!" afferma il secondo,

"Devono essere tolte le vignette che affrontano la politica estera!" sostiene il terzo.

Il povero vignettista non ha disegni di argomento meteorologico e si rivolge preoccupato al Direttore del giornale, che lo tranquillizza: "La mostra verrà esposta col patrocinio ed il sostegno economico del giornale, che è un organo indipendente!"

Superato l'ostacolo si procede all'organizzazione, allestendo l'esposizione dei fumetti di due vignettisti di fama nazionale; ma,… arriva un Consigliere che fa togliere tutte le vignette di argomento politico. Il risultato è … incomprensibile!

Infine, un giovane attore viene incaricato di fare delle letture di argomento satirico durante la cerimonia di inaugurazione: il ragazzo attende fiducioso i testi da leggere, sapendo solo che ha il divieto assoluto di nominare Mani Odivia, artista famoso per aver diffuso in tutti i teatri nazionali la cultura del paese, perché inviso a un Consigliere. A parte i divieti, non arrivano altre indicazioni e il povero giovane costruisce il suo intervento nella speranza di non violare altri tabù.

Finalmente arriva il giorno della manifestazione: le griglie che sostengono i pannelli della mostra vengono appoggiati alla recinzione del Municipio, con il logo del giornale ben visibile. Arriva trafelato un Assessore ed invita ad allontanarli di almeno un metro, perché sia fisicamente chiaro a tutti che il Comune è estraneo all'iniziativa, anzi, si dovrebbe anche appendere un cartello con la scritta "Il giornale è indipendente e si assume la responsabilità di quanto esposto!!"

La manifestazione è comunque un successo, grazie alla abnegazione di numerosi volontari che organizzano visite guidate all'interno del Municipio ed in luoghi di particolare valore storico e grazie ad un delizioso spettacolo di canti e racconti umoristici incensurati.

Anche le Associazioni locali offrono i loro prodotti e raccontano le tradizioni suscitando l'entusiasmo dei visitatori.

Ma, un paese così, che ha paura delle idee, esiste davvero?

Ima Ktanà

Share |

Giornata Europea della Cultura Ebraica

HK e l'umorismo

La Giornata Europea della Cultura Ebraica che ha avuto luogo il 2 settembre e, a Torino come in altre città, aveva quest'anno per tema l'umorismo ebraico. Nel suo piccolo anche il nostro giornale ha partecipato. Ha Keillah di solito è considerato fin troppo serio, eppure, come i nostri lettori ben sanno, non è mai mancato un filone umoristico: a volte racconti o memorie divertenti, a volte letture un po' insolite di testi biblici, ma soprattutto i brevi ma graffianti trafiletti firmati Tewje il Lattaio, pseudonimo dietro a cui (come abbiamo rivelato un anno fa) si celava Guido Fubini z.l. Alcuni mesi dopo la scomparsa di Guido entra in redazione David Terracini e le sue vignette sono venute ad assumere in qualche modo la funzione prima ricoperta da Tewje il Lattaio, quella di gettare uno sguardo divertito (anche se talvolta scandalizzato) sulla realtà, mettendone a nudo con una battuta o un'immagine paradossi e contraddizioni. Per questo in occasione della Giornata abbiamo deciso di accostarli in una breve mostra, in cui si evidenziasse, attraverso pannelli tematici, l'analogia degli argomenti trattati pur con il trascorrere dei decenni. Una piccola mostra (sette pannelli), allestita nella Piazzetta Primo Levi, che ci ha permesso di offrire ai visitatori in coda per entrare in Comunità un'idea dei temi trattati da Ha Keillah nei suoi 37 anni di vita, delle cose per cui abbiamo riso e di quelle per cui ridendo ci siamo indignati. Temi anche caldi, di politica italiana e israeliana, su cui a volte le opinioni (anche al nostro interno) erano divergenti; non è mancato neppure uno sguardo alle liti sui rabbini che da alcuni anni lacerano la Comunità di Torino: in fin dei conti noi ebrei ci vantiamo della nostra capacità di ridere su tutto, a differenza di altre religioni, e il 2 settembre era

un’ottima occasione per dimostrarlo; del resto i litigi tra ebrei costituiscono l’argomento di molte barzellette ebraiche (per esempio quella dell’ebreo che naufraga su un’isola deserta e costruisce due sinagoghe, la sua e quella in cui non metterà mai piede) e ci è parso utile e divertente mostrarli, anche per sfatare il mito degli ebrei che si aiutano sempre tra loro.

H.K.

Share |

Minima Moralia

In nome dell’unità devi rinunciare alle tue idee.

In nome dell’unità devi aderire alle mie.

Perché non il contrario?

In nome dei tuoi principi chiedo la parola.

In nome dei miei principi te la tolgo.

Tewje il lattaio (Guido Fubini)

Ha Keillah, giugno 1983

Share |

Sull'importanza di pulci e pidocchi

di David Gianfranco Di Segni

Nel numero di luglio di Ha Keillah una lettera di Roberto Gandus parla delle difficoltà e lungaggini riscontrate nella Comunità di Roma per la procedura di conversione di suo figlio. Non entro nel merito della questione, in cui non sono affatto coinvolto. Sono però stato incuriosito da un riferimento che Gandus fa en passant sulle pulci e i pidocchi. Nelle lezioni di ebraismo ricevute dal ragazzo (e forse dal padre), infatti, non si parlava "di concetti filosofici: l'importante era sapere se al sabato si possono uccidere i pidocchi e non le pulci o viceversa; adesso questa regola l'ho già dimenticata, forse proprio perché per me l'ebraismo era altro". Poiché mi sono recentemente occupato di questo argomento, anche se non credo che ciò abbia a che fare con le lezioni sentite da(i) Gandus, posso fornire qualche nozione di ebraismo su pulci e pidocchi dai risvolti filosofici.

Nell'ambito delle connessioni fra Torah e scienza un problema fondamentale è la rilevanza halakhica delle scoperte scientifiche. Per chiarire, se ciò che la scienza ci dice su uno specifico argomento contrasta con le parole dei Maestri del Talmud, dobbiamo seguire la scienza o continuare ad accettare come valide le concezioni diffuse nell'epoca talmudica e comportarci di conseguenza? Sono sicuro che Gandus avrebbe la risposta pronta, ma è utile fare un esempio di grande attualità, la ricerca sulle cellule staminali embrionali e la possibilità di effettuare la diagnosi pre-impianto sull'embrione. L'opinione maggioritaria - ma non unanime - fra i poseqim (decisori legali) contemporanei, esperti di bioetica ebraica, è di permettere sia l'una sia l'altra. Alla base di questa decisione c'è, fra l'altro, l'idea che l'embrione prima del 40° giorno dal concepimento sia da considerarsi *maya be-alma* ("mera acqua"; Talmud

bavli, *Yevamot* 69b e altrove). Non è questo il luogo per discutere da dove i Chakhamim abbiano recepito questa idea. La domanda qui è: il fatto che oggi, in base alle ricerche scientifiche effettuate sullo sviluppo embrionale con il microscopio, sappiamo che non è vero che l'embrione sia "semplice acqua" può influenzare la decisione halakhica o no?

Una risposta può venire proprio dal caso delle pulci e i pidocchi. Il Talmud (TB, *Shabbat* 107b) si chiede se sia permesso ucciderli di Shabbat. L'uccisione gratuita di un animale è sempre vietata, in base al concetto di *bal tashchit*, non distruggere senza motivo, ma di sabato sussiste anche il divieto di fare una melakhà (lavoro). E uccidere un animale è una delle 39 melakhot proibite di Shabbat (*netilat neshamà*, togliere la vitalità). Il Talmud afferma che secondo la maggioranza dei Maestri il divieto di uccidere di Shabbat vale solo per gli animali che si riproducono, in particolare "che si riproducono attraverso l'unione di un maschio e una femmina". Aggiunge il Talmud che il divieto sabbatico vale per la pulce (*par'òsh*), ma non per il pidocchio (*kinnà*). Quest'ultimo infatti, dice il Talmud, non si riproduce come gli altri animali, bensì nasce spontaneamente. Rashì spiega che nasce "dal sudore che si trova sulla pelle". Il Talmud riporta anche l'opinione contraria di Beth Shammai, che vieta l'uccisione dei pidocchi, e la tesi di Rabbi Eliezer, secondo cui è vietato uccidere i pidocchi perché "chi uccide un pidocchio è come colui che uccide un cammello" (ibid. e *Shabbat* 12b). Ecco qua un primo insegnamento filosofico: l'importanza di un animale non è commisurata alla sua grandezza fisica. Pulci ed elefanti pari sono.

Il Maimonide (*Hilkhot Shabbat* 12: 2-3) e lo Shulchan Arukh (*Orach Chaim* 316:9) seguono la maggioranza dei Rabbini e stabiliscono che di Shabbat è vietato uccidere le pulci ma non i pidocchi. L'argomento è oggetto di discussione in un famoso brano del *Pachad Yitzchaq* (PY), un'enciclopedia halakhico-talmudica compilata dal rabbino e medico Yitzchaq Lampronti (Ferrara 1679-1756). Alla voce "*tzeidà ha-asurà we-ha-muteret beshabbat*", scritta nel 1718, Lampronti, dopo aver riportato le fonti dal Talmud e

dai poseqim che distinguono fra pulci e pidocchi, così scrive: “E io, giovane autore, se non temessi, direi che ai nostri giorni, in cui gli scienziati che studiano la generazione degli organismi (*chakhmè ha-toladot*) hanno osservato e visto, hanno saputo e scritto che ogni essere vivente (*ba’al chai*), sia quel che sia, nasce da uova, e dato che tutto ciò è stato dimostrato con prove certe, per questo motivo dico che chi vuol essere scrupoloso stia ben attento e non uccida né una pulce né un pidocchio e non si metta in una condizione di infrangere una regola. E su questa questione direi che se i saggi di Israele sentissero le prove dei saggi delle altre genti, cambierebbero idea e concorderebbero con le loro parole, come avvenne riguardo alla questione della rotazione delle stelle e della sfera”.

In altre parole, Rabbi Lampronti accetta le prove scientifiche per modificare la Halakhà nei casi in cui ciò sia rilevante. Per contestualizzare la posizione di Lampronti, bisogna tenere presente che egli nacque poche decine d’anni dopo la morte di Galileo (1564-1642), i cui contributi alla scienza sperimentale portarono anche all’invenzione del microscopio. Le ricerche di altri scienziati come Francesco Redi (1626-1698), Marcello Malpighi (1627-1694) e Lazzaro Spallanzani (1729-1799) confutavano la concezione della “generazione spontanea” di esseri viventi dal fango e dagli stracci, una idea diffusa fra gli studiosi fin dall’epoca di Aristotele. Tale teoria (che il Rambam stesso riporta definendola “sorprendente e inspiegabile”, commento alla Mishnà in *Chulin* 9:6) sarebbe poi stata definitivamente abbandonata dopo le scoperte di Louis Pasteur (1822-1895).

Nel brano citato, Lampronti continua dicendo di aver mandato la sua opinione sui pidocchi al suo maestro Rabbi Yehudà Briel di Mantova, il quale però ribadisce che è permesso uccidere i pidocchi di Shabbat. Così fra l’altro scrive Briel: “Non si deve cambiare la regola basata sulle parole dei nostri antichi [Maestri] in conseguenza delle ricerche dei saggi dei popoli del mondo”. Nonostante il parere contrario di Briel, Lampronti permane nella sua convinzione, e spiega che la sua decisione non è

dettata da una posizione facilitante, bensì rigorista (egli infatti vieta l'uccisione *anche* dei pidocchi). Da notare che in questo scambio di missive c'è un rimando molto interessante alla questione copernicana, dove paradossalmente il rabbino conservatore Briel assume le difese della recente teoria eliocentrica, in quanto quella più vicina all'opinione dei Saggi d'Israele espressa nel Talmud, mentre il rabbino modernista Lampronti appoggia la vecchia visione geocentrica, tolemaica, che era l'opinione corrente fra la maggioranza degli astronomi del mondo nell'epoca talmudica ma persino ai tempi di Lampronti.

La posizione di Lampronti che vieta l'uccisione dei pidocchi di Shabbat non è stata accettata da tutti; molte autorità moderne rimangono dell'idea che debba prevalere la regola come fissata dal Talmud. Vedi per esempio una lunga nota di Rabbi Aryeh Carmell, redattore del *Michtav MeEliahu* di Rabbi Elihau Dessler (di prossima pubblicazione in italiano), vol. 4, pp. 355-356, n. 4, che riporta le parole di Rav Dessler secondo cui la regola talmudica non cambia neanche se non siamo in grado di capirla. Rav Dessler contesta espressamente l'opinione di Rabbi Lampronti e aggiunge che si deve "prendere la regola con due mani, sia verso la rigorosità sia verso la facilitazione". La regola precede la motivazione, e può darsi che la spiegazione dei Saggi del Talmud sia errata ma la regola rimanga comunque valida. Nel caso dei pidocchi, Rav Carmell aggiunge che se pur la scienza ha dimostrato che anch'essi hanno origine da uova, essendo queste così piccole non rientrano nella definizione halakhica di animali nati da uova. *Shemirath Shabbat KeHilkhatà*, di Rabbi Yehoshua Neuwirth, il più autorevole testo contemporaneo sulle halakhot di Shabbat, riporta l'opinione di Rav Dessler e stabilisce che si possono usare prodotti anti-pidocchi ma solo se non c'è la certezza di causarne la morte (cap. 14:59, e note 154 e 155 della terza edizione). (Per maggiori dettagli, si veda il mio articolo D.G. Di Segni, *Isacco Lampronti, rabbino e medico nella Ferrara del '700, e le interrelazioni fra scienza e Torà nel* Pachad Yitzchaq, in "Aspetti di storia della medicina ebraica: la figura del medico-

rabbino", a cura di Myriam Silvera, Carocci, in corso di stampa; più in generale, vedi l'approfondita analisi di Rav Prof. Avraham Steinberg, "Esistono contraddizioni tra Torah e Scienza?", in *Segulat Israel* n. 8, pp. 27-38, 5770).

Torniamo agli embrioni. La domanda se sia o no lecito effettuare analisi e sperimentazioni su embrioni e cellule staminali embrionali può trovare quindi una risposta alla luce della discussione su pulci e pidocchi, e questo è un secondo insegnamento che se ne può trarre. Se accettiamo la regola del Talmud, secondo cui prima del 40° giorno l'embrione è "mera acqua", potremmo essere facilitanti. Se viceversa accettiamo le evidenze scientifiche che mostrano che già in quello stadio sono presenti gli abbozzi degli arti, del cuore e della testa, è difficile assumere tale limite temporale come motivazione per essere facilitanti. Rabbi Lampronti (che fra l'altro era medico) direbbe - si può immaginare - che si deve essere rigorosi e quindi vieterebbe la ricerca sugli embrioni. Rabbi Briel direbbe invece di accettare comunque l'opinione del Talmud e quindi la permetterebbe. Rav Dessler argomenterebbe che la regola talmudica è valida, anche se la spiegazione data dal Talmud secondo cui l'embrione è "mera acqua" è chiaramente sbagliata: la regola precede la spiegazione, non viceversa, e se la spiegazione si rivela erronea, se ne cerca un'altra pur mantenendo ferma la regola.

Come sopra detto, la posizione maggioritaria in campo ebraico è di permettere la ricerca sugli embrioni e le cellule staminali (con la notevole eccezione di Rabbi David J. Bleich; sul suo approccio, vedi un mio articolo in Ha Keillah, maggio-giugno 2009). Si mantiene quindi l'idea che prima dei 40 giorni lo status dell'embrione sia di valore inferiore; tuttavia, tutti sono d'accordo che non si devono creare appositamente degli embrioni per destinarli alla ricerca scientifica e che si possono usare solo quelli soprannumerari altrimenti destinati alla distruzione. Sembrerebbe quindi che si segua quanto dice Rav Dessler: "si afferra la regola nei due sensi, in quello rigorista (non creare appositamente degli

embrioni) e in quello facilitante (usare quelli esistenti a beneficio dell'avanzamento della ricerca biomedica)".

Questa discussione sulle pulci e i pidocchi mostra come un argomento apparentemente insignificante possa avere interessanti ripercussioni. Il mio consiglio a Gandus è di non fermarsi al primo ostacolo o difficoltà. Bisogna scavare e scavare. Più che il Castello di Kafka, consiglierei di (ri)leggere Davanti alla Legge, dove fra l'altro a un certo punto compare pure una pulce. Ovviamente, auguro che Gandus padre e figlio riescano presto a entrare in quella porta che in realtà è sempre aperta e aspetta solo che qualcuno trovi la capacità di passarci attraverso.

David Gianfranco Di Segni

Share |

Torino

Alef, cibo e pensiero

Intervista a Sarah Kaminski sul primo ristorante kasher di Torino

Si chiamerà ALEF, che è il simbolo ebraico del numero uno, e sarà il primo ristorante kasher di Torino. Aprirà a fine ottobre di fronte alla Sinagoga: sarà gestito da Antonio Inserillo, sommeiller e gestore di lungo corso di ristoranti, da Saghit Aravà pasticcera-architetta, e da Sarah Kaminski, docente di ebraico moderno all'Università di Torino, ciascuno con le sue competenze

specifiche. A Sarah abbiamo chiesto: quali saranno i tuoi compiti?

A me in particolare spetterà la gestione culturale: il cibo nell'ebraismo ha da sempre avuto una funzione culturale, cerimoniale e di distinzione tra il quotidiano e i momenti di festa. Alcune pietanze simboleggiano momenti di memoria collettiva, penso al haroset di Pesach o all'uovo sodo durante il lutto. Rosh Ha-Shanà, Sukkot e Tu-Bishvat sono rappresentate dai frutti della terra, la mela, il melograno, la frutta secca. Il passaggio

dalla dimensione materiale al valore simbolico rende cibo e vino parte integrante del ciclo della vita ebraica. In questo quadro, il ristorante vuole seguire le diverse tradizioni delle comunità ebraiche del mondo.

La challà di Shabat o i cibi tipici ebraici saranno venduti anche durante le feste ebraiche? A chi sarà affidato il controllo della kasherut?

Tutti i ristoranti hanno i loro giorni di chiusura. Alef, rispettando i tempi del sabato, avrà una settimana lavorativa diversa: chiuderemo prima del tramonto di venerdì e d'inverno apriremo con l'uscita di shabbat. La domenica offriremo un ricco *brunch,* una colazione con una selezione d'assaggi tra burekas turchi, aringa polacca, palachinki ungheresi e tanto altro.

Per la kasherut, da oltre un anno e mezzo lavoriamo con il Rabbino Capo Birnbaum per creare una situazione ideale che permetta una cucina che rispetti le regole dell'alimentazione ebraica. Particolare attenzione sarà rivolta ai prodotti acquistati, con un occhio di riguardo per la carne. Anche gli spazi (cucine, depositi, sala pranzo, pasticceria) sono stati progettati in funzione della kasherut e di un servizio rigoroso sia in sala come in cucina.

I controlli della kasherut, una volta avviata la gestione, saranno frequenti e svolti da persone competenti, sotto la supervisione del rabbino capo.

Kasher vuol dire anche buono e salutare, tanto che negli Stati Uniti è diventato un marchio di qualità e di garanzia della genuinità dei prodotti.

A te spetterà in particolare di gestire gli eventi culturali che saranno proposti dal ristorante. Cosa proporrai?

Io sono di origine askenazita, Antonio è siciliano e Saghit è israeliana di origine yemenita. Insieme, in piccolo, rappresentiamo il *melting pot* della cultura ebraica del mondo. Abbiamo intenzione di organizzare eventi culturali legati ai diversi temi culinari, piccoli momenti sull'arte, letteratura, musica e ceramica. Le idee sono tante e ogni stagione avrà le sue manifestazioni, a Hannukkà festeggeremo con krapfen e trottole mentre Yom Ha Atzmaut sarà all'insegna del cibo israeliano.

Nel quartiere San Salvario sono stati aperti ultimamente diversi ristoranti etnici. Quale sarà il vostro orientamento?

Il ristorante nasce in un momento economico durissimo, e la nostra politica dei prezzi sarà molto attenta. A pranzo, ad esempio, offriremo, oltre al menu del ristorante, sia panini sia un piatto unico, cercando di venire incontro a chi ha la pausa pranzo, ai genitori che escono con i bambini da scuola e a chi vuole gustare un piatto diverso.

La sera il menu è a scelta, con piatti elaborati dallo chef Antonio, ottimi vini kasher e l'eccellente pasticceria di Saghit.

Puoi farmi qualche anticipazione culinaria?

Mentre i ristoranti etnici tradizionali offrono cibi tipici del proprio paese (cinesi, giapponesi, indiani ecc.), la cucina ebraica mette insieme gusti da tutto il mondo, con una ricchissima scelta, dalla Spagna sefardita all'Italia dei tempi dei Romani, alla Polonia askenazita, allo Yemen e all'antica comunità etiope. La cucina ebraica tradizionale è una cucina popolare, molte comunità della diaspora dovevano confrontarsi con le difficoltà quotidiane e la massaia di casa usava espedienti culinari per rendere gustosi cibi considerati

poveri e verdure poco apprezzate dagli altri. Solo in occasione dello Shabbat e delle feste, potendo, si permettevano piatti “da signori” come il salame d’oca e brasati con la frutta secca. Certo la clientela italiana, abituata alla cucina più ricca del mondo, avrà un po’ di difficoltà ad assaggiare il *gefillte fisch.* Tra le pietanze, offriremo humus, falafel, il gulash ungherese, il sabikh iracheno e per dessert le pesche ripiene. Ovviamente anche la cucina italiana troverà uno spazio importante sul menu.

Il *couscous* che si mangia in Israele deriva dalla cucina maghrebina?

I libri di storia della cucina raccontano che il *couscous* è stato portato in Italia dagli ebrei cacciati dalla Spagna alla fine del 1400 o tramite le importazioni navali dal Marocco nelle città portuali. In Israele invece il couscous è arrivato con l’immigrazione dal Maghreb, diventando un piatto popolare in molti ristoranti.

E poi c’è la cucina tipica israeliana.

La cucina israeliana è un fatto relativamente recente. I primi coloni sionisti di fine ottocento, provenienti dalla borghesia dell’est-Europa, durante i pasti frettolosi negli intervalli dei lavori agricoli, in situazione di povertà e difficoltà, si concedevano spartanamente insalate, frittate, pane, arance. Addirittura nei kibbutzim le marmellate erano fatte di pomodori perché la frutta era riservata alla vendita. Un tempo c’erano solo tre tipi di pane: il nero, il bianco e la challà. Oggi ci sono le *boutique* del pane. È interessante, per i turisti, visitare i più grandi mercati d’Israele: il *Carmel* di Tel Aviv ed il *Makhane Jehudah* di Gerusalemme, con i loro profumi di cucina orientale ed occidentale. Ogni immigrazione (dallo Yemen come dall’Irak, o dalla Polonia alla Russia) ha portato le sue pietanze tipiche, che, con il brodo di pollo askenazita, notoriamente panacea di tutti, sono diventate il massimo della cucina israeliana.

Quindi nel vostro ristorante ci saranno menù askenaziti, sefarditi, israeliani ecc.?

Certo, e ci sarà il menù tipico delle festività: per Chanukkah ci saranno tutti i tipi di fritti, e non potranno mancare i *latkes,* frittelle di patate con mille varianti, salate o dolci, con mele o al pepe, da mangiare con la carne oppure come dolce. L'importante è comunicare l'atmosfera della festa ebraica con i suoi valori, come abbiamo detto all'inizio.

Il locale, se ho capito bene, sarà articolato in spazi differenziati.

Ci sarà un punto vendita, dove sarà possibile acquistare per esempio carne kasher, la panetteria-pasticceria, con dolci diversi e le *challot,* il pane intrecciato del Sabato. Poi ci saranno il bar ed il ristorante, un'area dedicata alle manifestazioni culturali. Sarà inoltre possibile sfogliare libri di cucina ebraica e di argomento ebraico.

Un'altra domanda da architetto: che carattere ebraico deve avere un ristorante ebraico?

Il carattere del locale sarà dato dall'atmosfera di accoglienza tipica della tradizione ebraica. Il leitmotiv del ristorante saranno le lettere ebraiche: non a caso il nome del ristorante è Alef.

Con gli architetti progettisti Marta Levi e Nicola Di Fonso abbiamo convenuto che il carattere ebraico del locale sarà dato dalla creazione di un ambiente caldo e famigliare e dal design originale. Sulla parete di fronte al bar ci sarà una frase che definisce il concetto di kasherut, scritta in più lingue. Sul bancone riporteremo la frase biblica sui sette frutti di cui è stata benedetta la Terra di Israele.

Intervista a cura di **David Terracini**

Share |

Storie di ebrei torinesi

Due negozi del quartiere

Contrariamente ai pregiudizi in voga, il binomio ebrei-commercio a Torino non suona affatto naturale: i commercianti ebrei, che in altre città sono un numero significativo, da noi sono rimasti pochissimi, quasi un'eccezione se non proprio una specie in via di estinzione. In questo numero abbiamo scelto di intervistarne due, i cui negozi si trovano a poca distanza dalla Comunità, nel colorato e multietnico quartiere di San Salvario che negli ultimi decenni ha visto significative trasformazioni.

Renato Portaleone

Se in Comunità qualcuno dice "vado da Renato" non c'è bisogno di specificare "quale" Renato: certamente il nostro interlocutore ha bisogno di oggetti di plastica o affini con un certo gusto e stile (o forse soltanto voglia di fare due

chiacchiere) e non è necessario precisare il cognome. Che è un cognome importante, come mi ricorda Renato.

Discendo dalla illustre e grande famiglia Portaleone di Ancona, quella cui Bruno Portaleone da Israele ha dedicato una ricerca poi pubblicata in un suo bel libro. Mio padre, Oscar, era nato ad Ancona; è poi venuto a Torino e nel febbraio del 1929 ha sposato mia madre, Giorgina Sacerdote.

Ricordo tuo padre negli stessi locali di oggi: quando è stato aperto il negozio?

Nell'ottobre del 1959 mio padre ha avviato questa attività qui in via Madama Cristina, cuore del quartiere di San Salvario. Allora a Torino c'erano molti ebrei che commerciavano in vari campi: abbigliamento, corsetteria,

ricambi e accessori per autovetture, corredi per la casa, tappeti, cancelleria, plastica, ottica. Oggi siamo rimasti in pochi, forse solo io e un altro nello stesso quartiere.

A proposito di quartiere, hanno inciso in qualche modo sul tuo lavoro i cambiamenti intervenuti negli ultimi anni?

Direi di no: in via Madama Cristina non ci sono stati i cambiamenti sia degli abitanti sia del modo di vivere che ci sono stati nella zona verso la stazione di Porta Nuova. La mia clientela non è sostanzialmente cambiata, di nuovi immigrati ne vedo pochi perché la mia merce è più cara (e più bella) rispetto a quella che si trova nel vicino mercato della piazza; forse se c'è stato un cambiamento è stato in meglio da quando il quartiere si è riqualificato, perdendo la nomea di quartiere malfamato.

Mi hai detto che il negozio è stato aperto nel 1959: tu da quando ci lavori?

Dal 1960: mio padre aveva bisogno di un aiuto e io a diciannove anni ho interrotto gli studi e sono entrato in negozio; come vedi dopo cinquantadue anni sono ancora qui… Certamente ora si comincia a sentire la crisi: le spese aumentano a un ritmo ben maggiore delle entrate, il lavoro diminuisce. Giorni fa al mercato un reporter televisivo intervistava la gente chiedendo se e come sentivano la crisi dell'ultima settimana del mese!

Tu a San Salvario sei molto noto.

Nell'ambito delle mie conoscenze - amici, clienti, clienti-amici - c'è gran parte della Keillah, cui sono molto legato *(Renato è stato Hatan Berescit nel 2005)*; sia io che le mie tre sorelle abbiamo frequentato la scuola ebraica, e gli otto anni che vi ho trascorso hanno creato per me un solido legame. Ricordo che durante l'intervallo sovente andavo a trovare la signora Elvira Disegni, la moglie del Rabbino, che aveva l'alloggio nello stesso immobile di Via Sant'Anselmo in cui c'era la scuola; mi accoglieva sempre con un gran sorriso. Per la verità, al termine delle Medie ho avuto un periodo di rifiuto: quando frequentavo la scuola ebraica tutti i giorni prima dell'inizio delle lezioni partecipavamo alla funzione del mattino nel tempietto di via Sant'Anselmo; una volta che non ci sono andato sono stato aspramente redarguito dal prof. Florio Foa, e io allora l'avevo presa male. Ma il legame c'era, era forte, è rimasto e dura tuttora.

Intervista a cura di
Paola De Benedetti

Share |

Storie di ebrei torinesi

Due negozi del quartiere

Contrariamente ai pregiudizi in voga, il binomio ebrei-commercio a Torino non suona affatto naturale: i commercianti ebrei, che in altre città sono un numero significativo, da noi sono rimasti pochissimi, quasi un'eccezione se non proprio una specie in via di estinzione. In questo numero abbiamo scelto di intervistarne due, i cui negozi si trovano a poca distanza dalla Comunità, nel colorato e multietnico quartiere di San Salvario che negli ultimi decenni ha visto significative trasformazioni.

Daniela Pregno

L'insegna del tuo negozio è TELERIE PIPERNO DAL 1870: ci puoi raccontare quando e come è nata l'attività commerciale della famiglia Piperno da cui provieni?

L'attività fu fondata, credo verso la fine dell'800, dal mio bisnonno

Guglielmo, che era nato a Montecatini Terme nel 1857.

La scelta dei tuoi avi di venire a Torino per esercitare la loro attività lavorativa da cosa era stata dettata?

Il mio bisnonno, dopo aver fatto il carabiniere in Sardegna, si sposò con Fortunata Diaz e si trasferì a Torino dove iniziò la sua attività commerciale in Via Madama Cristina 16 (fu trasferita in Via Berthollet, dov'è tuttora, nel 1965 per la demolizione dell'edificio di Via Madama Cristina). Non so come mai i miei avi avessero

deciso di trasferirsi dalla Toscana a Torino; probabilmente per le migliori opportunità di lavoro. I miei bisnonni ebbero due figli: Olga e Vittorio. Il negozio passò a mio nonno Vittorio ed a sua moglie Rachele Lopez originaria di Viareggio.

Nel 1938 al nonno fu revocata la licenza; la merce fu trasferita a Nole Canavese dal fornaio, che la custodì; dopo i primi bombardamenti i nonni con mia mamma sfollarono lì. Finita la guerra riaprirono il negozio.

Che ricordi hai di quando erano i tuoi nonni nel commercio?

Quando ero bambina andavo spesso a trovare i nonni in negozio e mi divertivo a giocare nella vetrina con un gatto grigio. A 10 anni feci la mia prima vendita: il negozio era pieno di gente, mio nonno era a casa gravemente ammalato e mi sentii in dovere di aiutare la nonna. Negli anni ’50 e ’60 con l’immigrazione dei meridionali a Torino il negozio lavorava molto.

L’attività di famiglia è in mano a te ormai da qualche decennio: cosa è cambiato da quando l’attività è passata di mano?

Io rappresento la quarta generazione che porta avanti questa attività. Finiti gli studi, negli anni ’70 mi sono sposata ed ho lavorato per un po’ come impiegata; ho poi preferito entrare nel negozio; questo mi ha permesso di allevare mia figlia che ho sempre portato

con me in “bottega” (così la chiamava mia nonna) da quando aveva un mese, fino ai quattro anni; a quell’epoca ci lavoravano ancora mia nonna e mia mamma.

Il vostro negozio è sempre stato nel quartiere di San Salvario, ora uno dei più vivaci della città, variegato e multietnico: quali cambiamenti hai notato vivendoci e lavorandoci?

Devo dire che ho visto molti cambiamenti nel nostro borgo: prima l’immigrazione dal meridione; in seguito le ragazze di colore, poi i magrebini e, per ultimi, gli slavi. I magrebini comprano nei negozi gestiti dai loro conterranei, pochissimi si servono da me. Le attività commerciali come la mia non rendono più come una volta; molto spesso sono tentata di cessare l’attività.

Tua figlia Silvia ha insegnato molti anni alla scuola ebraica ed ora continua ad insegnare in una scuola statale: è stata sua la scelta di non continuare nella storica attività di famiglia?

Il sogno di Silvia era di venire a lavorare in negozio alla fine delle magistrali: io non ho voluto perché c’era già stato un forte calo nelle vendite; ho preferito per lei la sicurezza di un posto fisso; credo comunque che, per la sua capacità di comunicare con i bambini, il ruolo di insegnante elementare le calzi a pennello.

Che rapporti avete con gli abitanti del quartiere?

Un ottimo rapporto.

Hai mai notato in qualche cliente o passante o vicino atteggiamenti di pregiudizio o di antisemitismo legati all’attività commerciale della tua famiglia?

No: credo però che pochi sappiano che sono ebrea.

Che ricordi hai della Scuola ebraica che hai frequentato?

Dell’asilo, al piano terra, ricordo la maestra Pia Luzzato ed il profumo della minestra di verdura. Delle elementari ricordo classi numerose con molti bimbi ebrei ed alcuni valdesi. Non ero molto studiosa; non ero certo la prima della classe. La maestra Tirsa Levi dava le “buone

note”: quando se ne totalizzavano 10 si aveva la “buona nota d’oro”: io l’ho avuta una sola volta!!

Delle ultime due classi, con Quinzia Amar, ricordo i bambini dell’orfanotrofio fatti sedere tutti negli ultimi banchi.

Intervista a cura di
Giulio Disegni e **Alda Guastalla**

Share |

Luria, scienza e impegno

di Alda Guastalla

L'Università, l'Accademia di Medicina e l'Accademia delle Scienze di Torino hanno organizzato, il 24 settembre 2012, nell'Aula Magna del Rettorato, un convegno celebrativo di Salvatore Luria a cent'anni dalla nascita. Il programma si è articolato in due parti: nella prima sessione è stato fatto un inquadramento storico biografico della figura di questo grande ebreo torinese premio Nobel per la Medicina nel 1969; nella seconda le relazioni si sono soffermate piuttosto sul Luria scienziato e sulla sua eredità. Per i lettori di questo giornale più che il suo ruolo nello sviluppo della biologia molecolare e della genetica - di tale rilevanza, comunque, da fargli assegnare il Nobel - penso rivestano maggior interesse gli aspetti della sua figura toccati nella prima sessione ed in particolare quelli illustrati in una lettera molto bella mandata dal figlio Daniel impossibilitato a partecipare per le cattive condizioni di salute della madre.

Salva, come lo chiamavano famigliari ed amici, si laureò in Medicina a Torino nel 1935 ed iniziò la sua carriera di ricercatore nel laboratorio di Anatomia ed istologia diretto da Giuseppe Levi, maestro eccezionale, da cui uscirono altri due premi Nobel: Rita Levi Montalcini e Renato Dulbecco. Fu grande amico del fisico torinese Ugo Fano, che lo introdusse al mondo della fisica che si rivelò assai utile per la sua formazione scientifica. Ma una formidabile impronta Salvatore Luria la ricevette da un altro grande maestro torinese: Augusto Monti, suo professore di lettere al liceo D'Azeglio. Luria non fu infatti solo uno straordinario scienziato, ma anche, come sottolineato dal figlio, un profondo umanista ed una persona assai impegnata politicamente. Sia per la moglie che per il figlio Salva non era principalmente uno scienziato. La sua giornata,

racconta Daniel, iniziava con una attenta lettura del New York Times e finiva con serate dedicate all'organizzazione politica dei suoi colleghi contro il programma atomico americano, alla fine degli anni '50, per mettere fine alla guerra in Vietnam negli anni '60, contro l'intervento americano in America latina negli anni '70 e '80 e, sempre negli anni '80, contro l'espansionismo israeliano. Anche se aveva molti amici biologi e biochimici, i suoi amici più stretti erano il linguista del MIT Noam Chomsky ed il geologo di Harvard Raymond Siever. La maggior parte delle domeniche le passava con i Chomsky e i Siever, ed i principali temi di discussione non riguardavano la scienza ma il Vietnam, il Nicaragua e la mancanza da parte dell'America di una politica di risparmio energetico. L'impegno politico di Luria era, secondo il figlio, il prodotto della sua adolescenza torinese; e dall'insegnamento di Augusto Monti derivò sicuramente la sua grande passione per la lettura che lo accompagnò per tutta la vita: tutte le settimane, lui e la moglie, passavano un'ora presso la biblioteca pubblica locale a scegliere i 4/6 libri che avrebbero letto quella settimana. E fu l'antifascismo di Monti a formarne le convinzioni politiche, che erano sorprendentemente non ideologiche. Non sopportava i marxisti e nemmeno gli anarchici, con gran dispiacere di Chomsky; il suo obiettivo politico era semplicemente cercare il modo di ridurre i livelli di diseguaglianza moralmente inaccettabili. Infatti, secondo il figlio, vedeva sia le lotte anti-imperialiste, in Vietnam o in Palestina, sia le azioni degli stati socialdemocratici come Svezia o Norvegia quali esempi di progresso umano, che definiva come lo sviluppo di società meno diseguali. Non deve sorprendere che l'impegno nella scienza di Salvatore Luria sia anche stato il risultato dei valori morali insegnatigli dal suo successivo maestro, anch'egli antifascista, Giuseppe Levi, alla facoltà di Medicina. La scienza, come la lotta contro uno stato repressivo e corporativo, fu una battaglia per la razionalità e la dignità.

Il suo esperimento più importante ebbe, secondo il figlio, anche una finalità filosofica. Oggi, il 2012, in cui una quantità sconvolgente di persone non accetta

ancora la verità dell'evoluzione biologica, rimane una battaglia politica la difesa del pensiero razionale su quello religioso e la sua manipolazione ad opera di ciniche élites. All'epoca di Salva, il Lamarckismo era ancora una reale minaccia per il pensiero scientifico. L'esperimento del 1943 con Max Delbruck dimostrò che l'ereditarietà nei batteri segue principi darwiniani e non lamarckiani.

Daniel Luria conclude dicendo che, se non vi fosse stato l'avvento del fascismo in Italia, suo padre, il suo compagno di università Renato Dulbecco, Fermi, avrebbero potuto compiere le loro carriere in Italia anziché emigrare negli Stati Uniti. Il prezzo pagato per la cattiva politica è stato cioè molto alto per l'Italia; ma neanche i venti della politica del paese di adozione sono stati sempre favorevoli. Quando morì, nel 1991, aveva sopportato per più di un decennio Reagan e Bush, tanto da far vacillare quasi la sua fiducia nell'effetto umanizzante del progresso scientifico. Gli sono state fortunatamente risparmiate le elezioni rubate del 2000 e gli otto anni di presidenza Bush. Daniel si rammarica invece di non averlo avuto al suo fianco quando fu eletto Barack Obama. Se fosse stato vivo - conclude il figlio - avrebbe certamente lottato contro la guerra in Iraq e Afghanistan e sarebbe rimasto sgomento dalla propaganda che indica il riscaldamento globale come una mera "teoria".

Alda Guastalla

Share |

Omaggio al Cardinale Martini

di Stefano Levi Della Torre

Ai primi di settembre, la coda si snodava in volute pazienti in piazza del Duomo. Erano migliaia di persone che scorrevano lentamente giorno e notte per rendere omaggio alla salma del Cardinale Martini esposta nella cattedrale: un evento straordinario nelle sue dimensioni, che esprimeva il riconoscimento non solo religioso ma anche civile e laico alla figura del Cardinale, che pure aveva lasciato da molti anni (dal 2002) la sua funzione di arcivescovo di Milano. Anche i rabbini si sono raccolti presso l'arcivescovado a leggere salmi in onore del Cardinale, in ricordo di quanto avesse operato per avvicinare ebrei e cristiani. Perché questo è stato uno degli impegni più significativi di Martini: dare seguito dottrinale e fattivo alla Dichiarazione *Nostra Aetate* emessa dal Concilio Vaticano II, che adombrava una svolta nel rapporto tra Chiesa ed ebraismo, e nella stessa cristologia. Dopo due millenni di un magistero che de-ebraizzava la figura del Cristo, la *Nostra Aetate* apriva la strada a un riconoscimento dell'incarnazione non solo umana ma anche storica del Gesù dei Vangeli, fino all'affermazione dei *Sussidi* del 1985: "Gesù è ebreo per sempre". E fino alla visita di Giovanni Paolo II alla sinagoga di Roma nel 1987. Ma le novità del Vaticano II erano contrastate, tanto che uno dei principali promotori di esse, il cardinale Bea, subiva dalla destra curiale l'accusa di cripto ebraismo; tanto che, circa l'antisemitismo, l'originaria versione conciliare che lo condannava si sviliva per compromesso a "deplorarlo".

Col tempo, possiamo vedere quanto la battaglia interna al Vaticano II sia tuttora in corso. Giovanni Paolo ha ancora tenuto in bilico le anime contrastanti, fino a beatificare nel Giubileo del 2000 Giovanni XXIII e Pio IX: due papi che litigheranno in cielo. Ma il suo

successore Benedetto XVI ha poi fatto pendere la bilancia dal lato destro, tanto da dedicarsi a reintegrare l'opposizione fondamentalista dei lefevriani. Ridotta a schema, la questione verte su quale rapporto ci sia tra il Vaticano I, indetto da Pio IX, il "Papa Re" che pretendeva il primato sui popoli e i governi, il papa dell'"infallibilità" papale e della condanna, nel *Sillabo*, della libertà di coscienza, del liberalismo, del socialismo e della democrazia, e il Vaticano II, indetto da Giovanni XXIII, il papa dell'apertura al mondo: tra i due Concili, continuità o svolta? Il papato attuale propende per la continuità, il Cardinal Martini interpretava il Vaticano II come una svolta.

Sul *Venerd*ì del 14/9/2012, Vito Mancuso riassumeva bene i termini di quella svolta: "1) La Bibbia, da testo sconsigliato e persino vietato ai laici, viene promossa e diffusa; 2) gli ortodossi e i protestanti da scismatici ed eretici diventano 'fratelli separati'; 3) gli ebrei, da 'perfidi giudei' diventano 'fratelli maggiori'; 4) le altre religioni da idolatrie diventano vie verso Dio e la salvezza; 5) la libertà di coscienza passa dalla condanna a insegnamento; 6) il potere [papale] viene ripensato alla luce della collegialità [dei vescovi]; la liturgia ha un nuovo rito, si abolisce il latino [per rendere comprensibile la funzione], si sposta l'altare [ad esprimere il concetto dei fedeli come 'popolo di Dio']". Conclude Mancuso: "Il Vaticano II ha avuto una maggioranza progressista e una minoranza conservatrice. A distanza di mezzo secolo la minoranza di allora è diventata maggioranza di oggi", poiché da più di mezzo secolo "il Vaticano produce nomine tutte a senso unico", in senso cioè, a dir poco, conservatore. "Ciò che si è perso - dichiarava Martini in un'intervista - è proprio quell'entusiasmo, quella fiducia, quella capacità di sognare … si è tornati a una certa mediocrità".

Della maggioranza conciliare di un tempo Martini era stato un'avanguardia, alla fine dei suoi giorni era in minoranza, ma riferimento per i movimenti di base ecclesiali e laici. Esprimeva orizzonti spirituali ed etici che finivano per essere anche politici. Nel tempo del terrorismo, gruppi armati consegnarono a lui le armi.

E fu promotore di tre iniziative esemplari: diede un forte impulso all'apertura ecumenica; fondò nel 2002 con don Colmegna, la "Casa della carità" (la cui direttrice è ora vicesindaco con Pisapia), per mettere a frutto un grande lascito a favore dei poveri e degli immigrati; istituì nel 1987 la "Cattedra dei non credenti", in controtendenza di fatto a una "Milano da bere", craxiana e pre-berlusconiana. La "Cattedra" non aveva il programma di indottrinare gli "infedeli", quanto al contrario quello di ascoltarli, di confrontarsi con punti di vista diversi, di ricevere stimoli da chiunque avesse l'impegno di pensare. Diceva infatti il Cardinale che le persone si dividono non tanto tra credenti e non, quanto tra chi pensa e chi rinuncia a pensare. Questo era lo spirito dichiarato della "Cattedra", che si svolse d'anno in anno all'Università Statale ad aule collegate con debordante affluenza di pubblico. Fui invitato due volte a parlare alla "cattedra", e quando incontrai il Cardinale per la prima volta a tu per tu, accadde che io lo guardavo dal basso, essendo io molto basso, e che lui invece mi guardava dall'alto della sua statura corporea e della sua magnificenza di Principe della Chiesa; eppure mi colpì una sua inaspettata timidezza. La intesi, con ammirazione e con simpatia, non solo come affabilità del carattere, ma come l'umiltà del sapiente che si misura con l'enormità dei suoi compiti e con una verità che non ha la presunzione di possedere, ma che indaga nel dubbio, con sincerità di mente e di cuore.

Feci, alla "Cattedra", una relazione da non credente sul "silenzio di Dio", silenzio di una potenza che riesce a contare nella storia senza neanche lo sforzo di esistere; e in seguito dagli ambienti del Cardinale mi giunse in regalo, in sintonia con quanto avevo detto sulla trascendenza per un laico, un testo di Dionigi l'Aeropagita, maestro della "Teologia negativa", secondo cui del trascendente si può dire quel che non è piuttosto che quello che è, al contrario di quanto fanno le confessioni canoniche, sicure di sapere quello che Esso è e, soprattutto, vuole.

Mi spingerei a parlare di una laicità di fondo del Cardinal Martini, laicità nel senso di una messa in

discussione delle figurazioni religiose come concezioni umane e storiche del non umano, di ciò che trascende l'umano. "Molte volte ho insistito - scriveva ne *Le tenebre e la luce* (Piemme 2007) - sulla necessità di giungere a superare le tradizioni religiose quando non sono più autentiche. E ho pure affermato, a proposito di imparare a vivere tra diversi - la sfida più urgente della nostra civiltà - che non dobbiamo tanto insistere sull'ortodossia religiosa delle singole parti, auspicando che ciascuna sia al meglio secondo la sua religione. Personalmente, non sono favorevole al dialogo religioso quando considera le religioni come monoliti".

Nel tempo in cui Benedetto XVI poneva come asse del magistero la verità esclusiva dell'ortodossia cattolica e la lotta al "relativismo", Martini affermava di contro che c'è un relativismo propriamente cristiano. Che cosa di più saggiamente relativistico dell'intenzione di "superare le tradizioni religiose quando non sono più autentiche"? E in che senso una tradizione può essere stata "autentica" un tempo per poi non esserlo più, se non attraverso un disconoscimento della sua pretesa verità letterale, ma solo riconoscendone una caduca funzione simbolica soggetta alla corrosione della storia? Che cosa di più laicamente relativistico che sottoporre alla storia certe verità già canonizzate come eterne e irrevocabili? Mi riferisce Silvia Giacomoni di aver ascoltato un'omelia sull'"Immacolata Concezione" (su Maria concepita senza peccato), in cui il Cardinale meditava sui due sensi del termine "concezione": la concezione di un essere umano e la concezione di un'idea… L'Immacolata Concezione è una verità o un pensiero simbolico? Era stato Pio IX a stabilire l'"Immacolata Concezione" come dogma nel 1854 ed era lo stesso Papa ad aver indetto il Vaticano I, ma il Cardinale Martini, abbiamo visto, propugnava il Vaticano II come una svolta rispetto al passato.

Visse il Cardinale i suoi ultimi anni a Gerusalemme, per rientrare infine in Lombardia. Intendo che per lui il "salire" a Gerusalemme, al pari dei suoi studi di biblista e il suo ascolto dell'ebraismo, significasse un ritorno: un ritorno all'origine volto a "superare le

tradizioni religiose quando non sono più autentiche". Risaliva al ceppo dell'"olivo buono", per ripulire la sua fede e la sua dottrina da concrezioni storiche ridotte a baluardi della conservazione. Risaliva alle origini per guardare avanti con spirito aperto. Aprì al controllo delle nascite come all'autodeterminazione delle morti. Chiese di essere sedato per poter morire. Lontano, a me sembra, da quel culto idolatrico della vita puramente biologica assunto a valore "non negoziabile" dal fondamentalismo clericale, come se l'essere umano fosse fatto per la vita e non la vita per l'essere umano.

Carlo Maria Martini è sempre stato chiaro nelle sue affermazioni e nei suoi atti, eppure, per ruolo e in quanto gesuita, ha evitato uno scontro aperto. E per questa sua fedeltà istituzionale ha offerto il fianco a chi preferisce coprire il suo dissenso per dare l'immagine artificiosa di una Chiesa sostanzialmente concorde sotto l'autorità papale.

Ma quello che fu e quello che lascia Carlo Maria Martini ce lo dicono, in positivo, l'immensa folla che ha reso omaggio alla sua salma; in negativo, quello che è stato davanti alla sua morte l'atteggiamento della destra curiale e politica, divisa tra un'imbarazzata censura del suo pensiero e del suo dissenso, e l'attacco diretto. Sul suo feretro Giuliano Ferrara intonò con sincerità la sua condanna sprezzante, esprimendo il fastidio istintivo di questa destra per tutto ciò che reca i segni di una generosa nobiltà: in essa vede il nemico.

Stefano Levi Della Torre

Ricordo commosso

Il **Gruppo Martin Buber - Ebrei per la pace** piange la perdita del Cardinale Martini e del suo impegno di anni contro qualsiasi discriminazione razziale, religiosa e/o di genere. Egli scelse Gerusalemme come suo luogo privato e silenzioso di studio, raccoglimento e meditazione. Ritornò poi a Milano

per ragioni di salute. Siamo profondamente colpiti dalla sua fine, dignitosa, serena e di esempio per l'intero mondo.

Share |

Corrado Vivanti, storico e chaluz

di Fabio Levi

Di Corrado Vivanti ricordo la raffinata gentilezza e la grande disponibilità già da quando lo conobbi mentre ero studente e poi suo giovane collega alla Facoltà di Lettere di Torino. Ricordo anche la sua passione per la storia francese e la sua vicinanza alla storiografia delle *Annales* molto prima che le idee di quella scuola giungessero da noi a riempire il vuoto lasciato dalla crisi dei paradigmi di matrice marxista. Per lui l'approccio era stato più naturale e diretto e si coniugava con precise ascendenze gramsciane: dopo la laurea a Firenze con Cantimori aveva studiato dal '57 al '62 a Parigi sotto la guida di Fernand Braudel. E il suo debito con il maestro lo avrebbe portato fra l'altro a farsi traduttore e diffusore in anni successivi di opere sue e di Lucien Febvre.

Il primo libro - *Le campagne del Mantovano nell'età delle riforme* (1959) - ebbe per oggetto la terra dove Vivanti era nato da una famiglia ebraica, nel 1928; da quel momento egli si sarebbe poi mosso con grande disinvoltura su un arco temporale molto ampio: dal cinque-seicento fino a significative incursioni nell'età contemporanea.

Dopo quella prova d'esordio sviluppò un'attenzione spiccata per i rapporti fra cultura e politica nell'Europa moderna, che lo condusse a pubblicare nel '63 un apprezzato volume su *Lotta politica e pace religiosa in Francia tra Cinque e Seicento*. Procedendo in quell'ambito si avvicinò successivamente a due autori di cui avrebbe curato negli anni, con grande competenza filologica, le opere: Paolo Sarpi e Niccolò Machiavelli.

Sin dal 1962 iniziò la sua collaborazione con l'editore Einaudi cui garantì un costante apporto di idee in

ambito storiografico e per il quale curò, insieme a Ruggero Romano, il grande progetto della *Storia d'Italia*. Avviata nel '72, l'impresa, che intendeva raccogliere in un vasto quadro d'insieme i nuovi apporti della ricerca sui vari momenti delle travagliate vicende della penisola, avrebbe poi assorbito per molti anni le energie di Vivanti, in un continuo sforzo di aggiornamento e approfondimento destinato ad esercitare una forte influenza su varie generazioni di storici in tutto il paese.

Fino all'undicesimo volume degli *Annali* - in due tomi, usciti fra il '96 e il '97 -, curato personalmente dallo studioso mantovano, dedicato alla storia degli ebrei italiani. Fino a quel momento il suo interesse professionale alle vicende del mondo ebraico era stato sì ricorrente - aveva ad esempio recensito tempestivamente la *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* di De Felice nel 1962 -, ma solo episodico. Viceversa nella prima metà degli anni '90 egli si propose di tirare le file di una storiografia oramai matura, anche se sviluppatasi in modo ancora disomogeneo per i vari periodi della storia d'Italia, proprio nel tentativo di favorire, attraverso una ricostruzione d'insieme, un salto di maggiore consapevolezza fra gli studiosi ebrei e non ebrei interessati alla questione.

Contava per lui, oltre ad una ormai provata esperienza di studioso dagli orizzonti assai ampi, il suo essere parte da sempre del mondo ebraico italiano. Colpito a dieci anni dalle leggi razziali, era stato costretto, come molti altri pur appartenenti a famiglie tendenzialmente assimilate, a fare i conti con le proprie radici - "La 'campagna della razza', scrisse più tardi di sé, aveva ravvivato il senso di appartenenza all'ebraismo" -. Fu così che giunse infine a maturare l'idea che fosse arrivato il momento per impostare un nuovo approccio non solo alla storia degli ebrei italiani, ma ancor più agli sviluppi del rapporto fra ebrei e non ebrei, fra ebrei e storia d'Italia nel suo insieme.

Il periodo fra guerra e dopoguerra era stato per lui particolarmente intenso, per come egli aveva attraversato le vicende della persecuzione prima e

del risveglio dell'orgoglio ebraico nei giovani della sua generazione poi. Mi limito qui a due soli riferimenti. Il primo è a un suo giudizio sul comportamento degli italiani formulato a partire dalla propria esperienza diretta ma con la sensibilità dello storico di vaglia: "Se nei primi tempi delle 'leggi razziali' i gesti di solidarietà furono più rari, sia perché gli anni della dittatura avevano ottuso la capacità di reagire, sia perché non sempre ci si rendeva conto di che cosa comportassero quelle disposizioni vessatorie, quando la persecuzione mise a repentaglio le vite stesse, ci si prodigò generosamente. Quei gesti non erano però privi di rischi anche gravi. Chi oggi parla della Resistenza come di un fenomeno vissuto da una minoranza trascura - più o meno in buona fede - che, se a contrastare con le armi tedeschi e fascisti erano alcune centinaia di migliaia di persone, la loro esistenza fu resa possibile dalla solidarietà della popolazione fra cui operavano".

La seconda citazione è tratta da un altro testo autobiografico - *Ricordi dell'Hechaluz* - e si riferisce allo stato d'animo suo e di chi condivideva alla fine degli anni '40 l'aspirazione a fare l'aliah fra i giovani vicini a quel movimento: "Senza dubbio, gli ideali, i sogni che nutrivamo in quel tempo erano destinati a fare i conti con un'aspra, drammatica realtà e tuttavia sono convinto che, se Israele vuole vivere, molti di quegli ideali che ci animavano, non devono andare perduti. Anche per questo, "*Hechaluz*" mi è apparso una preziosa testimonianza di giorni che non vanno dimenticati". Furono infatti giorni di grandi speranze, di accesi conflitti e anche di decisioni importanti: come quella che condusse appunto Corrado Vivanti a vivere e lavorare per tre anni in kibbutz fra il 1950 e il 1953.

Fabio Levi

Share |

Un testimone d'eccezione

di Giulio Disegni

Con Shlomo Venezia se n'è andato un grande testimone della Shoah. Un testimone d'eccezione, se così si può dire, intanto per la qualità della sua testimonianza, drammatica e precisa, ricca di *pathos* e così "naturale", come sapeva essere semplice e naturale lui stesso.

Ma d'eccezione anche perché nessuno meglio di lui ha potuto conoscere e raccontare la terribile macchina di Auschwitz, quella macchina infernale che lui aveva potuto scrutare ed esaminare così da vicino, non appena i nazisti lo presero per spedirlo nella squadra di prigionieri incaricata di portare i carri degli ebrei ai forni crematori, il *Sonderkommando.*

Sonderkommando Auschwitz, come il titolo del libro che si decise a pubblicare con l'editore Rizzoli nel 2007, per mettere insieme i frammenti di quell'inferno che aveva visto e toccato da vicino e che aveva raccontato più volte nelle tante testimonianze rese soprattutto nelle scuole di Roma, così come nelle innumerevoli visite ai campi di sterminio per accompagnarvi studenti e professori.

Shlomo Venezia fu tra i pochissimi superstiti al mondo delle squadre speciali addette alle camere a gas, riuscendo a trasformare in memoria la ferita terribile che aveva dentro e a trasmettere soprattutto la volontà di non arrendersi mai, sconfiggendo morte e violenza con la forza della testimonianza.

E si sa che le squadre come quella in cui operò venivano periodicamente soppresse per mantenere il segreto sullo svolgimento della soluzione finale della questione ebraica. Ma lui riuscì a sopravvivere.

Così racconta il suo terribile lavoro quotidiano nel

campo di sterminio: "*in genere tagliavo i capelli: mi è anche successo di lavorare nella camera a gas, per dare il cambio a un amico allo stremo delle forze. Il mio lavoro era un po' meno gravoso; accettavo di subentrargli per qualche minuto, il tempo che recuperasse e prendesse un po' d'aria fresca. L'inizio era il momento peggiore, quando bisognava estrarre i primi corpi: non avevamo punti d'appoggio. I corpi erano talmente intrecciati, ammassati gli uni sugli altri, le gambe da una parte, la testa dall'altra e il mucchio di cadaveri superava il metro, il metro e mezzo di altezza*".

La sua prosa era precisa e chiara come le parole che usava nelle testimonianze e nelle interviste sui giornali o in televisione, nelle scuole e nelle occasioni pubbliche: un modo di comunicare che conquistava chi lo ascoltava, con una forza che l'ha fatto stare in silenzio per anni e poi di colpo, una ventina di anni or sono, l'ha fatto parlare per il bisogno di trasmettere e di ricordare soprattutto la macchina infernale che lui ragazzo aveva toccato con mano, il lavoro nel Sonderkommando, quel lavoro che "*non doveva mai fermarsi* - come scrive - *lavoravamo in due turni, uno di giorno e uno di notte. Una catena continua, ininterrotta".*

Shlomo era stato arrestato con la famiglia (composta, oltre a lui, da sua madre, suo fratello e dalle sue tre sorelle) a Salonicco nell'aprile 1944 e subito dopo deportato ad Auschwitz, dove perse la madre e le sorelle.

Durante la *selezione* operata dai medici nazisti per separare i deportati considerati abili al lavoro da quelli "inutili", immediatamente inviati alle camere a gas, si salvò insieme al fratello, alla sorella maggiore e a due cugini e fu assegnato al *Sonderkommando* di uno dei grandi crematori di Birkenau, composto da giovani prigionieri di robusta costituzione e in buone condizioni fisiche, a causa dello sforzo fisico richiesto dal lavoro: l'eliminazione delle "prove" di quello che stava avvenendo.

Ora riposa in pace, una pace meritata, a dispetto di chi, anche dopo la sua morte, continua

impudentemente a negare. Ma quello che Shlomo Venezia ha visto e ha raccontato rimarrà impresso per sempre.

Giulio Disegni

Share |

Gualtiero Morpurgo il violinista sul molo

di T.L.

Il 28 Settembre a Milano si è spento, quasi centenario, Gualtiero Morpurgo. Era nato ad Ancona nel 1913. Si era laureato in ingegneria a Torino ed aveva ben presto iniziato a lavorare nei Cantieri Navali di Genova, ma la sua grande passione fu sempre quella del violino. Dopo l'8 settembre del 1943, con un drammatico attraversamento del confine, trova rifugio in Svizzera e *"nel suo bagaglio ci sono paura, angoscia, ricordi e un violino".* Viene accolto in un campo di lavoro per rifugiati civili e, giorno dopo giorno, riesce a farsi apprezzare quale violinista e ad iniziare una straordinaria carriera di concertista, entrando in contatto con Toscanini e Nikita Magaloff ed altri "mostri sacri" del mondo musicale di quegli anni. Ritornato in Italia dopo la liberazione, collabora attivamente all'organizzazione clandestina per l'emigrazione in Palestina dei sopravvissuti alla Shoah. Insieme con Giorgio Pavia allestisce le navi "Fede" e "Fenice", salpate dal molo della Spezia per la Palestina l'8 maggio 1946. Per questo impegno, nel 1992, entrambi saranno insigniti dal Primo Ministro Itzhak Rabin della prestigiosa Medaglia di Gerusalemme e nel 2008 riceveranno il Premio Exodus alla carriera. Nel dopoguerra trascorrerà molti anni in diversi paesi del Sud America quale funzionario di una importante società elettronica italiana, svolgendo al tempo stesso una intensa attività giornalistica, ma non trascurando mai la sua vocazione di violinista. Il giorno successivo alla sua scomparsa la città della Spezia ha reso omaggio alla sua straordinaria esperienza umana e professionale con un comunicato in cui gli riconosce il merito di aver contribuito a fare della Spezia la "Porta di Sion". Gualtiero Morpurgo è stato un uomo che con il suo coraggio e la sua professionalità ha salvato e

dato nuova speranza di vita a migliaia di profughi dei lager.

Le vicende della sua vita sono narrate in due volumi autobiografici pubblicati da Mursia: *Il Violino rifugiato* del 2006 e *Il Violino liberato* del 2008.

T.L.

Share |

StefanoTachè trent'anni dopo

di Giulio Disegni

Trent'anni sono passati da quel tremendo giorno in cui davanti alla Sinagoga di Roma perse la vita il piccolo Stefano Gay Tachè, di soli due anni, e molti ebrei romani, come lui usciti dalla funzione al termine di Sheminì Azeret, rimasero gravemente feriti.

Non fu solo un vile attentato terroristico quello che colpì gli ebrei di Roma e d'Italia, non furono solo i segni dei proiettili dei vili attentatori sulle colonne e sui muri della Sinagoga romana a segnare la storia dell'ultimo trentennio, ma fu l'inizio di un periodo nuovo e diverso, che da un lato lasciò aperto quel buco nero nella memoria collettiva del nostro Paese, su autori e mandanti delle troppe stragi terroristiche che hanno insanguinato l'Italia, dall'altro caratterizzò una sofferenza profonda nella vita democratica del Paese e soprattutto nelle vite di chi ha visto uccisi e feriti i suoi più stretti congiunti.

Da quel momento cambiò qualcosa nei rapporti tra gli ebrei e la società italiana e tra la sinistra italiana e il mondo ebraico, segnando in questo caso un ulteriore momento di rottura. Venne anche allo scoperto un sentimento - fino ad allora nascosto - di appartenenza orgogliosa al popolo ebraico da parte di molti intellettuali ebrei che rifiutarono di recitare la parte degli "ebrei buoni" chiamati quando c'è da accusare Israele.

Era l'anno della guerra in Libano: l'opinione pubblica e i media erano notoriamente antisraeliani dopo il massacro di Sabra e Chatila, avvenuto poche settimane prima, il 15 settembre 1982. Giustamente Anna Foa su *L'Unione informa* ha osservato che "*L'attentato ha rappresentato da una parte il momento in cui il mondo ebraico si è ricompattato*

nella tragedia e dall'altra quello in cui l'opinione pubblica… ha cominciato, sia pur faticosamente e con molte incertezze, a prendere le distanze dal terrorismo palestinese e dai suoi strumenti….. Che tutto questo sia cominciato con il sangue di un bambino, è un'altra terribile beffa della storia".

E come bene ha ammonito Gadiel Tachè, il fratello di Stefano, anche lui ferito nell'attentato del 9 ottobre 1982, nel discorso pronunciato durante la toccante e affollata cerimonia tenutasi il 10 ottobre scorso alla Sinagoga di Roma, alla significativa presenza del Presidente Napolitano:

"Avrei voluto gridare al mondo la mia tristezza, la disperazione che attanagliava tutta la mia famiglia e la rabbia per una giustizia mai arrivata. Tuttavia, ogni volta mi rinchiudevo in me stesso, assistevo alla cerimonia e poi tornavo a casa e sfogavo le mie emozioni scrivendo e suonando. Oggi le cose sono cambiate. Forse perché crescendo ci si rende conto di quanto sia importante conservare la memoria di eventi così tragici. Oggi sento il dovere di essere qui in qualità di testimone perché adesso sono cosciente che tocca a me fare in modo che il ricordo di Stefano non si dissolva nella nebbia della storia".

Giulio Disegni

Share |

Netanyahu, ovvero: l'odierna realtà d'Israele

di Sandro Natan Di Castro

È triste ammetterlo, ma da tempo è necessario ricordarlo e continuamente: il capo del governo israeliano è un semplice uomo "politico", non certo dotato delle caratteristiche dello statista, lontano (insieme all'attuale governo) dal voler realmente comprendere le vere necessità della popolazione, poco interessato a giungere ad un equo accordo di pace con i palestinesi e con il mondo arabo. Con un'ennesima dimostrazione degli ultimi giorni, avrebbe volutamente "invitato" e "suggerito" ad esponenti dell'Ebraismo americano di non partecipare ad un incontro con Abu Mazen negli Stati Uniti, dopo che quest'ultimo avrebbe proposto una formula di accordo di pace escludente condizioni da parte palestinese in cambio del congelamento di ulteriori insediamenti già progettati in Cisgiordania da parte israeliana.

Anche quando gli israeliani sono arrivati, da un anno a questa parte e sia pure in ritardo, allo stadio iniziato con l'avvento della "primavera araba", dilagata in brevissimo tempo nella maggior parte del Medio Oriente ed in altri Paesi africani sulle sponde del Mediterraneo, "il politico" è stato colto di sorpresa reagendo con indifferente lentezza.

Anche quando gli israeliani, specie i giovani, si sono finalmente resi conto delle ingiuste ed assurde sperequazioni sociali esistenti da tempo, a vantaggio dei vari gruppi legati ad interessi pubblici e privati, (similmente a quanto accade in Grecia, Spagna, Italia e così via), "il politico" ha cercato inutilmente di barcamenarsi per evitare coraggiose decisioni, aggiudicandosi (per meglio definire: "accaparrandosi") soltanto e per breve tempo i voti

del partito Kadima, con i risultati ormai ben noti. Poco o niente è migliorato per gli strati medi della popolazione che necessitano da tempo un cambiamento di rotta delle risorse economiche investite senza limiti nei pluriennali insediamenti oltre confine.

Anche quando Israele è entrata a far parte della triste e agghiacciante storia di quei cittadini di vari Paesi che hanno scelto la strada di appiccarsi il fuoco come ultimo atto di protesta sociale, “il politico” non ha sentito la spontanea necessità (né lui e né gli altri membri del governo) di incontrare almeno gli autori di tale gesto per rendersi personalmente conto dell’urgenza della situazione economica di alcuni strati della popolazione.

Anche quando la maggior parte della popolazione ha fatto sentire la propria voce in favore dell’arruolamento nell’esercito di giovani ortodossi (sia pure con molte facilitazioni concesse, a differenza dei giovani laici), “il politico” si è chiuso in un labirinto di condizioni dettate da alcuni membri della maggioranza, senza tentare una coraggiosa via di uscita.

Anche quando si è delineata, più di una volta, la possibilità di un accordo con i palestinesi, basato sul giusto riconoscimento della restituzione di gran parte dei territori occupati con la guerra del ’67, “il politico”, preoccupato principalmente dallo smembramento della coalizione oltranzista, ha di nuovo fatto marcia indietro avallando la decisione di un apposito comitato che ha sanzionato (su ordinazione) la legalità della costruzione di nuove colonie e di nuove abitazioni in Cisgiordania.

Anche quando si è delineata l’assurdità (politica oltre che economica) della fondazione di un superfluo Istituto Universitario in Cisgiordania, “il politico” ha fornito senza indugi il suo “atteso” benestare ponendo così un’ulteriore pietra sul cammino di quella giusta pace che appare sempre più lontana.

Anche quando sono recentemente riaffiorate le proteste sociali dei vari ceti della popolazione, delusi

dalle insoddisfacenti iniziative e richieste di cambiamenti dell'estate 2011, "il politico" ha ritenuto giunto il momento di premiare esponenti del partito Likud e degli altri partiti della coalizione, proponendo negli ultimi giorni un costoso festeggiamento a spese del suo Ministero (proposta rientrata, solo in seguito all'energico intervento dell'Ente preposto al controllo dei Conti dello Stato).

Mentre proseguono incessantemente i malcelati tentativi di Netanyahu di sostenere il candidato repubblicano alla presidenza degli Stati Uniti attraverso il dissenso con Obama sulla necessità di un prossimo attacco unilaterale d'Israele all'Iran, il quotidiano "Haaretz" sintetizza così in un recente editoriale dal titolo "Tratti neri sulla nostra immagine":

"Nel momento in cui Netanyahu elogia la democrazia illuminata d'Israele, sacerdoti si affidano all'Halachà sui temi della sicurezza e della pace, rabbini negano a giovani il diritto ad un'istruzione basilare mentre le donne sono sospinte verso il retro degli autobus (o sul marciapiede opposto! n.d.r.). Il governo di Netanyahu nega la libertà ad un altro popolo, ricaccia indietro migranti verso una tragica sorte, perseguita le organizzazioni per i diritti umani e attacca la libertà accademica… Ogni terzo bambino in Israele vive al disotto della soglia di povertà ed ogni quarto scienziato cerca occupazione oltremare. Israele ha giustamente ottenuto notevoli risultati ed ha acquisito un onorevole ruolo nel mondo scientifico, nella tecnologia e nella cultura. Sotto la direzione di Netanyahu, le milizie medioevali dell'Ebraismo radicale e nazionalista tracciano spesse linee nere sull'immagine d'Israele".

In assenza di uno statista dotato di una visione ben più ampia e ben più consona ed adatta ai mutamenti sociali e politici in atto, quella espressa dall'attuale capo del governo israeliano si associa purtroppo alle altre limitate risorse di cui dispone da tempo il Paese.

C'è solo da augurarsi che quanto prima nuove correnti e movimenti possano accordarsi democraticamente per la formazione di un nuovo governo, incamminandosi su ben altri binari e

percorsi consoni ai principi di legalità su cui è stato creato lo Stato.

Sandro Natan Di Castro

Ottobre 2012

Share |

Dal crocevia del mondo

di E.J.

Amarsi a Yerushalaim (foto di Enrico Fubini)

Qualcuno ha scritto che la fotografia ha a che fare con la resurrezione. Il lampo della macchina fotografica, che è una luce che scrive, lascia una traccia irrefutabile dell'esistenza, ma insieme rappresenta ed esorcizza l'azione inesorabile del tempo che dissolverà quanto è stato rappresentato. Questo mi veniva da pensare guardando le fotografie che Enrico Fubini ha raccolto in un libro, *L'altra Gerusalemme, i suoi volti segreti* (Allemandi, Torino, 2011, € 21).

Gerusalemme, lo si sa, è una città dai tanti volti, dalle molte anime, memorie, respiri, religioni, etnie,

culture che l'hanno abitata e la abitano, dagli splendidi monumenti dell'antichità all'arditezza di quelli della modernità. Tra i tanti volti Fubini ha scelto quello più popolare, ma anche più appartato, di una vecchia Gerusalemme, dagli stretti vicoli poveri e colorati, con i suoi abitanti arabi ed ebrei, in prevalenza ebrei religiosi.

È stata una scelta determinata che ha il taglio sicuro del buon fotografo, con le sue curiosità e le sue attenzioni. Appaiono così angoli appartati, mercati di abiti usati e di piccole cose modeste, verdure, dolciumi, mura sbrecciate, case fatiscenti, povera gente e piccoli commerci, bambini luminosi in piccoli, modesti giardini d'infanzia, porte malandate ma dagli intensi colori, biancherie stese, coppie che si appartano o si tengono avvinte in stradette assolate, gatti randagi, scale, insegne di negozi, suonatori ambulanti, avventori di bar squallidi e pur umani, bambini già agghindati come adulti *haredim* e i loro padri o nonni con i larghi cappelli di pelliccia, le lunghe barbe e i neri pastrani, anche nel soffoco dell'estate.

Fubini guarda il tutto e non lo giudica, non lo seleziona secondo una qualche scala di valori, ma lo accoglie con una sorta di *pietas*, non come un residuo di un passato, quale indubbiamente è, ma come un presente di cui cerca di cogliere l'inattuale

Un bicchiere di bianco a Yerushalaim (foto di Enrico Fubini)

attualità attraverso le sue forme, i suoi colori e la sua bellezza.

Fubini poi accompagna il suo sguardo fotografico con alcune poesie che si propongono di introdurlo e di concluderlo.

Esse evocano un luogo che è il crocevia del mondo, tra l'azzurrità del cielo e la spietatezza del sole, dove gli uomini iscrivono sulle pietre i loro dolori, i loro desideri e le loro invocazioni, mentre intorno c'è un respiro d'eternità e di bellezza che cerca di vincere il fragore

dell'odio.
Le fotografie inoltre sono accompagnate da didascalie che le illustrano, che a me paiono in parte superflue quando si limitano a duplicarne i contenuti.

Quelle fotografie non ne hanno bisogno perché già descrivono e interpretano con una loro forza e una loro armonia quel mondo di totalità e di separatezza.

E.J.

Share |

Blocknotes

di Reuven Ravenna

Connessioni

Mi metto nei panni di un osservatore esterno attento alle cose del mondo (per gli ebrei riservo un discorso a parte). Da decenni egli segue l'irrisolta querelle israelo-palestinese con una particolare attenzione, a differenza di altri conflitti cronici, quali quelli che contrappongono le rivendicazioni curde e gli interessi degli stati dominanti, l'oppressione cinese nel Tibet, il Darfur ecc ecc. Molti sono i motivi della specificità del tema. La singolarità dello Stato ebraico sorto sia per un impulso ideale, religioso e nazionale, sia per cause di pura e semplice spinta di sopravvivenza dopo persecuzioni e un genocidio immane in un territorio abitato da una popolazione che, gradualmente, per reazione al Sionismo, si è fatta cosciente di una propria identità (sia di carattere nazionalistico che a base fondamentalista islamica). Dalla fondazione di Israele, le simpatie di vaste fasce di opinione pubblica, di centro o di sinistra non condizionata perinde ac cadaver dall'egemonia sovietica, si sono riversate verso il giovane Israele, società in costruzione, con modelli sociali originali ("La società dei kibbuzim è in pericolo!" Pietro Nenni, nella tesa vigilia della Guerra del '67). Un Paese che nel giro di tre anni ha raddoppiato la propria popolazione, assorbendo migliaia di immigranti superando condizioni economiche critiche. Agli inizi del secondo decennio del terzo millennio, assistiamo ad un graduale, acuto, cambiamento di valutazione. C'è chi imputa il trend alle trasformazioni strutturali della società israeliana, non più pioneristica, dai preoccupanti dislivelli di reddito, alla frammentazione etnica, religiosa, politica, con sintomi di maccartismo e violenze private e collettive. Possiamo attribuire l'offuscamento di immagine alla stanchezza per i

problemi irrisolti, all'essere coinvolti nelle proprie, grosse magagne, economiche, sociali e generazionali. E a una tenace, non rozza, capillare azione di influenza mediatica, di matrice araba coadiuvata da forze di indirizzi spesso contrapposti, neo e vetero antisemiti, si è cambiato il quadro, "Ebrei da vittime a persecutori", si mette in dubbio la legittimità stessa di una identità statale ebraica in "Palestina". Ignorando o sottovalutando gli innegabili risultati di civiltà conseguiti nei quasi sessantaquattro anni di indipendenza. A tutto questo le reazioni apologetiche o i piagnistei non sono le reazioni migliori!

Realtà binazionale

Nei primi mesi del suo secondo mandato, Netanyahu in un discorso all'Università Bar Ilan, prospettò la soluzione della divisione di Erez Israel in due stati, l'ebraico e l'arabo palestinese, sia pure a determinate condizioni vincolanti. In primis la non negoziabilità di Gerusalemme, nei limiti allargati post '67. E decretando la sospensione temporanea della colonizzazione in Giudea e Samaria. Abu Mazen a sua volta ha ribadito le condizioni per una ripresa del negoziato: il ritorno alla linea armistiziale del '49, compresa Gerusalemme Est, e di conseguenza lo smantellamento degli insediamenti e dei quartieri urbani ebraici costruiti dopo il '67. Le parole da una parte e la realtà concreta sono sotto i nostri occhi. 'Il processo di pace" è impantanato in profondità. L'ampliamento della "Itnahalut" in Cisgiordania e a Gerusalemme, "Capitale eterna di Israele", a ridosso delle zone arabe è in febbrile svolgimento. Di giorno in giorno si radica la condizione binazionale tra il Mare e il Fiume Giordano. La zona "A" dell'autonomia palestinese è dipendente dalla borsa governativa di Israele, per lo stanziamento o meno di fondi per la stessa sopravvivenza dell'ANP. Secondo gli accordi di Oslo, raid delle forze israeliane sono ammessi anche nelle zone autonome. La striscia di Gaza, governata dai fondamentalisti di Hamas, è condizionata dall'invio o meno di derrate e merci da Israele, che, in seguito a ad attentati periodici, chiude

i valichi. L'elettricità e il rifornimento idrico sono di provenienza israeliana.

Sempre più, a destra e a sinistra, per opposte ragioni, si prospetta l'annessione in toto della West Bank allo Stato ebraico. A parte la reazione araba, potrebbe sopravvivere lo Stato Ebraico e DEMOCRATICO con una minoranza in pieno rigoglio demografico, concedendo come nel '49 i diritti civili ai non ebrei, senza una politica di apartheid de facto? L'opposizione sarebbe unanime nel mondo, a cominciare dai Paesi amici.

Previsioni

Da analista da quattro soldi, intendo accodarmi alle numerose prese di posizione che da mesi ci propinano politici, militari in riserva, pubblicisti, sullo scenario post attacco israeliano contro gli impianti nucleari iraniani. Ammesso che il raid riesca, mi azzardo a tracciare uno scenario successivo. Israele verrebbe condannato come stato aggressore da una massiccia maggioranza internazionale, nelle istituzioni mondiali e nell'opinione pubblica. Le contese tra gli stati mediorientali e non allineati saranno immediatamente annullate, in nome della solidarietà panislamica e del Terzo Mondo. Il Paese verrebbe colpito in profondità da una rappresaglia missilistica a breve e a lungo raggio, e, in primis, saranno colpiti obiettivi di importanza ultra-vitale. I trattati di pace con l'Egitto e la Giordania saranno immediatamente abrogati ed è probabile una terza Intifada di cruenta intensità. E, naturalmente, tutte queste previsioni saranno smentite in bene, sic est in votis, o in molto peggio da possibili sorprese come è già accaduto nello scenario del Medioriente! Buon 5773 a tutti!

Reuven Ravenna

11 tishrì 5773, 27 settembre 2012

Share |

La verità fa male ma è preferibile dirla

di Sandro Natan Di Castro

Occupata giustamente a descrivere lo svolgimento del Convegno di Gerusalemme su “Gli italiani in Israele” - fra i periodici articoli edulcorati di opinionisti (italiani ed israeliani) che ritengono di conoscere bene la realtà israeliana ed i consueti articoli di una nota giornalista immersa nel pluriennale conflitto israeliano-palestinese fino ad ignorare giuste soluzioni di pace ed emergenti problemi sociali irrisolti -, la stampa ebraica italiana ha sorvolato su un’acuta trattazione dell’attuale realtà israeliana tenuta recentemente dallo scrittore Sami Michael all’Università di Haifa (Convegno dell’AIS, Associazione Internazionale per lo studio d’Israele).

Analizzando il crescente estremismo religioso avallato dall’attuale governo israeliano, Sami Michael ha denunciato senza mezzi termini l’involuzione della cultura israeliana, avvelenata dalle espressioni di razzismo, e l’incrinatura etnica sviluppatisi nei circoli di destra e sinistra. Più di 60 anni dopo la fondazione dello Stato esiste tuttora una pericolosissima spaccatura fra gli ebrei europei e quelli originari dei Paesi arabi, che si esprime sia attraverso comportamenti chiaramente discriminatori e sia tramite notevoli differenze di livello sociale.

In aggiunta all’accusa di elitismo rivolta alla sinistra israeliana, Sami Michael ha sottolineato come la politica di conquista e di appropriazione indebita delle terre palestinesi sostenuta dal movimento di Eretz Israel Shlemà si sia sviluppata ed avallata non solo con il beneplacito ed in base alla dottrina del partito Likud ma anche con il sostegno di parte del sionismo laico e di intellettuali laici appartenenti alle collettività agricole.

Proseguendo su questa analisi per nulla apprezzata dai circoli governativi: se la sinistra israeliana ha dipinto gli arabi come ingenui angeli, la destra ha coltivato un acceso odio nei loro confronti, come fossero mostri senza freni. Ha ragione Lieberman, sostiene Sami Michael, quando dichiara di esprimere a voce alta quello che altri pensano. Non illudiamoci, la cultura israeliana è da tempo avvelenata non meno delle correnti estremiste dell'Islam: dal giardino d'infanzia fino alla vecchiaia noi nutriamo i nostri figli con un bagaglio di odio, di sospetto e di disgusto verso lo straniero ed il diverso, particolarmente verso gli arabi. Ricordiamoci che nonostante la propria potenza militare negli ultimi 45 anni Israele non è riuscita ad ottenere vittorie complete sul campo di battaglia; dopo quasi ogni guerra sono sorte commissioni con il fine di indagare in cosa Israele avesse fallito. Netanyahu è salito al potere sulle ali della parola d'ordine degli ortodossi "Netanyahu fa il bene d'Israele", la rassegna delle vittorie del nazionalismo religioso è imponente ed anche incute spavento.

Il razzismo. Come è stato possibile permettere a questo scarafaggio di introdursi nelle nostre case? È spaventoso rendersi conto che un popolo che ha pagato un terribile prezzo di sangue nel secolo precedente dopo essere stato circondato da reticolati razzisti permetta la creazione nella propria patria di una disgustosa recinzione. Se qualcuno in altro Paese avesse innalzato un simile muro (prosegue Sami Michael), noi ebrei avremmo fatto sentire la nostra voce, mentre in Israele la sinistra non ha reagito. Il governo non ha fatto nulla, la Corte Suprema ha deciso di abbattere il muro, mentre quelli che lo hanno costruito hanno dichiarato apertamente che continueranno nella loro strada, anche a prezzo di entrare e rimanere in prigione. Il razzismo prorompe nella società israeliana parallelamente al rinforzamento politico della destra religiosa…

Le proposte di promulgazione di leggi contro i diritti umani e le espressioni di alcuni deputati contro gli immigrati africani e la comunità omo-lesbica sono altrettante espressioni di quell'involuzione

antidemocratica, avallata dall'attuale governo, che induce lo scrittore a conferire oggi ad Israele il titolo di Stato più discriminante del mondo sviluppato.

Sandro Natan Di Castro

Luglio 2012

Share |

Stato ebraico e democratico: ieri, oggi, ma domani?

di Giorgio Gomel

Se Herzl fosse vivo e guardasse oggi un secolo più tardi Israele, non ne sarebbe deliziato, ma scosso, preoccupato, deluso. Sia per il conflitto irrisolto che contrappone dolorosamente i due popoli su quel lembo di terra contesa - che non immaginava certo nella sua mentalità di liberale europeo dell'800, figlio di un'Europa dominatrice del mondo, portatrice di civiltà, per la quale l'emigrazione degli ebrei verso la Palestina sarebbe stata pacifica, ordinata, accettata dagli abitanti del luogo come fonte di

progresso economico e civile. Sia per il potere della religione, il connubio che è sedimentato in Israele fra clericalismo e potere politico, la forte impronta coercitiva che il potere religioso ha sulla società civile.

“Avremo dunque una teocrazia? No: la fede ci rende uniti, la scienza ci rende liberi. Non permetteremo affatto che le velleità teocratiche di alcuni nostri rabbini prendano piede: sapremo tenerle ben chiuse nei loro templi, come rinchiuderemo nelle caserme il nostro esercito di professione. Esercito e clero devono venire così altamente onorati come esigono e meritano le loro belle funzioni; nello Stato, che li tratta con

particolare riguardo, non hanno da metter bocca, ché altrimenti provocherebbero difficoltà esterne e interne“ (Theodor Herzl, Lo Stato degli Ebrei, pagg. 129-130).

Ci sono immagini stereotipate. L’una esalta i successi: il sionismo e il suo compimento; lo stato che è luogo di rifugio dalle persecuzioni e di riscatto di un popolo disperso e oppresso per secoli; gli ebrei diventati nazione “normale”, padroni del proprio destino; una democrazia parlamentare e una solida economia; una lingua ebraica, una società multietnica; 7,5 milioni di abitanti (da circa mezzo milione alla nascita) di cui quasi 6 milioni di ebrei (oltre il 40% del totale mondiale). L’altra

all’opposto sottolinea il conflitto, l’occupazione, le guerre devastanti in Libano e a Gaza, la spoliazione di case e terre dei palestinesi, il sionismo come tardo colonialismo, la frammentazione crescente della società in “tribù” separate (gli arabi, i russi, gli ultraortodossi), le misure limitatrici della democrazia all’interno stesso di Israele.

Israele è complesso e contraddittorio: uno straripante potere militare, ma il senso di precarietà di una nazione “rifiutata” da larga parte del mondo arabo e la cui esistenza pacifica fra le nazioni è ancora in forse.

Il sionismo è stato, visto dal di dentro, il movimento di liberazione nazionale del

popolo ebraico: gli ebrei si affermavano soprattutto nell'est europeo come gruppo etnico, non più come comunità religiosa, anelante a fuggire dall'antisemitismo e ad autodeterminarsi nella propria "patria" storica, con la quale vi era un profondo legame spirituale; ma quella terra era abitata da altre genti - arabi che via via si definirono palestinesi.
Come osserva A.B. Yehoshua, "è il rischio della sopravvivenza che ci ha dato il diritto morale di insediarci qui con l'intenzione di prenderci una parte della terra d'Israele. In generale il movimento sionistico ha tentato di attenuare il dolore della popolazione che ha subito questa penetrazione.

Fino alla guerra di liberazione non c'era un solo profugo palestinese in tutta la terra d'Israele; al contrario con l'avvio del sionismo sono arrivati abitanti dalle regioni vicine. Ma questi avvenimenti non ci hanno fatto acquisire dei diritti morali. Il loro unico fondamento è la mancanza di via d'uscita del fuggitivo di fronte all'incendio che già esiste e si può sviluppare. Se vogliamo uscire dalla nostra situazione di popolo senza patria rendendo senza patria un altro popolo, ogni nostro diritto andrebbe perduto. Allora dovremmo parlare il linguaggio della forza e non dovremo stupirci se altri più forti di noi parleranno lo stesso linguaggio" (A.B. Yehoshua, *Elogio*

della normalità: saggi sulla Diaspora e Israele, 1991).

Anche oggi d'altra parte molti e divergenti sono i modi di guardare alla realtà di Israele.

Nella prospettiva dei palestinesi il sionismo apparve come un movimento di stranieri colonizzatori cui bisognava resistere. Ancora oggi per la loro psicologia collettiva che ha vissuto l'insediamento degli ebrei in Palestina come un'ingiustizia, un'usurpazione dei propri diritti, è difficile accettare le conseguenze di questi eventi, la presenza ebraica in Palestina, l'esistenza dello Stato d'Israele. Come ricorda Sari Nusseibeh - fra i più insigni intellettuali palestinesi -, "tornando al

dibattito sulle soluzioni di compromesso, i palestinesi hanno un problema di fondo ad accettarle perché sono convinti che ciò significherebbe assoggettarsi a un'ingiustizia… La premessa di ogni soluzione politica del conflitto sta quindi nella creazione di uno Stato palestinese" (Mark Heller-Sari Nusseibeh, *Israele e Palestina. Il piano per la pace fra due stati sovrani,* 1992).

Il mio quesito centrale, guardando al futuro, è come assicurare che Israele resti "Stato degli Ebrei" nel senso di Herzl, ma anche una democrazia piena per i suoi cittadini. Tutti. Per molti - vedi i postsionisti, anche in Israele - questo è un ossimoro, un'impossibilità.

Io penso di no, ma vedo segni preoccupanti del degrado della democrazia e difficoltà via via maggiori per uno stato che voglia essere ebraico e democratico. Intanto cosa significa? Come si concilia il diritto all'autodeterminazione degli ebrei in Israele con i diritti degli altri, cittadini non ebrei ? Che Israele sia uno stato ebraico, non solo per un fatto demografico - perché gli ebrei sono maggioritari - ma perché la cultura ebraica è parte rilevante dell'identità collettiva e impronta di sé la sfera pubblica (la lingua, le feste, la memoria storica) è legittimo; ma non può e

non deve lo stato favorire il gruppo ebraico a fronte dei non ebrei nell'allocare fondi, terre, scuole, risorse pubbliche. Per essere una vera democrazia Israele dovrà fare due cose che trasformino in profondità lo status quo: 1- porre fine all'occupazione, evacuare le colonie e spartire con il negoziato con lo stato di Palestina la terra compresa fra il Giordano e il Mediterraneo; 2- separare religione e stato.

Affronto la prima, non perché più facile, ma perché più urgente e più fondamentale per la natura stessa del sionismo.

Di tre cose - Israele come stato-nazione del popolo ebraico, come democrazia, come Terra di Israele nella sua integrità biblica - due sole si possono conseguire. O Israele rinuncia al West Bank, sgombera le colonie e negozia uno scambio paritario di territori (incorporando gli insediamenti più prossimi alla linea verde), concordando un confine che lo separi dallo stato di Palestina e conserva così la sua identità di stato ebraico e democratico, in cui gli ebrei sono maggioritari ma gli arabi godono di pieni diritti civili e politici di una minoranza nazionale. Oppure, perpetuando l'occupazione fino all'annessione de facto, si tramuta in uno stato binazionale, in cui gli ebrei saranno (nel 2020-30) minoritari e finirà il sionismo nelle sue fondamenta ideali e pratiche. Oppure, infine, inseguendo l'idea fondamentalista dell'integrità della Terra di Israele e del suo possesso esclusivo e privando i palestinesi dei loro diritti, Israele conserva l'ebraicità dello stato, ma in un regime di segregazione che sarà bandito dalla comunità delle nazioni e segnato da una perenne guerra civile fra arabi ed ebrei.

Per cosa avrebbe optato Herzl, mi sembra ovvio.

Giorgio Gomel

Share |

Theodor Herzl

di Marino Freschi

2012 per l'Italia è proprio l'anno di Theodor Herzl: è cominciato in realtà nel 2011 con Luigi Compagna, autore di una monografia storico-politica, *T. Herzl. Il Mazzini d'Israele* (Rubbettino, pp. 250), in cui lo studioso traccia un'intrigante analogia tra i due protagonisti dei risorgimenti, quello ebraico e il nostro. Successivamente l'attenzione si è concentrata tutta sull'attività, poco studiata, dello Herzl scrittore, drammaturgo, romanziere attraverso una serie di pubblicazioni, come il fascicolo monografico della rivista "Cultura Tedesca", dedicato al "*Sionismo"*, contenente numerosi contributi incentrati sulla figura del fondatore del movimento sionista. Di recente è uscita per l'editore siciliano Bonanno l'esaustiva ed elegante monografia *Theodor Herzl tra letteratura e sionismo* (pp. 255, € 20) di Paola Paumgardhen, che per prima illustra la vocazione artistica dello scrittore viennese in un saggio decisivo per una approfondita ed equilibrata conoscenza dell'autore viennese d'elezione. È un lavoro che emerge da una prolungata ricerca, anche d'archivio a Vienna e a Berlino, con una originale consultazione dei diari e dell'epistolario, finora poco noti al pubblico italiano (e non solo).

Ai primi di settembre la casa editrice Archinto ha, inoltre, licenziato una raffinata e ampia antologia degli elzeviri letterari di Herzl a cura di Giuseppe Farese: *Feuillettons* (pp. 336, € 25), in cui il curatore, il più agguerrito conoscitore e traduttore italiano di Arthur Schnitzler, con un lavoro da archeologo della letteratura mitteleuropea riporta alla luce l'audace e per certi versi aspro itinerario di Herzl, non come profeta del sionismo, bensì quale acuto osservatore della vita sociale e culturale del suo tempo. Il saggio ricostruisce la personalità intellettuale di Herzl quale

“principe” del giornalismo viennese - una specie di alternativa a Karl Kraus, nemico dei giornali e del loro “effimero” linguaggio. Il lavoro si sofferma sia sulla attività giornalistica, svolta dal privilegiato osservatorio parigino, sia sugli interventi, mutuati dalla scena viennese, in cui Herzl si muoveva con la sicurezza del protagonista. L’introduzione di Farese costituisce un prezioso filo rosso, di gradevole lettura, per rintracciare la trama sottile e occulta, che sta dietro alle successive scelte epocali del grande pensatore ebreo.

E sempre in questi giorni è in libreria una raffinata edizione del capolavoro letterario dello scrittore ebreo viennese: *Vecchia Terra Nuova*, a cura di Roberta Ascarelli (Bibliotheca Aretina, pp. 238, € 20), che rappresenta una autentica sorpresa. Come osserva Ascarelli, all’inizio della sua ricca nota critica: “*Altneuland* è un romanzo stupefacente che accompagna come nessun’altra creazione letteraria la nascita di un grande movimento politico”. Verso la fine dell’Ottocento Herzl comincia a concentrarsi sulla stesura del romanzo utopico in un momento di profonda insicurezza, in cui il suo “sogno” sionista è entrato in crisi e non gli resta che tornare alla scrittura, la sua prima passione: “Le speranze di successo nella sfera pratica sono sfumate. La mia vita adesso non è che un romanzo. Sarà dunque un romanzo la mia vita”. Raramente Herzl ha toccato con maggiore precisione il nucleo profondo della sua duplice vocazione: letteratura e azione pubblica. Ora abbiamo la possibilità di leggere la sua opera principale, che è senza dubbio un grande romanzo utopico, nonché, assai germanicamente, un romanzo di formazione sulla scia del goethiano *Wilhelm Meister*, come ha indicato Ascarelli. Ma l’entusiasmo sionista straripa nella narrazione, che costituisce una gigantesca proiezione della concezione del mondo di Herzl, che era, ancorché nato a Budapest nel 1860, un autentico intellettuale della capitale asburgica (dove si era trasferito giovanissimo): la Vienna di Freud, di Kraus, di Schnitzler, di Hofmannsthal, della grande musica, ma anche la Vienna dell’antisemitismo del sindaco Karl Lueger, uno dei cattivi maestri di Hitler. Herzl, come ricorda Stefan

Zweig, un altro straordinario scrittore ebreo viennese, “era straordinariamente bello, cortese, affabile, divertente; nessuno era più amato di lui in seno alla borghesia e all’aristocrazia della vecchia Austria”. E questo beniamino dell’alta società, questo famoso giornalista del più celebre quotidiano della Mitteleuropa, “Neue Freie Presse”, che era l’organo del liberalismo, espressione dell’élite intellettuale degli ebrei assimilati (giornale contestatissimo da Karl Kraus, che in tal modo lo rese per sempre famoso), deluse i suoi estimatori con quella impossibile pretesa, quel sogno inammissibile, quell’indecente proposta di lasciare l’Europa per “tornare” in Palestina. Così sempre Zweig rievoca la scandalosa intenzione del romanzo, manifesto del sionismo: “Quel distinto, aristocratico, impareggiabile *causeur* aveva scritto, senza preavviso, un astruso trattato nel quale chiedeva nientemeno che gli ebrei lasciassero le loro case e le loro ville della Ringstrasse, i loro affari, i loro incarichi: in una parola che emigrassero, armi e bagagli, in Palestina per fondarvi una nazione”. Anche per Herzl il progetto sembrava impraticabile. Al titolo del romanzo aggiunge l’esergo: “Se lo volete, non è una favola”, che diventa il *leitmotiv* del racconto per tornare alla fine, rovesciato: “...ma se non lo volete, quella che vi ho raccontato è e resta una favola”. E il finale - non siamo forse nella Vienna di Freud? - è un crescendo veramente “stupefacente”: “Il sogno non è così diverso dall’agire, come alcuni credono. Ogni azione degli uomini è stata un sogno e lo ridiventerà”. Certo il romanzo provocò immediatamente un dibattito acceso con polemiche arroventate; crudele fu lo scontro tra Ahad Ha-am, che stroncò il romanzo, e Max Nordau che ne assunse le difese con toni parimenti violenti. A lungo le discussioni anche all’interno dell’ebraismo non accennavano (e non accennano) a scemare. Joseph Roth, negli anni Trenta, condanna il sionismo perché si nutre del medesimo *humus* avvelenato dei nazionalismi etnici, calpestando la missione universale dell’ebraismo della diaspora, che lui, Roth, afferma con struggente e devota tenerezza. E proprio l’alto livello della disputa testimonia la grandezza di Herzl e del suo trascinante, commovente, indimenticabile romanzo.

C’è da trarre una meditazione da questo revival italiano di Herzl, che tanto attrae soprattutto i germanisti con i lavori di Ascarelli, Farese e Paumgardhen. È che Herzl - come a suo tempo si disse di Heine - rappresenta ancora una ferita aperta, una ferita che ci aiuta a crescere ancorché nel dolore della riflessione verso un problema irrisolto non solo per lo Stato di Israele, per quella “Vecchia Terra Nuova”, che Herzl fortissimamente volle e di cui fu per certi versi la prima, nobile vittima sacrificale. Dietro questi interventi italiani, rigorosamente eruditi e colti, si coglie la passione per l’attualità, che è ancora pensosamente aperta a quella dolce evocazione dell’utopia sionista di Herzl. La sua è un’utopia soave, illuminista e insieme tardo-romantica per il suo ardente entusiasmo per la “comunità”, una comunità che dalla Ringstrasse - la celebre “Zionstrasse” dell’ebraismo assimilato viennese - abbracciava, in fraterna solidarietà, le masse degli ebrei derelitti e perseguitati dell’Europa Orientale e di lì a qualche decennio di tutta l’Europa.

Quanto quel sogno si sia realizzato, credo che sia ancora presto per dirlo: che il sogno continui e che per la salvezza di tutti non si tramuti mai in un incubo al risveglio, bensì in un grandioso atto di giustizia universale.

Marino Freschi

Share |

Di qua e di là del muro

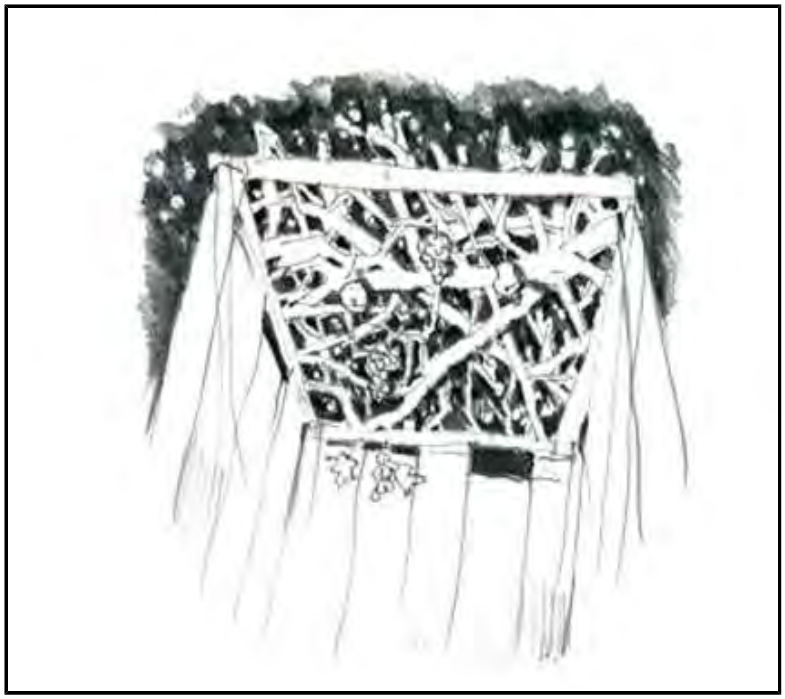
di Alberto Fierro

Alberto Fierro ha 23 anni, studia economia ed è rappresentante nel senato accademico torinese per gli studenti indipendenti. Quest'estate dal 31 luglio al 28 agosto ha girato con un amico Israele e Palestina. I report, nati dall'esigenza di raccontare immediatamente le emozioni e le cose che vedeva, sono stati inizialmente pubblicati su facebook. Ne riprendiamo qui alcuni che riteniamo molto interessanti, sia per ciò che raccontano sia per i problemi che pongono. In particolare l'ultimo, come sottolinea l'autore stesso, invita a una riflessione più ampia sull'identità di Israele come stato che aspira ad essere contemporaneamente ebraico e democratico, tema che meriterà di essere sviluppato ulteriormente nei prossimi numeri.

Hebron

Hebron (Palestina). Siamo arrivati stamattina con un taxi collettivo da Ramallah. La prima impressione è quella di essere in una normalissima cittadina araba: mercato, gente in giro, confusione, odori strani. Sulla guida c'è il numero del Christian Peacemaker Team, un'organizzazione che lavora a Hebron per fare "pressione pacifica".

Inger è svedese e gentilissima. Vive in Palestina da molti anni. Ci porta sul tetto del loro edificio: ci sono soldati israeliani su molti tetti tutto intorno, "controllano". Vediamo le colonie intorno alla città, una yeshivà a 20 metri. Inger ci spiega che la strada sotto di noi è il



Dalla Sukkà si deve vedere il cielo stellato (disegno di Stefano Levi dalla Torre)

confine con la parte di città sotto il controllo dell'esercito israeliano. Ci fa vedere un buco in un muro da cui sono costretti a passare alcuni palestinesi per tornare a casa (è come se dovessero entrare dal retro). Hebron è divisa in due parti: la prima sotto il controllo palestinese, la seconda invece completamente controllata da Israele. La cosa più importante a Hebron sono le tombe dei patriarchi. Luogo santissimo per tutti, indiscriminatamente.Inger ci spiega come entrare nella parte controllata da Israele. Mentre andiamo ci accorgiamo che sopra la strada del mercato c'è una rete, serve a proteggere la strada dal lancio di pietre (se ne vedono parecchie sopra). Per entrare bisogna passare un checkpoint, poi, la città fantasma. È la stessa città di prima, solo che non c'è anima viva in giro. I negozi sono tutti

sprangati. Militari più o meno ogni cento metri. Ci sono cartelli che spiegano che Hebron era una città ebraica, che nel 1929 gli arabi del luogo hanno ammazzato 67 ebrei tra cui anziani e bambini.

Altri cartelli rivendicano la proprietà di quelle strade, di quel quartiere, dicono “gli arabi ce lo hanno rubato”.Spiegano che a causa della seconda Intifada hanno dovuto chiudere i negozi della strada per ragioni di sicurezza. Continuiamo a camminare nella città fantasma. Ad un certo punto vediamo delle persone, sono ebrei che vanno al luogo di sepoltura dei patriarchi. C’è un grande parcheggio, arrivano addirittura i bus di linea della Egged (la compagnia più importante di Israele). Facciamo una breve visita ai patriarchi, continuiamo a camminare, la strada ci porta a Kyriat Arba, una colonia israeliana a 15 minuti di cammino. Nel mentre incontriamo qualche persona, sono palestinesi che abitano nella città fantasma. Hanno dei permessi speciali per entrare, ogni tanto c’è anche qualche negozietto. La colonia è tutta circondata di filo spinato, ci chiedono il passaporto per entrare. Dentro sembra un tranquillissimo quartiere residenziale. Ci aspettavamo solo ebrei ultraortodossi, invece no, ci sono tante persone “occidentali”. Chissà che vitaccia, pensiamo. Facciamo la strada all’indietro, scattiamo qualche fotografia, dei bambini ci chiedono degli shekel e un ragazzo palestinese ci offre di fare un giro con lui. Uscire di nuovo nella Hebron “viva” fa impressione.

Mohammad Othman

Stasera ho conosciuto un uomo incredibile, da rimanere senza parole.

Si chiama Mohammad Othman, è un attivista palestinese e lotta da quando era ragazzo per la libertà del suo paese. Ha i capelli lunghi, è musulmano ma gli piacciono le abitudini occidentali (ci siamo trovati molto d’accordo sul whisky). Mohammad è stato in carcere circa 22 volte, la prima aveva 16 anni. Ha ricevuto la prima carta d’identità appena uscito dal carcere, a 18 anni. Ha una

fidanzata israeliana, e un gran cuore. Ci ha raccontato un po' della sua esperienza, le sue idee sono di una radicalità estrema, ma in un senso estremamente diverso da quello che ci si potrebbe immaginare: "Ve lo dico per la quarta volta: una resistenza non violenta", questo è quello che ci ha detto.

"Ma come potrei voler buttare gli israeliani a mare?" (luogo comune rispetto alle intenzioni dei palestinesi) - si chiede - "l'80 per cento dei giovani palestinesi nati dopo il '96 non l'ha mai nemmeno visto. Stanno costruendo barriere su barriere, non ci possiamo proprio andare al mare!"

Mohammad è stato sei mesi in isolamento, più altri tre mesi in cui le uniche persone che ha visto erano il giudice e l'investigatore, e l'unica cosa che chiede è che gli israeliani riconoscano i palestinesi in quanto esseri umani.

Gli ho parlato delle difficoltà nell'affrontare il tema del conflitto israelo-palestinese in Europa, in Italia. Dell'idea che Israele in quanto "stato per gli ebrei" porti inevitabilmente con sé un fortissimo rischio di razzismo e discriminazione nei confronti di coloro che ebrei non lo sono. La sua risposta e la sua convinzione mi hanno scioccato. " Tu, in quanto europeo, hai una responsabilità, ed è quella di condividere la realtà della situazione palestinese, la nostra vita, la condizione dell'apertheid. Non importa quanto le persone siano accecate, tu devi invitarle a venire con te a Ramallah, a Nablus, a Hebron, per vedere la realtà."

Gli israeliani subiscono un forte meccanismo di propaganda, e in più non possono andare in Palestina per vedere con i loro occhi cosa succede, non possono proprio, è illegale.

Ma Mohammad è ottimista: "è come se vivessero in una bolla, che però prima o poi scoppierà, tra quanti anni non lo so, ma so che c'è un futuro per i miei figli". Alla mia visione pessimista (se la bolla non scoppiasse in tempo? Se nel frattempo le condizioni peggiorassero sensibilmente? Se ci fosse una guerra?), Mohammad risponde: "la storia non si può ripetere, la comunità internazionale ci vede". Lo speriamo tutti.

Mohammad è un uomo dal cuore grande, che non ha

paura, sono contento di averlo conosciuto.

Freedom Theatre

Oggi siamo andati al Freedom Theatre di Jenin. Si prende un taxi dalla città perchè si trova a 3 km, nel campo profughi. È una normalissima casa. La facciata è colorata, c'è un cortile davanti all'ingresso e sulla destra c'è il teatro. Cerchiamo qualcuno per presentarci, ieri Mohammed ci ha detto di chiedere di Jonathan (un ragazzo israeliano).

Goliat e David (disegno di Stefano Levi Della Torre)

Non c'è nessuno, esploriamo un po'. È tutto molto carino, vediamo la guesthouse

dove stanno i volontari. Aspettiamo un po' davanti all'ingresso finché non arriva un signore: è Adnan Nghnghya, il tecnico e credo un po' anche tuttofare del teatro. Ci fa entrare, è gentile e parla inglese. Gli chiediamo delle attività del teatro. Ci spiega che la maggior parte dei progetti non sono per bambini, bensì per studenti. Non c'è solo teatro, organizzano anche corsi di scrittura creativa, filmmaking etc. Ad un certo punto inizia il racconto della nascita del progetto Freedom Theatre. Ci parla di una

signora, Arna Mer, un'ebrea che nel 1948 lavorava per l'esercito e che si innamorò di un uomo arabo, Saliba Khamis. Lui è stato uno dei fondatori del partito comunista in Israele, lei è stata un'attivista per i diritti dei palestinesi ed un po' la madre spirituale del teatro. All'inizio si chiamava Stone Theatre, perche era l'epoca della prima intifada e la lotta dei palestinesi era la lotta delle pietre.

Un gruppo di ragazzi, amici tra loro e abitanti di Jenin, aveva la passione del teatro; insieme ad Arna Mer e a Juliano Khamis (suo figlio) realizzarono il primo progetto del teatro a Jenin. Era fin da subito una forma di emancipazione sociale, era la passione di questi sette ragazzi. Adnan ci racconta anche dei problemi finanziari che ebbe il teatro dopo gli accordi di Oslo: tutto a un tratto i soldi degli europei arrivarono solamente all'Autorità Nazionale Palestinese, che fu corrotta nella

gestione di questi soldi, e così molti progetti culturali non trovarono più i finanziamenti.

Passarono gli anni, e la situazione politica non migliorò, anzi. Nel 2000 iniziava la seconda intifada. I ragazzi attori del freedom theatre diventarono terroristi. Yousef nelle brigate Al-Aqsa, il braccio militar-terroristico di Fatah. Ne sono sopravvissuti solo due.

Adnan dice: “Gli israeliani ci fanno fare quello che vogliono loro, ci indicano dov’è il buco e noi ci buttiamo dentro”. È chiaro che non è d’accordo con il cambio dei metodi della seconda intifada: prima erano pietre, poi sono diventate bombe. “Così noi siamo passati dalla parte dei terroristi e loro da quella delle vittime. Ma c’è una storia dietro ogni terrorista: Youssef stava camminando vicino alla scuola femminile, una bomba israeliana è scoppiata causando diversi morti e feriti. Youssef vide una ragazza morente, la prese tra le braccia per portarla all’ospedale, ma lei morì tra le sue braccia.”

Nel 2002 torna a Jenin Juliano Khamis, con l’intenzione di riprendere il progetto del teatro all’interno del campo profughi. Adnan ci porta in una stanza che hanno adibito a piccolo cinema, è carino! È una presentazione del Freedom Theatre. Si vede Juliano travestito da clown che fa ridere i bambini. Nel 2007 era già riuscito a ricostruire tutto, il teatro era di nuovo in funzione. “Era un uomo, ma valeva trenta” dice Adnan. Poi ci sono interviste alle ragazze e ai ragazzi del Freedom Theatre: le prime rivendicano finalmente uno spazio per loro, per sentirsi libere, per sfuggire dall’oppressione casalinga che le obbliga a sbrigare mille faccende. I secondi ringraziano il teatro perche ha dato loro un obiettivo, uno scopo. Un ragazzo dice: “prima volevo morire martire, ora spero di morire anziano. voglio fare l’attore”

Purtroppo Juliano è stato assassinato un anno e mezzo fa. Sia la polizia israeliana che quella palestinese stanno ancora indagando.

Quando gli chiedo la sua opinione sulla responsabilità per l’assassinio, Adnan non ha dubbi: “Secondo me è Israele”. Purtroppo, per Juliano mancano sia la verità, sia la giustizia. Ringraziamo Adnan commossi, peccato per le magliette: troppo costose!

Gerusalemme Est

Oggi abbiamo fatto un tour di Gerusalemme organizzato da ICHAD (Israeli comittee against house demolitions). Ci porta Inbar Horesh, una ragazza ebrea israeliana di 24 anni che studia alla Open University. Siamo insieme a David, un signore ebreo canadese che lavora come free-lance per la radio.

Il tour inizia con una chiacchierata nella sede di ICHAD. Inbar ci fa vedere le cartine di Israele e Palestina prima del conflitto del ’48, dopo la guerra del ’67, ed oggi. Inbar, cartina alla mano, ci spiega gli accordi di Oslo e di Camp David. Poi ci parla degli insediamenti e del muro. Oggi gli insediamenti israeliani non garantiscono di fatto una continuità territoriale alla West Bank, ed è molto interessante vedere come il muro non sia stato costruito sul confine tra Israele e Palestina, ma dentro la West Bank,come ad isolare le quattro aree dove ci sono le maggiori città palestinesi.

Iniziamo il tour. Gerusalemme est è stata conquistata dagli israeliani nel ’67, ad oggi solo due paesi al mondo riconoscono quest’annessione come legittima. I cittadini palestinesi di Gerusalemme non sono cittadini israeliani, anche se secondo la legge israeliana vivrebbero in israele. Sono solo cittadini di Gerusalemme. Ma devono provare, per legge, di avere domicilio continuativo in città. Altrimenti perdono automaticamente la cittadinanza. l’onere della prova spetta a loro. Guardiamo la città da un punto panoramico: a sud si vede il muro, sotto di noi ci sono i villaggi palestinesi dell’area di Gerusalemme est. Questi villaggi sono all’interno dell’area municipale di Gerusalemme, dovrebbero quindi usufruire degli stessi benefici della città. Ma non e così.

Come si fa riconoscere una casa palestinese da una israeliana? Quelle palestinesi hanno una botte nera sul tetto per tenere l’acqua: perche l’acqua corrente arriva solo poche ore al giorno (spesso di notte). È interessante vedere sulla cartina il percorso che fa il muro rispetto ai confini della municipalità: non li rispetta, un villaggio palestinese del nord che sarebbe a Gerusalemme è stato escluso attraverso il muro.

Scendiamo per questi villaggi: di colpo non ci sono più i marciapiedi, Inbar ci mostra cumuli di immondizia bruciati. Quà non c’è il servizio di smaltimento rifiuti della

Gerusalemme normale.

Ci porta al muro. Alto 8 metri e con filo spinato (l'hanno aggiunto dopo perche i bambini si arrampicavano); Inbar si chiede perche qua sia così alto mentre in tanti altri posti è solo una barriera di metallo. Perche qui è assolutamente innaturale un confine, ci spiega.

Dietro il muro c'è la moschea e l'università. Un giovane abitante di Gerusalemme est, che in linea d'aria è a venti metri dall'università, per andarci ci mette un'ora (come da Tel Aviv a Gerusalemme). Inbar ci mostra i numerosi progetti di insediamenti ebraici a Gerusalemme: "non è come molti dicono che i coloni siano pazzi e il governo non li aiuti o li osteggi: qua per esmpio c'era la più grande stazione di polizia di Gerusalemme est che è stata spostata per edificare nuove case per gli ebrei, ora la nuova stazione di polizia è una cattedrale nel deserto, in piena zona C in West Bank: si vede benissimo da Ma'le Adumim.

Un'ultima cosa. I palestinesi non possono costruire case nè a Gerusalemme est nè tantomeno nella zona C. Vengono negati loro i permessi.

L'unica possibilità è di costruire illegalmente. Per farlo bisogna pagare una tassa alla municipalità di 200 euro per metro quadro. E non vale come sanatoria. Su queste case pende il decreto di demolizione, che può essere esercitato a piacimento. Di solito viene notificato di giovedì, perche venerdì e sabato è festa e ci sono solo tre giorni per fare ricorso. Di solito vengono di notte a demolire, e i palestinesi devono pagare una tassa per la demolizione, e poi sono addirittura responsabili per i calcinacci. Gli abitanti di Gerusalemme est pagano le stesse tasse degli abitanti ebrei di Gerusalemme, ma vivono in queste condizioni. Anzi, sono i cittadini modello! Perche l'unico modo che hanno per provare che vivono in modo continuativo in città è mostrare le ricevute delle bollette.

Akka

Akka (Akko) è una città di circa 50.000 abitanti poco distante da Haifa, sulla costa israeliana. Come Jaffa, storicamente era una città araba. Ora esiste una consistente minoranza di palestinesi con passaporto

israeliano (circa 15.000), concentrati prevalentemente nella città vecchia. Lì ho incontrato Sami, un attivista per i diritti dei cittadini palestinesi con passaporto israeliano. Mi ha parlato di numerose forme di discriminazione. Sull'istruzione, ad esempio. In città ci sono nove scuole elementari: sette sono per bambini ebrei e due per arabi. La concentrazione degli scolari è evidentemente molto più alta nelle "scuole arabe". Mi ha raccontato anche del consiglio comunale: su 19 componenti, solo tre rappresentano la minoranza palestinese (e purtroppo a suo parere sono anche corrotti). Ma il problema su cui si è soffermato maggiormente è quello delle case.

Ai palestinesi con passaporto israeliano residenti ad Akka viene impedito di fatto l'acquisto di nuovi appartamenti, in particolare nella città vecchia. Le agenzie immobiliari sono prevalentemente gestite da ebrei ed i prezzi che vengono richiesti agli acquirenti palestinesi sono "incredibilmente" alti. Per lo stesso alloggio esistono due prezzi diversi: uno per gli ebrei israeliani ed un altro per i palestinesi. Sami ed altri attivisti (anche ebrei israeliani) hanno provato a denunciare pubblicamente la situazione, raccogliendo le prove dell'ingiustizia. Hanno mandato alla ricerca di un appartamento un cittadino palestinese, al quale l'agenzia immobiliare ha cordialmente detto che in quel momento non c'erano appartamenti liberi a disposizione. Successivamente, un'ebrea israeliana munita di telecamera nascosta, si è informata rispetto alla medesima possibilità: magicamente, è stato trovato un appartemento disponibile. Inoltre, di fronte alle finte preoccupazioni dell'attivista ("ho visto entrare un arabo qui da voi! Non è che per caso ci sono anche loro in questi nuovi appartamenti?"), sono giunte rassicurazioni del fatto che non avrebbero venduto neanche uno di questi nuovi appartamenti ai cittadini palestinesi. Il video è stato trasmesso dalla televisione pubblica israeliana.

L'episodio dell'agenzia immobiliare è un esempio della discriminazione che subiscono i cittadini israeliani non ebrei. Purtroppo esistono forme anche più gravi, poichè sono stabilite per legge. Se un ebreo israeliano decide di andare a vivere all'estero, lo Stato gli offre interessanti agevolazioni per tornare a vivere in Israele (prestiti a tassi agevolati, sostegno per l'educazione dei figli, e così via); lo stesso non vale per un cittadino non ebreo. Questo fenomeno viene chiamato "giudeizzazione" di Israele. Si tratta di una tendenza, a mio parere assolutamente

conclamata, a favorire i cittadini ebrei piuttosto che i non ebrei.

A prescindere dalle ragioni storico-politiche di tale fenomeno, su cui sarebbe auspicabile un'approfondita riflessione, è importantissimo denunciare e riflettere sulla discriminazione che lo Stato d'Israele opera nei confronti dei cittadini non-ebrei.

È una questione che interessa primariamente Israele stesso: citando Israel Shahak, noto scienziato e attivista politico: "Non si può combattere efficacemente l'antisemitismo se allo stesso tempo non si combatte lo sciovinismo ebraico".

Alberto Fierro

Share |

Riflessioni dopo la lettura del Bollettino Anavim

di Lia Levi Diena

Ahimè che tristezza.

Non c'è nemmeno più il grappolo d'uva: è stato spremuto e trasformato in succo.

Succo speziato con erbe amare e velenose: genziana e un pizzico di arsenico affinché la morte della nostra Comunità avvenga lentamente e quasi inosservata dai più.

Nel bollettino c'è una contraddizione di termini: non si può proclamare il desiderio di unire le diverse anime della nostra Comunità con la decisa affermazione di voler combattere ogni idea differente da quelle di chi ha fabbricato il succo d'uva.

Non si può boicottare in tutti i modi qualunque iniziativa che non sia una supina accettazione di una politica comunitaria suicida.

È davvero un peccato che l'attuale Consiglio non abbia saputo cogliere l'opportunità offerte dalla sapienza, l'entusiasmo e la capacità organizzativa di Rav. Birnbaum per potenziare le risorse della Comunità di Torino.

Speravo che la Scuola Margulies Disegni cogliesse l'occasione per diventare, col suo aiuto, un polo di studi ed attraesse Rabbini e studenti da molti Paesi e divenisse un faro per l'ebraismo italiano, oltre a contribuire ad aumentare nella nostra Comunità la presenza di persone colte ed osservanti.

La poca lungimiranza della nostra attuale classe dirigente, forse pavida di confronti, ha infranto questa speranza.

I vecchi rimarranno, li aspetta un ben curato cimitero, ma i giovani emigreranno verso altre Comunità in Italia o all'estero o si perderanno per sempre all'ebraismo.

Non sarà certo la prima volta nella storia che una Comunità ebraica muore per scarsa lungimiranza dei suoi componenti, ma ringrazio Kadosh Baruhù che la fine della nostra Comunità non è dovuta a cause traumatiche esterne come persecuzioni o deportazioni.

Un tristissimo shalom.

Lia Levi Diena

Torino, 30 luglio 2012

Share |

Il nostro compito attuale

di Alfredo Caro

Credo che in epoca storica post-emancipatoria il senso di solidarietà ebraica che ha generato il senso comunitario del “noi” (così alquanto positivamente riuscito nel lunghissimo esilio nel periodo precedente a quella emancipazione) sia stato, nell’immediato dopoguerra, il risultato reattivo ed artificiale ad una feroce forma persecutoria del virulento e totalizzante antisemitismo moderno, conclusosi - e temo solo provvisoriamente - con lo sterminio nazista.

Dopo questa breve pausa post-bellica, il “senso del noi” ha continuato ad indebolirsi, proseguendo il percorso iniziato nei secoli XIX e XX, particolarmente nell’Europa occidentale, col diffondersi fra noi del senso “primario” di appartenenza alla borghesia (a parte l’immensa opera di ricostruzione e di rinascita col movimento politico sionista fino alla sua conclusione di uno Stato ebraico, che la Shoah non generò, perché in gran parte già preparato, ma certo contribuì ad accelerare); e gli ebrei diasporici europei hanno continuato a “disperdersi”, ad ” allontanarsi”. Distrutte e quasi del tutto scomparse le grandi comunità ebraiche dell’Europa centro-orientale, serbatoio costante per la nostra continuità storica e culturale, sono rimaste, pur esse decimate, le ”piccole”, già speditamente avviate sulla via dell’assimilazione.

Già nel periodo fra le due guerre la maggioranza degli ebrei italiani (italiani-ebrei) continuò a rappresentare “i lontani” (fra gli ebrei più presenti e partecipi vi era un gruppo, sparuto ma qualitativamente valido, di sionisti, pur differenziato politicamente all’interno del movimento).

Ebbene a quasi 70 anni dalla fine della guerra la

situazione non è molto cambiata: i “lontani” sono sempre ed ancora la maggioranza. Occorre, giustamente si dice, ”riavvicinarli” perché ancora siamo in presenza di un crescente antisemitismo, anche se non pressantemente discriminatorio ed omicida, ed abbiamo bisogno della loro presenza, fosse pure, inizialmente, solo numerica.

Reputo questo compito necessario, ma di difficile realizzazione. Questo perché penso che i “presenti ed i vicini” non posseggano le capacità “storiche” per affrontare tale compito.

Da questo punto di vista sia i “vicini” che i “lontani” sono molto simili: essi tutti sono “non recuperabili”; i primi non sono adeguatamente consapevoli di questa mancanza; dei secondi non conosciamo le motivazioni: ignoranza, disinteresse, paura di rivivere un’identità disprezzata e perciò “dimenticata”, opposizione alla figurazione e all’operato dell’ebraismo attuale da parte di coloro che lo rappresentano? L’accentuata divisione fra due grandi, si fa per dire, comunità (come Roma e Milano che, giova dire, non hanno certo fatto una bella figura nella partecipazione al voto nelle recenti elezioni, dove la percentuale dei votanti nella prima ha raggiunto solo il 19,1% degli aventi diritto, e nella seconda, dove si rinnovava anche il consiglio locale in crisi, il 35-38%, credo) e le altre è causa ulteriore di questo assenteismo? Solo ipotesi: in realtà non sappiamo. Provocatoriamente (e mi dispiace usare questo avverbio, ciò sta a significare che coloro che hanno pubbliche responsabilità non ascoltano le mie considerazioni) ho scritto che i 52 eletti, secondo il nuovo statuto (per me, anche formalmente, troppo vicino alla misera vita politica italiana) dovrebbero dimettersi; io non voglio mettere in dubbio la validità personale degli eletti; mi riferisco solo alla loro “illegittimità” (non formale perché “politically correct”, ma reale) anche dal punto di vista della democrazia parlamentare (già da tempo in forte regressione e molto malata). Illegittima perché essa non rappresenta che la maggioranza di una esigua minoranza e quindi non ha il diritto di parlare a nome degli ebrei italiani o italiani ebrei che siano. Non vale,

per noi soprattutto esigua minoranza nel Paese, affermare che gli assenti hanno sempre torto; qui, per noi, raggiungere un quorum (teoricamente il 50,1%, ma io mi accontenterei anche del 35%) è indispensabile per una vitale trasformazione: è urgente capire la motivazione di questa non partecipazione al voto e non sottovalutarla; siamo appena 25.000; ne trarrebbe vantaggio la dinamica della campagna elettorale che sarebbe impostata diversamente e sarebbe più lunga ed animata, con programmi più mirati e molto più attenti alla condizione reale nella quale gli ebrei oggi si trovano. C'è poco ricambio e se c'è è solo generazionale. Culturalmente siamo in forte declino perché, per motivi demografici e di collocazione numerica oltreché finanziari, non vi sono tante scuole quanti templi; questi ultimi quasi sempre, nelle piccole e medie comunità, semivuoti. Il mondo giovanile ebraico, come pure quello italiano, è in regressione, almeno come impegno formativo e di maturazione; e l'UGEI, pur meritevole, non ha la forza diffusiva che ebbe la FGEI. L'ottimismo, quasi trionfalistico, dei nostri dirigenti mi sembra inopportuno, incauto, per non usare una espressione peggiore. Questa per me è la reale situazione. Questo ottimismo è il frequente auto-inganno, per esprimermi col termine di Scholem, così diffuso da tempo nell'ambiente diasporico e dal quale, giovanissimo, Scholem si liberò. Dopo Auschwitz, in Europa, questo ottimismo non ha più ragione di sussistere.

In sintesi voglio ribadire che proprio i "presenti e gli attivi" sono nella irrecuperabile condizione di non poter recuperare gli "irrecuperabili lontani".

Credo che nella giunta UCEI proprio il nostro Bedarida abbia, fra le sue diverse funzioni, questo arduo compito. Non metto in dubbio le sue capacità, ma credo che, nelle condizioni attuali dei "presenti", sia impossibile assolvere a questo compito o avvicinarsi alla soluzione. Occorre cambiare molte cose, soprattutto generare radicali trasformazioni - anche vere e proprie innovazioni - pur, ovviamente, non dimenticando di richiamarsi alla continuità della nostra tradizione, ma, a differenza che nel passato,

con un più robusto senso storico; e per questo scopo, per tornare a vivere e non solo per sopravvivere, occorre aprire ben altre vie. Ed essere consapevoli che non stiamo “rinascendo”, ma stiamo attraversando una profonda crisi; non è un invito da parte mia alla depressione ed alla rassegnazione, ma ad una sferzata stimolante per cercare una più reale e valida barriera di difesa; difesa fatta di piccoli passi, che non “parta” dalla nostra antica tradizione, ma che tenda a “raggiungerla”, certamente anche modificandola, seguendo percorsi inediti.

E questa difesa non solo è un compito per noi diasporici, ma anche per lo Stato di Israele, che mi sembra abbia smarrito o abbandonato l’operato virtuoso dell’Yishùv, tornando pericolosamente a “diasporizzarsi”, anziché proseguire il suo percorso originario: per Israele non si dovrebbe parlare impropriamente di “post-sionismo”, ma di continuare il compito storico del suo progetto originario: quello di una più equilibrata organizzazione sociale. Compito estremamente difficile quanto necessario. Io penso - e l’ho detto altre volte, ma senza risonanze - che l’appartenenza alla classe media indebolisca ogni possibilità di reale e salutare miglioramento, almeno per quanto dipenda da noi. È questa la “sfida” che ci propone il mondo attuale; ma noi siamo abituati alle grandi sfide, la storia del passato secolo ce lo ha mostrato chiaramente purché se ne apprenda la lezione; altrimenti che ebrei si sarebbe?

Alfredo Caro

5 agosto 2012

Share |

Ebrei e sinistra

di Reuven Ravenna

Caro Direttore,

ho letto con grande partecipazione gli articoli su “Gli ebrei e la sinistra in Italia”. Per ricordi personali e per mio perdurante interesse verso la storia ebraica contemporanea mi permetto di esprimere qualche considerazione in materia. Riandando agli anni della mia formazione politica e ebraica, è viva la memoria del trend in quei tempi alquanto presente soprattutto tra i giovani e nella Comunità romana. I motivi sono stati esaurientemente illustrati nei contributi a *Shalom*. Credo che nelle elezioni del ’48, un gran numero di elettori ebrei abbia votato “Garibaldi”, per il Fronte del P.C.I. e del P.S.I. nenniano, quale espressione dell’antifascismo, della risposta ad un paventato rigurgito di un Regime che ci aveva dapprima emarginati fino alla eliminazione fisica in criminale combutta con l’alleato germanico. In quei mesi nasceva lo Stato ebraico, appoggiato anche dal Blocco dell’est, dall’URSS ancora staliniana, di cui si ignoravano, o si volevano disconoscere le nefandezze. Molti a Roma acquistavano il quotidiano fiancheggiatore *Il Paese* e ancora di più l’edizione pomeridiana *Paese sera*. Negli anni Cinquanta, inasprendosi la Guerra Fredda fra i due blocchi, si programmò il riarmo della Germania Occidentale in funzione antisovietica e tra di noi energica fu la reazione di singoli ed esponenti comunitari contro il riarmo tedesco, il monopolio USA dell’arma nucleare, con mobilitazioni nelle campagne dei “Partigiani della Pace”, rivelatisi in seguito mero strumento dello stalinismo che stava scivolando, dietro la facciata della “Cortina di ferro” lungo una china sempre più brutalmente repressiva all’interno, e in modo particolare nei confronti degli ebrei “del silenzio”. Tutto questo era conosciuto in molti ambienti, ma

veniva spesso tacciato di “propaganda americana, o di spiacevoli incomprensioni al riguardo del Sionismo, allorché cambiò il vento verso lo Stato di Israele. Chi non si allineava totalmente da una o l’altra parte era schernito come “terzoforzato”… Non torno nei dettagli storici. Arrivati al secondo decennio del terzo millennio, la tendenza si è letteralmente invertita. Le cause sono state egregiamente elencate negli articoli. Alcuni esponenti della cultura e dei media un tempo espressioni di opinioni “progressiste” (leggi filocomuniste) sono oggi i corifei di un appoggio monolitico alla politica ufficiale israeliana di natura nazionalitica-fondamentalista-neocapitalista per modificazioni demografiche e socio-economiche, nonché politiche. Il mondo è radicalmente cambiato. Lo Stato ebraico dal ’67, ha affrontato guerre e intifade, con un intermezzo di fragili accordi di pace e trattative diplomatiche, senza raggiungere un modus vivendi sopportabile con i vicini immediati, anzi. Gli sviluppi, sotto i nostri occhi, della geopolitica mediorientale, le conseguenze della “primavera araba” e in primis la minaccia incombente dell’Iran nucleare, accompagnato dai sussulti terroristici al sud e al nord, preannunciano una crisi di incalcolabile portata. Come affrontare da ebrei coscienti le incognite del futuro, ammaestrati dalle delusioni, dalle scottature del passato? Dobbiamo abbandonarci ad un fatalismo atavico “tutto il mondo ci è ostile”,”chi critica questo e quell’aspetto della realtà ebraica e israeliana, o è un ingenuo o porta l’acqua al mulino dei nemici di tutti i colori”? Io ritengo fortemente che la denuncia di deviazioni etiche, di atti di maccartismo o di oscurantismo, sia un’arma non meno valida degli strumenti bellici che, in ogni caso, dobbiamo impugnare per la nostra sopravvivenza! La superiorità morale e il libero confronto di opinioni circa le modalità della nostra battaglia ebraica e israeliana debbono illuminare i nostri giorni e le nostre azioni.

Reuven Ravenna - Rehovot

Lettera inviata a Shalom, non pubblicata

Share |

Riflessioni sulle riflessioni

di Amos Luzzatto

Cara *Ha Keillah*,

sono rimasto alquanto imbarazzato leggendo sul numero di luglio 2012 una risposta a miei appunti su una recensione, stilata non dal recensore ma dal recensito. Il quale comincia la sua “risposta” con un giudizio severo nei miei confronti. Che è molto interessante ma totalmente fuori squadra, attribuendomi “inflessioni (?) ortodosse” che non capisco bene che cosa significhino.

A questo punto, visto che non sono nuovo nell’affrontare il problema “Giobbe”, non mi resta che estendere il discorso, cercando di trovare il collocamento del nostro sfortunato protagonista nell’insieme del ragionamento biblico.

Una sola, brevissima premessa. Il libro di Giobbe non è una cronaca. Il Talmud (TB Baba Batra 15 a) afferma che egli “non è mai esistito, ma è un *mashal,* una allegoria. Mi dichiaro d’accordo, rischiando forse l’inflessione ortodossa.

Esaminiamo ora il problema del nostro libro, che è: *perché il giusto soffre?* Questa stessa domanda implica ammettere la validità di massima di un principio: il giusto, in verità, non meriterebbe di soffrire. Questo è il principio della remunerazione. E invece, Giobbe soffre.

Si possono figurare due risposte: la prima è che Giobbe non sia proprio un giusto.

La seconda è che, se i giusti soffrono, pare essere Dio - per definizione - la causa del male che li colpisce. Questa seconda risposta si suddivide a sua volta in due subordinate: o Dio è malvagio e fa

soffrire coloro che lo servono, oppure non ha valore il principio della remunerazione, nel quale crederebbero i suoi fedeli.

Cerchiamo nel testo le risposte.

A parte il fatto che Giobbe si proclama giusto ripetutamente, sfidando Dio a spiegargli che cosa avrebbe fatto di male. Fatica inutile. Dio stesso aveva già detto al Satan, nei due capitoli introduttivi, che Giobbe era giusto, integro e alieno dal male. Ma attenzione: se noi ne deducessimo che, proprio per questa dichiarazione divina, Giobbe non avrebbe meritato le sofferenze, daremmo ragione al Satan che accusa Giobbe proprio di questo, ossia di fare il giusto strumentalmente.

A questo punto, logica vuole che per difendere quella che potremmo chiamare la "giustezza fine a se stessa" del nostro protagonista, non resterebbe altra strada che quella di farlo soffrire; questa potrebbe dirsi, sempre se Giobbe resiste, come *la perseveranza del giusto nelle avversità.* Non commentiamo ora accusando Dio di crudeltà. Ricordiamoci che non stiamo facendo una cronaca inesistente di un personaggio mai esistito! Stiamo in realtà costruendo un *modello* (in ebraico: un *mashal).*

Dobbiamo pertanto cercare - nel testo - come reagisce Giobbe. La sua reazione è contraddittoria e questo non può meravigliarci. Prima dice alla moglie che si deve accettare anche il male, quando proviene da Dio, poi maledice il "suo" (!) giorno, senza tener conto che si tratta anche del giorno di migliaia di altri esseri viventi. Poi dichiara che la vita è di per se *'amal,* "travaglio", dunque pare rassegnarsi; ma poi chiede a Dio in che cosa lui ha mancato ai suoi doveri - e così accetta precisamente la dottrina della remunerazione, della quale era stato accusato dal Satan!

Poi in un magnifico capitolo ricerca la sapienza e così facendo ci fa capire che quello che noi chiamiamo giustizia è, sulla Terra, un caso particolare riguardante gli esseri umani, di un principio ispiratore *cosmico* che noi purtroppo ignoriamo. E quando

Giobbe apre uno spiraglio, quando comincia a concepire le cose in questo modo - Dio gli risponde, eccome! e sulla stessa lunghezza d'onda.

Dunque, Dio gli risponde quando Giobbe si è già risposto.

Non dico con questo che il problema sia risolto.

Dico solo che viene proposto un punto di vista più generale, all'interno del quale lo stesso problema del bene e del male diventa una cosa nuova. E ricordiamoci con l'occasione che i famosi due alberi dell'Eden non sono isomorfi, perché *a fronte dell'albero della vita è posto quello del bene e del male.* E ricordiamoci che il "malefico" serpente incita a mangiare il frutto del secondo, non del primo dei due alberi. Come mai?

Io risponderei perché si afferma così che l'essere umano è composto di due "istinti" (del bene e del male) e non è predestinato alla "vita eterna", ammesso (ma non concesso) che la stessa espressione non sia un ossimoro.

Tornando al nostro sfortunato giusto che soffre, possiamo solo affermare che vi è il "giusto" che cessa di esserlo "perché evidentemente non ne valeva la pena"; e forse si tratta della maggioranza. Ma c'è anche il giusto che è tentato di ribellarsi, che è tentato di smettere di essere un giusto, che lotta e alla fine la sua tempra di "giusto comunque" prevale.

Il mashal di Giobbe (non il personaggio!) ci dice che ciò è *possibile* - attenzione, non dice che dovrebbe essere una *regola*!

Forse questo è poco per chi vive in questa famiglia umana. Ma questo e non altro è il mashal.

Cari saluti

Amos Luzzatto

Colgo nello scritto di Amos Luzzatto un tacito rimprovero al recensore del libro di Stefano Levi Della Torre per non aver risposto in prima persona alle sue

critiche e aver invece passato la parola all'autore. Ma è facile rispondere che i suoi rilievi riguardavano ciò che aveva scritto l'autore e non il recensore. Era dunque non solo opportuno, ma giusto, e anche ben più interessante per il lettore, che fosse lui e non io a rispondergli.

E. J.

Share |

Cosa accadde dopo l’8 settembre 1943

***Io, soldato del Reggimento Regina* - Un libro di storia e di memoria**

Nel dicembre del 1940 un ragazzo pieno di entusiasmo per l’onore della Patria viene richiamato da un villaggio abruzzese per essere spedito in Grecia a “fare la guerra”. Il ragazzo arriva sull’isola di Rodi, in un paesino come il suo, dove donne e uomini, giovani e vecchi, in tutto simili a quelli che ha sempre conosciuto, si arrabattano ogni santo giorno per procurare alla famiglia il cibo necessario; gente povera, laboriosa e dignitosa che la volgare retorica fascista gli ordina, in quanto famigerato “nemico”, di odiare “dalla mattina alla sera, in tutte le ore del giorno e della notte”. Il cuore sincero del ragazzo non li odierà, non ne sarebbe capace, e in più avrà ben altro a cui pensare con in giro i camerati tedeschi che “… sembrava avessero creato una specie di cappa di piombo su quell’isola così luminosa e raggiante…”. Poi arriva l’8 settembre 1943 e il destino inverosimile di centinaia di migliaia di soldati italiani, i cosiddetti IMI, prigionieri dei nazisti, umiliati, affamati, costretti ad un lavoro da schiavi, malmenati e uccisi, senza alcuna speranza se non l’unica e malsicura di poter scampare alle camere a gas, in quanto non ebrei.

Il ragazzo, come tanti sopravvissuti, accetterà di raccontare la sua storia soltanto dopo decenni, ormai vecchio e profondamente deluso.

La professoressa Giuseppina Mellano, insegnante di lettere e nuora del protagonista, ha raccolto le sue parole e ci propone oggi un libro nel quale alle pagine accuratissime di Storia con la S maiuscola si alternano le parole umane e coinvolgenti di un innocente testimone che la osserva con limpidi occhi nel mentre la sua vita ne viene travolta.

Con quali motivazioni Quinto Izzi, tuo suocero, ha

deciso così anziano di raccontare la sua storia?

Mio suocero non si considerava un eroe e diceva che la sua storia era simile a quella di tutti gli altri. Era un uomo semplice e onesto e ha voluto raccontare le esperienze di un ragazzo cresciuto da fascista che poco per volta prende coscienza della situazione. All'epoca le persone semplici erano attratte dalla propaganda, il fascismo "libro e moschetto" si presentava con quegli ideali che sempre seducono i giovani: il bene della patria e della famiglia, la giovinezza eroica, l'onore, l'atletica, la modernità, gli ideali degli antichi romani adeguati al presente. Mio suocero era orfano di padre e vedeva in Mussolini un nuovo padre; il dittatore si presentava così in Abruzzo, all'epoca, senza mezzi d'informazione, a un ragazzo che sapeva a malapena leggere e scrivere, che scendeva in bicicletta fino a Teramo per andare al cinema…

Quinto prende coscienza della realtà giorno per giorno, scoprendo le menzogne della propaganda fascista.

Mio suocero si confronta sin da subito con la disorganizzazione imperante. Dopo l'arruolamento li mandano avanti-indietro e impiegano un mese per imbarcarli in Puglia. Poi la confusione a Rodi. Poi il grande dilemma dell'8 settembre. Che fare? A chi rimanere fedeli? Sentono per radio che l'Italia si è arresa, nella totale mancanza di comunicazioni e di ordini all'esercito, nessuno sa nulla, mentre i tedeschi sono già lì pronti a vendicarsi. Poi la prigionia in Germania dalla quale si salva grazie alla qualifica di aggiustatore e per una serie di fortunate casualità, come quando lo mandano a pelare le patate e lui ruba molte fettine e le mangia crude e altre le nasconde per gli amici evitando di rubare una patata intera per paura che siano contate.

D'altra parte il racconto si sofferma di continuo sull'umanità e sulle semplici, sincere amicizie dei protagonisti.

Certo, l'amicizia con la povera gente di Rodi e poi gli amici nel campo di prigionia con i quali riesce a

salvarsi e a conservare fino alla fine il senso dell'umanità e della solidarietà.

Nel dopoguerra in Italia l'opinione pubblica desiderava soprattutto pensare al futuro e dimenticare il fascismo e la guerra evitando un riesame delle colpe e delle responsabilità; quasi nessuno era disposto ad ascoltare la storia degli IMI e a comprendere la loro aspettativa di essere riconosciuti prigionieri di guerra e resistenti.

Mio suocero dopo la guerra era diventato una persona molto riservata, credeva nella famiglia ma non nei politici. Non ha mai voluto parlare con i figli di quello che era successo, forse per proteggerli. Il suo sacrificio non era stato riconosciuto, esattamente come quello degli altri IMI, e non ha mai ottenuto una pensione nonostante avesse i tendini delle mani rovinati dal freddo patito in Germania e, dopo numerosi interventi chirurgici, avesse grandi difficoltà a lavorare. Per estrema beffa il telegramma che annunciava il conferimento della medaglia d'onore non arriverà che il giorno della sua morte e la ritireranno mia suocera con mio marito.

Il tuo libro mi è sembrato molto adatto ai ragazzi delle scuole. Lo hai scritto per loro?

Certamente, l'ho scritto soprattutto per loro. Bisogna ricordare. Ai ragazzi dico sempre che bisogna studiare la storia per cercare di non ripetere gli errori del passato. Purtroppo poi li ripetiamo. Abbiamo una eredità molto pesante.

Giuseppina Mellace - *Io, soldato del Reggimento Regina*. Albatros 2010. € 15.90

Cenni storici

In Germania e in Polonia vennero deportati circa 710.000 militari italiani con lo status di IMI (Internati Militari Italiani) e 20.000 con quello di prigionieri di guerra. Posti di fronte alla drammatica scelta fra la

prigionia o l'adesione al nazifascismo, meno di 100.000 si dichiararono disponibili a prestare servizio, come combattenti o ausiliari, per la Germania o la Repubblica Sociale Italiana; lo fecero per convinzione ideologica, per un malinteso senso del dovere di fedeltà ai patti e di difesa della patria, oppure per paura e/o opportunismo. In totale, tra 600.000 e 650.000 militari rifiutarono e scelsero di rimanere rinchiusi in numerosi campi di prigionia. Vi fu una particolare efferatezza da parte dei nazisti nei loro confronti e la definizione di IMI fu un crudele stratagemma per sottrarli alla tutela della convenzione di Ginevra e della Croce Rossa e per costringerli al lavoro manuale. L'unica ribellione possibile per loro fu quella di riuscire a sopravvivere in quanto portatori di una visione del mondo e della vita radicalmente alternativa a quella imposta dall'ordine nazista che trovava proprio nel lager una realizzazione programmatica e un laboratorio di annientamento dell'essere umano. Gli IMI preferirono combattere senza armi la resistenza alla fame, al freddo, alle violenze e al lavoro coatto. Da questo punto di vista la loro vicenda fu un contributo concreto al crollo del nazifascismo e al successo della guerra di Liberazione italiana ed europea sul piano militare, politico e culturale e rientra a pieno titolo nella storia della Resistenza italiana.

Gli altri militari italiani, scampati alla cattura, all'indomani dell'armistizio, in gran parte non fecero ritorno a casa ma iniziarono a combattere un'altra guerra. Numerosi diedero vita alle bande partigiane o si unirono a quelle in via di formazione. Numerosi iniziarono un pericoloso viaggio verso il Sud per passare le linee del fronte e ricostituire con i commilitoni rimasti nel territorio controllato dagli alleati quei reparti da cui poi nacque il CIL (Corpo Italiano di Liberazione) impiegato in prima linea nell'avanzata lungo gli Appennini contro le linee difensive tedesche.

I valori umani dell'antifascismo e della democrazia erano rinati.

Anna Rolli

… La resistenza nei campi di concentramento… accanto alle imprese più eroiche della storia umana, che sono le più disperate, quelle in cui si combatte a spalle scoperte, e nessuna speranza di vittoria sostiene i combattenti e rinnova le loro forze…

Primo Levi, *La resistenza nei lager* (1966)

… Ricordare, testimoniare, sopravvivere… un atto di guerra contro il fascismo….

Primo Levi, *I sommersi e i salvati* (1986)

… Non si fa la guerra senza odiare il nemico. Non si fa la guerra senza odiare il nemico dalla mattina alla sera, in tutte le ore del giorno e della notte, senza propagandare quest'odio e senza farne l'intima essenza di se stessi. Bisogna spogliarsi una volta per tutte dei falsi sentimentalismi. Noi abbiamo di fronte dei bruti, dei barbari…

Benito Mussolini (1942)

Share |

Il libro dei libri

di Emilio Jona

L'editore V&P Vita e Pensiero ripubblica quest'anno in modo autonomo un testo breve, ma di eccezionale densità critica e problematica, di George Steiner, uno dei più grandi critici letterari viventi, dal titolo *Il libro dei libri, un'introduzione alla bibbia ebraica.*

Si tratta della prefazione a *The old testament; King James Version*, (Everyman's Library, 1996), che è la "versione autorizzata" del Vecchio Testamento, apparsa in Inghilterra nel 1611, e che Steiner inserì poi, nello stesso anno, nella sua raccolta di saggi, *No Passion Spent. Essays 1978-1996* (tradotta da Garzanti nel 1997).

Steiner traccia la genesi di quella traduzione, gli apporti di quelle precedenti e ne mostra l'importanza, pari a quella di Lutero per il mondo germanico, e la sua predominanza nei secoli nella cultura di lingua inglese. Ma non è su questi temi che vorrei qui soffermarmi, ma su altri più generali,che interessano più strettamente una lettura ebraica della Torah.

La Bibbia, dice Steiner non è un libro, ma il libro, tradotto in 2010 lingue diverse, e su cui i commentari si sono succeduti ai commentari in una catena ininterrotta dai primi secoli dopo Cristo ad oggi, con una mole immensa e in continuo aumento di conoscenze e con strumenti di analisi sempre più raffinati. Eppure, scrive Steiner, ciò che sappiamo è incompleto, vi sono incognite fondamentali che "riguardano ambiti, come la cronologia, i significati lessicali, la geografia, le relazioni tra fatti storici e miti, resoconto e fiaba, lettera e allegoria". Restano così senza risposte esaustive domande essenziali, come, esemplificando, la realtà dell'esodo, il prevalere o meno in Israele del monoteismo, la realtà storica di

personaggi, come Abramo e Mosé e i livelli autoriali di molti testi del Tanach. Ciò non ostacola, anzi accresce, la potenzialità delle letture del testo ebraico, che è peraltro favorita dal fondamento consonantico della lingua, il che comporta “una pluralità plurisemica e una ricchezza di possibili letture che probabilmente non si riscontra in nessuna altra lingua”, per cui “il vocabolo biblico pulsa, per così dire, di un aura di significati e di echi concentrici”.

Un altro fatto che ha conseguenze interpretative non indifferenti è il fatto che l’ebraico ha solo due tempi verbali, il perfetto e l’imperfetto, per cui le azioni sono finite o non finite, e quindi non facilmente traducibili nel paradigma passato/presente/futuro.

Steiner sintetizza con chiarezza esemplare l’opera, iniziata da Spinoza, e sviluppatasi soprattutto nell’800, di destrutturazione del testo nei suoi 4/5 livelli autoriali, dal monoteismo antropomorfo dell’autore J, al Deuteronomista D che operò “una revisione del materiale arcaico volta ad eliminare le rappresentazioni antropomorfe di Dio”, a E, considerato dagli studiosi come il più antico autore del Pentateuco, a P “scrupoloso costituzionalista” che “tenta di assemblare e rendere coerente la storia e la legittimità della rinata comunità e dei suoi rituali ereditari parzialmente oscuri”.

Questa complessa stratigrafia mostra le contraddizioni esistenti tra vari livelli di testo, insieme ai bruschi cambiamenti di stile e le duplicazioni. Ma non è certo per questo, dice Steiner, che la Torah, è così sconcertante, lo è per le “questioni teologiche ed etiche sollevate a una profondità e con una densità immaginativa mai superate”.

Ad esempio ci si può domandare perché Dio abbia preferito il cruento sacrificio di Abele a quello mite di Caino, in un abisso di immotivata predilezione che ha generato il primo omicidio della storia, o quale sia la trasgressione nella costruzione della Torre e perché il monolinguismo possa comportare un’offesa a Dio, mentre la condizione poliglotta, con la sua ricchezza creativa, sia vista invece come un castigo, o se non

sia un vuoto, “insopportabile ma bruciante”, la richiesta ad un padre di sacrificare un figlio a Dio e come Abramo abbia potuto perdonarlo per quell’inesplicabile sofferenza.

Quanto poi alle prove storiche dei fatti narrati esse sono impalpabili e il materiale che forma la Torah ribolle di miti, leggende, storie popolari, echi remoti e ricordi storici e di una gran massa di prescrizioni rituali e legislative. Eppure, scrive Steiner, sono questi lunghi e puntigliosissimi codici di condotta che “hanno assicurato la miracolosa sopravvivenza degli ebrei e dell’ebraismo, ed è stata l’osservanza di rituali, pratiche dietetiche spesso al limite del ridicolo” che “ha salvaguardato e trasmesso da una generazione perseguitata all’altra, un’identità, un contratto con la sopravvivenza sino a un passo dalle camere a gas e dai forni crematori”.

Il lettore troverà poi un trascorrere critico, denso e rapidissimo dell’intero Pentateuco, dai Profeti, ai Salmi, ai Proverbi, da Qohelet a Giobbe, con un’attenzione particolare alle modalità con cui il testo inglese piega quello ebraico spesso ad un significato futuro assente nel testo originario.

Vorrei, per concludere fermarmi su di un punto centrale della scritto di Steiner, quello in cui si chiede se la Bibbia non sia letteratura, per la sua centralità nella gran parte delle opere d’arte figurative, della musica e della letteratura dell’occidente. A questa domanda egli risponde ponendo il problema della genesi del testo sacro, a cui si possono dare due risposte antitetiche e di piena attualità.

La prima è quella dei fondamentalisti di ogni religione, secondo cui il libro dei libri è direttamente ispirato o dettato da Dio e ogni allontanamento da esso nel nome delle scienze, della tolleranza, della storiografia è impossibile e blasfemo, perché antepone l’intelletto dell’uomo alla parola onnisciente di Dio, lo precipita “in una condizione di fosca banalità, d’insensata *hybris* e di arbitrarietà senza limiti”. Nessun mattone può essere sfilato da quell’edificio, dai modi della creazione alle prescrizioni suntuarie e dietetiche della Torah senza causarne il crollo.

Altrettanto assertiva è la tesi opposta. L'Antico come il Nuovo Testamento sono una congerie di miti, favole, leggende, codici legislativi, trattati morali, cronache, saghe, assemblate nei secoli da mani diverse, così pieno di assurdità, di contraddizioni, di violenza arcaica, difformità linguistiche e spiritualità, "da rendere ridicola la semplice nozione di un'autorialità o di un'uniformità divina". Esso è invece un materiale mondano,nel senso stretto della parola, cioè di uomini e di donne "alcuni senza dubbio dotati di spessore culturale e di capacità letterarie eccezionali", che appartiene interamente al nostro mondo, al nostro immaginario e alle nostre forme di composizione.

Sembrerebbe che tra queste due tesi opposte non possa darsi un opinione intermedia e invece Steiner ce la offre.

Sulla scorta di Martin Heidegger Steiner individua un momento dell'evoluzione del linguaggio precedente ad un ottica razionalista, un momento aurorale, che può essere rappresentato bene dai presocratici, in cui c'era un rapporto immediato tra mondo e parola, e in cui i pensatori-poeti "parlarono il mondo", con "una verità e una vulnerabilità riecheggiata in seguito solo da pochissimi poeti supremi". Non abbiamo nessuna prova storica o biologica di ciò, ma l'ipotesi, scrive Steiner, mi seduce perché mentre posso immaginare Shakespeare che ragiona sui suoi scritti e poi s'informa del prezzo dei cavoli, mi è inimmaginabile, e mi lascia "cieco e disorientato" che l'autore o gli autori dei discorsi di Dio in mezzo all'uragano di Giobbe o di Qohelet possano pranzare o cenare dopo aver inventato o trascritto questi alti testi biblici.

Si tratta di un punto di vista molto personale,estremamente suggestivo, in apparenza meravigliosamente ingenuo, per uno scrittore così ricco di complessità e di sopraffina cultura,esso tuttavia non è altro che una finissima, ed ebraicamente interrogativa, postilla alla tesi della mondanità della Torah.

Mi rendo conto che più che recensire ho raccontato a grandi linee questo libro di Steiner, ma mi è sembrato

più proficuo indicarne per intanto le tracce, i punti salienti, i temi problematici, gli interrogativi, gli stimoli, le domande che pone questo testo sapienziale, piuttosto che aggiungere un commento di chi sta, come me, per una sua lettura mondana.

Emilio Jona

Share |

Fantasia veneziana

di Reuven Ravenna

Capita, a volte, che momenti, luoghi, ricordi si confondono con libri, letti e riletti, lungo il percorso della vita.

Se non erro, ebbi a Venezia tra le mani per la prima volta il noto libro dello scrittore classico della Anglo-Jewry, Israel Zangwill, nei lontani giorni della giovinezza, i *Dreamers of the Ghetto*, *I sognatori del Ghetto*, avvincente raccolta di profili - medaglioni storici su personaggi della storia ebraica, fatti rivivere magistralmente in una cavalcata intrisa di riflessioni e considerazioni profonde. In modo particolare mi colpì il capitolo iniziale, “A Child of the Ghetto”, il bambino, nato nel Ghetto veneziano, ancora microcosmo di una vita di Israele saldamente basata sulla tradizione, scandita per tutti dalle regole ancestrali, al quotidiano, e lungo il ciclo dei mesi. Un Kippur, già tredicenne, nell’ora pomeridiana, di minhà, concessogli di alleviare il digiuno e di andare a casa per rifocillarsi moderatamente, egli uscito dalla pesante atmosfera del Beith Hakeneseth alla splendente, assolata, giornata veneziana, percorrendo il Campo e le Calli del Ghetto deserto, si trovò all’uscita, eccezionalmente abbandonata dalle Guardie, che si erano concesse “una vacanza, sapendo che in quel giorno, più di ogni altro importante, non era necessaria alcuna sorveglianza”. E così si avviò lungo la Fondamenta, in un mondo nuovo, con i negozi aperti, per calli e ponti, fino a sbucare in una grande piazza. “Alzati gli occhi, vide qualcosa che gli tolse il respiro - una costruzione meravigliosa, simile al tempio di Sion… Vicino sorgeva una gigantesca torre, come la Torre di Babele, che faceva alzare gli occhi sempre più in alto” “Ad un tratto si trovò in un vicolo cieco e comprese che non poteva ritrovare la via per ritornare al Ghetto… si ricordò con un brivido

lungo la schiena che egli non portava l'O gialla, che avrebbe dovuto avere come uomo, giacché essendo egli ora "Figlio del Comandamento", i veneziani l'avrebbero considerato un uomo. Gli venne in mente di chiedere di Cannaregio e così rientrò verso il termine della Sacra Giornata, avendo portato a termine il digiuno. "Era l'ora in cui il ragazzo avvertiva più intensamente quel senso di sovrastante timore religioso. Ma egli non poteva liberarsi dal pensiero della gaia piazza… Qualche cosa di più vasto era entrato nella sua vita: il senso di un universo più ampio gli riempivano l'animo, di fuori, la cui grandezza e stranezza gli riempivano l'anima di una pena senza nome e di una vaga inquietudine. Egli non era più un fanciullo del Ghetto".

Non mi ricordo quante volte ho percorso il tragitto da e per il Campo di Ghetto Nuovo, nei miei innumerevoli soggiorni sulla Laguna, per celebrare sabati indimenticabili, e un memorabile Tisha' Be-Av, in cui i miei figli sabre digiunarono per la prima volta, lungo le tappe della mia ascesa ebraica, in un perenne confronto di pensieri e considerazioni, di figlio della emancipazione e della ritrovata ebraicità riconoscendo nel Primo Ghetto una vestigia concreta del nostro passato! Come armonizzare i miei due universi? Rileggendo anche le pagine scritte e la biografia del grande scrittore dei *figli del Ghetto*, del seguace del Sionismo herzliano per poi diventare egli stesso un "sognatore" alla ricerca di territori per i fratelli perennemente perseguitati e di una soluzione universalistica ai conflitti inter-religiosi?

Zangwill conclude l'opera con "Chad Gadya", il racconto del ritorno verso la casa avita di un ebreo veneziano, "emancipato", reduce di molteplici esperienze esistenziali nel vasto mondo. Egli compie una analisi retrospettiva della sua ricerca di un "ubi consistam", con un'intima nostalgia per la serenità della tavola famigliare, raccolta attorno al desco del Seder pasquale. Il tutto intercalato dalla filastrocca del "Capretto", fino al tuffo suicida dell'uomo fallito nel Canale. "Dalla porta aperta giunsero nel fondo le ultime parole dell'inno e della cerimonia: E il Santo Uno venne: egli sia Benedetto; e uccise l'Angelo della

Morte… il gatto che divorò il capretto che mio padre comprò per due zuzim. Chad Gadya', Chad Gadya!"

Dal figlio del Ghetto all'ebreo, o meglio all'Israelita dell'era postemacipatoria, e non solo, con i suoi dubbi, le lotte intime e, molte volte, con tragiche conclusioni… Considerazioni che Zangwill mi suscita nel magico incanto della Serenissima.

Reuven Ravenna

Share |

Lamentazione medievale

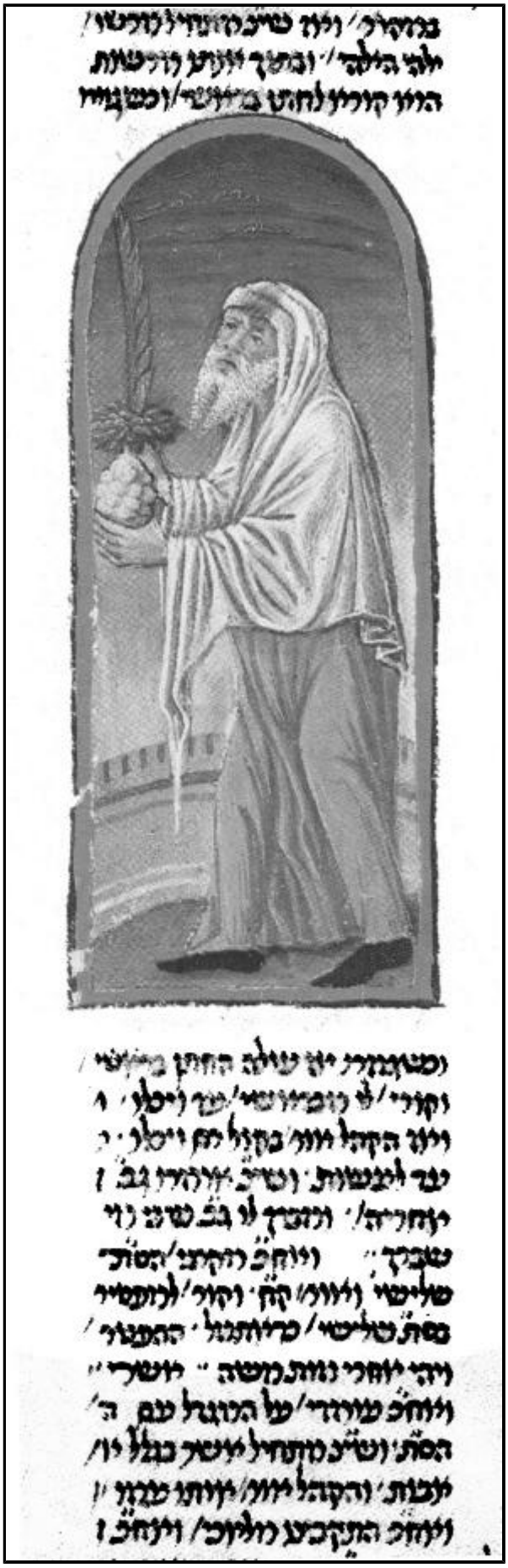
di Benedetto Ligorio

Un componimento giudeo-italiano, parte di un codice del XIV secolo dal titolo "*composizione in volgare sul motivo di Tissather leallem*", proveniente secondo gli studi di Umberto Cassuto dalla Sinagoga di Ferrara. L'Elegia è strutturata in trentotto strofe di tre versi monorimi con sillabe variabili. Si tratta di una lamentazione che principia, in medias res, con il topos delle sofferenze della diaspora seguito da una retrospezione storica che culmina con la distruzione del Tempio e la deportazione. La narrazione, in un

altalenarsi tra prospettiva collettiva ed individuale, si concentra sulla tragedia di un fratello e di una sorella venduti come schiavi. Il climax dell'elegia è raggiunto quando i due parenti, di nobile origine, riuniti nella comune condizione servile si ritrovano e si riconoscono.
Nessun lieto fine: la tragica vicenda epiloga nel comune pianto sino alla morte dei due giovani. L'obiettivo dell'autore del componimento, rimasto anonimo, è quello di trasmettere la tragicità della diaspora alle fasce popolari, senza però rinunciare ad un'indubbia eleganza stilistica. Il componimento si conclude con una preghiera, dal sapore messianico, per il ritorno in Eretz Israel del popolo prescelto e per la

ricostruzione del Tempio.

L’analisi di Domenica Minniti, di prospettiva linguistica, rileva l’elemento fortemente identitario del componimento e altresì individua tratti comuni, anche attraverso la sinossi di alcune strofe, con le tematiche delle liriche religiose del XIII secolo di ambito sia cassiniano che marchigiano: il *Ritmo su sant’Alessio*, lo *Stabat Mater* e il *Pianto delle Marie*. La Curatrice rintraccia nell’elegia elementi tipici dei vernacoli centro meridionali: metafonia, presenza di vocali chiuse in posizione sia tonica che atona, aferesi di i iniziale, utilizzo frequente del piuccheperfetto, raddoppiamento fonosintattico. Caratteri



Miniatura raffigurante un "lulav" utilizzato per la preghiera durante la festa di Succoth

combinati ad elementi distintivi dei vernacoli di area tirrenica: vocali chiuse in posizione atona in luogo di vocali aperte, raddoppiamento fonosintattico e voci largamente registrate in ambito calabrese. L'Elegia, inoltre, ripropone, nella vicenda dei due giovani ebrei, un

racconto del Midrash Echa Rabbah e rivela inoltre accordanze con temi già presenti nella letteratura giudaica centromeridionale: il breve riferimento alla deportazione via mare dei prigionieri ricalca la narrazione del Sefer Josippon; l'episodio del ragazzo caduto nelle mani di una vecchia prostituta riprende un motivo già presente nel Sefer Yuhasin.

Domenica Minniti Gonias con il suo saggio su un'elegia medievale giudeo-italiana, che inaugura la collana "Studi di Lingue e Culture" della Città del Sole edizioni, riporta all'attenzione degli studiosi e del vasto pubblico un canto di dolore, il racconto della tragedia di un popolo ed al contempo di una famiglia. Un

componimento di notevole valore sia storico che linguistico: una delle prime testimonianze di lingua romanza Italqian. Una kinah parte integrante delle funzioni religiose commemorative del nono giorno del mese di Av, ricorrenza, secondo la tradizione ebraica, della distruzione del Tempio di Gerusalemme.

Questa nuova edizione dell'Elegia ribadisce dunque lo stretto connubio nel Medioevo meridionale tra culture ebraiche ed italiane, evidenziando il suo ruolo, del tutto particolare in quanto frutto di un prodotto da una minoranza etnico culturale, nel patrimonio letterario dei vernacoli italiani medievali. Il volume è infine impreziosito da una traduzione in neogreco

dell'Elegia che prospetta al componimento nuovi studi ed un nuovo viaggio.

Benedetto Ligorio

Domenica Minniti Gonias, *La ienti de Sïòn: un'elegia del XII secolo in dialetto giudeo-italiano,* Città del Sole ed., Reggio Calabria 2012

Share |

Pubblicato il nono numero della rivista Segulat Israel

L'ultimo numero della rivista biennale Segulat Israel, pubblicato nel mese di agosto 5772 comprende dieci articoli in italiano su argomenti di *Halakhà* e di pensiero ebraico.

Il primo articolo di rav Feivel Cohen, uno dei principali decisori halakhici americani, presenta una prospettiva sul matrimonio secondo la Torà. Rav Cohen osserva che per molti giovani ebrei di oggi il matrimonio è considerato una scelta facoltativa, mentre invece sposarsi è una mitzwà della Torà.

Il professor Alfredo Mordechai Rabello ha scritto un articolo sul dovere di proteggere la vita umana. Suo figlio, Rav Amos Rabello ha analizzato i *midrashim* che raccontano della figlia del Faraone che salvò Mosè dalle acque.

Rav Shemuel Singer, un esperto di *Kasherut* presso la Orthodox Union (OU) di New York ha fatto delle dotte osservazioni su alcune differenze tra ashkenaziti e sefarditi nella benedizione dei Cohanim.

Rav Adolfo Locci, rabbino capo di Padova, riporta che Padova è l'unica kehillà in tutta Italia dove nello *Shabbat* che precede la festa di *Pesach* non si legge la *haftarà* speciale di *Shabbat Hagadol*.

Dr. Sidney Plawes, un medico di New York amante dell'Italia, durante una visita a Pitigliano ha notato che la benedizione per la *challà* in questa città seguiva l'usanza di Eretz Israel: forse è anche per questo motivo che Pitigliano veniva chiamata "La piccola Gerusalemme".

Rav Jacob Sasson, un giovane talmid chakham di New York, ha esaminato l'argomento attuale delle vittime civili di guerra alla luce della *Halakhà*.

Donato Grosser in un articolo intitolato “Le fasi della *Gheullà*” (redenzione d’Israele), ha citato gran parte di una lettera del compianto rebbe di Lubavitch zz’l, nella quale il Rebbe scrisse quali erano i requisiti del *Mashìach* (Messia) secondo il Maimonide. Il Rebbe era un profondo conoscitore del *Mishnè Torà* del Maimonide e nella sua lettera scrisse che il Maimonide nell’elencare i requisiti del *Mashìach* scriveva delle regole definitive per tutte le generazioni e queste regole non furono messe in discussione da nessuno. È evidente da quello che spiegò il Rebbe che finora nessuno è riuscito a soddisfare i requisiti del Maimonide per essere riconosciuto come *Mashìach*.

Un articolo molto attuale sulle varie posizioni dei decisori halakhici se sia permesso fumare, è presentato dal Dr. David Hoffman, un oncologo toscano in America da oltre trent’anni e dal suo compagno di studi, rav Nosson Blum.

Angelo Piattelli di Gerusalemme, ha riportato alla luce e descritto il contenuto dell’edizione di Gerusalemme della pubblicazione Israel, pubblicata negli anni Trenta dall’avvocato Alfonso Pacifici. In Italia, questa rivista era stata fondata dallo stesso Pacifici insieme con Dante Lattes nel 1916. Alfonso Pacifici, fatta l’alià a Gerusalemme, aveva continuato la sua opera educativa iniziata a Firenze nel 1910, e l’edizione dell’Israel faceva parte dei suoi programmi.

La rivista comprende anche recensioni di rav Riccardo Di Segni su una nuova edizione dello *Shiltè Haghibborìm* scritto da R. Avraham Portaleone di Mantova nel 1600, una recensione della redazione della nuova Haggadà di rav David Sciunnach e infine una recensione del professor Avraham Steinberg, editore dell’Enciclopedia Talmudica sul trentesimo volume dell’enciclopedia. Il numero nove della rivista è anche arricchito da una lunga sezione biografica sui principali rabbini italiani e non italiani citati nei numeri precedenti.

La rivista viene spedita a una lista selezionata di 500 famiglie ebraiche italiane. Copie possono essere

richieste a Emanuele Cohenca (Milano) e Gianfranco Di Segni (presso CRI, Roma).

10 settembre 2012

Share |

Ricordi

Alessandra Chiappano

di Ada Luzzati Ortona

La maggior parte dei nostri lettori e amici ha conosciuto Alessandra Chiappano, dottoressa di ricerca in storia contemporanea, almeno attraverso la sua attività di studiosa e ricercatrice storica sull'antifascismo, sulla Resistenza, la deportazione e la Shoah. Come insegnante e poi come responsabile della sezione didattica dell'Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, era stata sempre impegnata nella preparazione di insegnanti e studenti sul tema della memoria della deportazione di antifascisti ed ebrei.

Ricercatrice non solo di documenti, ma anche e soprattutto di testimonianze di partigiani e deportati, è riuscita spesso a farsi raccontare storie di vita e di persecuzione tenute nascoste per anni e a trovare preziose testimonianze anche scritte conservate nelle famiglie.

Dalle sue ricerche sono nati anche i suoi libri,oltre alle relazioni presentate al suo Istituto. Nel 2007 *I lager nazisti. Guida storica-didattica*, Ed. Giuntina, Firenze. Nel 2010 *Luciana Nissim Momigliano: una vita*, Ed. Giuntina, Firenze (una bellissima biografia di Luciana Nissim sulla sua vita prima e durante la persecuzione e la deportazione e poi sulla sua intensa attività professionale medica nel dopoguerra).

Nel 2011 *Voci della Resistenza Ebraica Italiana*, Ed. Le Château, Aosta, che raccoglie testi scritti da alcuni dei protagonisti della Resistenza ebraica soprattutto piemontese, alcuni dei quali anche presenti nella mostra multimediale interattiva intitolata "A noi fu dato in sorte questo tempo", curata sempre da Alessandra all'Archivio di Stato di Torino da gennaio a marzo del 2010, poi trasferita a Carpi nel campo di

concentramento di Fossoli e infine a Roma al Quirinale su invito del Presidente della Repubblica. Dalla mostra è stato recentemente tratto un DVD destinato principalmente a docenti e studenti delle scuole.

Ha Keillah si associa al rimpianto per l'improvvisa immatura scomparsa il 17 agosto 2012, di Alessandra Chiappano, a causa di una malattia apparsa subito gravissima e incurabile.

Ada Luzzati Ortona

Share |

Libri

Rassegna

Michael Laitman - *La Kabbalah in tempi di crisi. Soluzioni ai problemi di oggi da una sapienza millenaria* - Ed. URRA - 2011 (pp. 185; € 14) Un impasto di scienza, fede, storia, mistica: un kabbalista del XX secolo - fondatore del gruppo internazionale di kabbalisti, *Bnei Baruch* (che ha un proprio sito sul web, *www.kab.info*) - illustra la soluzione offerta dalla kabbalah nell'epoca della globalizzazione e delle sue crisi: "…usare la nuova consapevolezza che abbiamo acquisito circa quel sistema globale che è l'umanità e insegnare la legge della dazione che lo sostiene e che è lo scopo della vita". *(e)*

Perle Epstein - ***Le vie della kabbalah. Storie, tradizioni e pratiche della mistica ebraica* - Ed. Mediterranee - 2011 (pp. 172; € 14,90**) "La kabbalah non è una disciplina intellettuale e non è nemmeno - come il Talmud - una esegesi razionale della legge ebraica. È, principalmente e soprattutto, una pratica mistica che, però, è in tutto dipendente dall'Ebraismo nella sua totalità e integrata con esso". L'autrice - lontana discendente del Baal Shem Tov - ripercorre la storia e l'essenza delle pratiche kabbalistiche seguendo la traccia degli insegnamenti dei grandi maestri e, pur riconoscendo che il misticismo ebraico "per duemila anni è stato afflitto dalla ciarlataneria interna e dall'ostilità esterna" fin quasi a scomparire, si augura che nel XXI secolo dell'era volgare possa di nuovo manifestarsi. *(e)*

Jonathan Curci, Raffaele Petroni - *L'esistenza dello Stato di Israele, il Medio Oriente e la comunità internazionale. Considerazioni sul conflitto* - Ed. Messaggi - 2011 (**pp. 328; € 25**) Un'analisi completa ed efficace di tutti gli aspetti, in particolare di quelli giuridici e religiosi, del conflitto tra Ebrei e Arabi nel Medio Oriente, compiuta da due specialisti del diritto internazionale. L'obiettivo di

questo lavoro “è quello di guardare in faccia la realtà che spesso risulta essere fotografata parzialmente dai *media* senza proporre visioni apocalittiche e inverosimili”. La tesi su cui lo studio si fonda è che “il riconoscimento del diritto di esistere dello Stato ebraico nei confini che creano una *Lebensraum* (spazio vitale) adeguato per gli ebrei del mondo, è l’unica via per ottenere una vera pace” e che “il popolo che ora si chiama palestinese deve trovare il suo nido di convivenza pacifica con lo Stato di Israele sia che questo avvenga al suo interno, in qualità di cittadini israeliani sia che si realizzi in maniera totalmente indipendente e sovrana su una parte di ciò che gli Ebrei chiamano *Eretz Israel”*. Lettura da segnalare per chiunque intenda farsi un’idea più chiara della questione israelo-palestinese. *(e)*

Antonello Perli (a cura di) - *Giorgio Bassani: la poesia del romanzo, il romanzo del poeta* - Ed. Giorgio Pozzi - 2011 (**pp. 283; € 17**) Il diluvio di libri pubblicati al giorno d’oggi (la rassegna di Ha Keillah ne costituisce un pallido esempio) rischia di farci dimenticare non solo i grandi classici ma anche gli autori ancora vicini a noi che abbiamo letto e ammirato. Bene ha fatto, dunque, la Facoltà di Lettere dell’Università di Nizza a raccogliere in questo volume gli atti del Convegno Internazionale tenutosi nel novembre 2010 per ricordare la poetica dell’autore di Ferrara. I saggi raccolti hanno un peso e una densità diversi ma tutti rivestono interesse soprattutto per gli amanti della critica letteraria e in ogni caso perché risvegliano il desiderio di rileggere oggi le opere dell’autore. *(e)*

Tara Zahra - *I figli perduti. La ricostruzione delle famiglie europee nel secondo dopoguerra* - Ed. Feltrinelli - 2012 (**pp. 381; € 30**) Una tragedia nella tragedia è rappresentata dalle migliaia e migliaia di bambini e adolescenti che, dopo la fine della seconda guerra mondiale e la sconfitta del nazismo, si trovarono, senza famiglia o separati dalla famiglia, nei campi di concentramento, in orfanotrofi, nei campi profughi, molti dei quali ebrei. Il libro narra - con molta cura e ricchezza di numeri e dati ma senza *pathos* - la ricostruzione europea del dopoguerra dal punto di

vista di questa “infanzia dispersa” con riferimento alle varie forme di soccorso umanitario e politico, di carattere sia individuale sia collettivo messe in opera da diversi enti assistenziali e da organismi nazionali e internazionali con diversi tipi di approccio, psicologico e politico. *(e)*

Elena Mazzini - *L’antiebraismo cattolico dopo la Shoah. Tradizioni e culture nell’Italia del secondo dopoguerra (1945-1974)* - Ed. Viella 2012 (**pp. 200; € 25**) L’autrice svolge una pregevole analisi storica della “questione ebraica” nel contesto del cattolicesimo italiano proponendosi le domande “l’antisemitismo è sopravvissuto nella cultura cattolica italiana dopo il ’45? Se sì, attraverso quali canali comunicativi è riemerso?; l’antisemitismo mantiene, dopo la Shoah, un suo specifico ruolo all’interno del cattolicesimo o si è trasformato in una cultura marginale ad esso?”, all’uopo esaminando alcune specifiche produzioni culturali elaborate dalla comunità cattolica (stampa periodica, diari, testimonianze di pellegrinaggio) per il periodo precedente il Concilio vaticano II. Le conclusioni non sono confortanti: l’elisione di sistemi linguistici e comunicativi antiebraici appare provocata più da un senso di “opportunità” storica e politica che da una rivisitazione dell’ideologia della Chiesa; nella sostanza l’atteggiamento fondamentalmente antisemitico della stessa non è stato cancellato, anzi, fomentato - con uno spostamento dal punto di vista religioso a quello politico - dalla fondazione dello Stato d’Israele in “Terrasanta”. *(e)*

Steven Sem-Sandberg - *Gli spodestati* - Ed. Marsilio - 2012 (**pp. 664; € 22**) Lungo romanzo di uno dei più autorevoli scrittori svedesi che ha avuto un enorme successo, imperniato sull’enigmatica figura del capo del ghetto di Lodz. *(e)*

Efratia Gitai, Amos Gitai - *Storia di una famiglia ebrea* - Ed. Bompiani - 2012 (**pp. 522; € 21,50)** Amos Gitai, regista famoso, ha raccolto in questo volume le lettere scritte da sua madre Efratia e quelle che lui le ha scritte facendo così emergere (con l’aiuto di molte fotografie) la storia della sua famiglia che sua madre stessa riassume nella lunga

introduzione. *(e)*

Jerémie Dres - *Noi non andremo a vedere Auschwitz* - Ed. Coconino press - 2012 (**pp. 206, € 19**) I giovani della terza generazione non sono più esclusivamente concentrati sull'antisemitismo e preferiscono, invece, ricostruire la vita precedente la Shoah per ritrovare le proprie radici nel tempo che ha preceduto la catastrofe attraverso un viaggio nel paese degli avi raccontato attraverso immagini a fumetti. *(e)*

Ernst Kantorowicz - *Germania segreta* - Ed. Marietti - 2012 (**pp. 220; € 22**) Il libro è piuttosto un'opera "su" Kantorovicz - il grande medievista ebreo tedesco rifugiatosi nel 1938 in America - che "di" Kantorovicz visto che più delle metà delle pagine è occupata dalla pur bella introduzione di Gianluca Solla mentre nella seconda parte compaiono alcuni pochi scritti (articoli e appunti) dell'autore, di carattere più politico che storico. Ciò non ostante, il libro è interessante anche se il concetto della "Germania segreta" risulta per certi versi più ambiguo di quanto non emerga dall'interpretazione offerta nell'introduzione. *(e)*

Gersonide (Lewi ben Gersom) - *Le guerre del Signore (Milhamot ha-Sem)* - Ed. di Pagina - 2011 (**2 tomi; € 40**) Questa è la prima traduzione italiana del capolavoro di Gersonide (detto ***Ralbag***, 1288-1344), secondo solo alla Guida dei perplessi di Maimonide dal quale, peraltro, dissente su alcuni temi non marginali. Si tratta di "un'opera aperta" (sottoposta a una continua revisione e approfondimento), centro ideale intorno a cui si raccoglie tutta la produzione di Gersonide. Nei libri in cui si articola l'opera si tratta essenzialmente: della sopravvivenza individuale dell'anima intellettiva; della conoscenza acquisita attraverso il sogno, la divinazione e la profezia; della conoscenza da parte di Dio degli eventi del mondo umano; della provvidenza divina; dei "motori celesti" in rapporto alla divinità (che comprende la sezione astronomica non compresa in questa traduzione); della creazione dell'universo, dei miracoli e dei modi di riconoscere la profezia autentica. Opera assolutamente imperdibile

per gli studiosi di filosofia ebraica e, in genere, dell'ebraismo ma interessante per tutti ai quali si consiglia la lettura almeno dell'introduzione e di qualche capitolo per apprezzare il fascino emanato dallo sforzo della conoscenza e del procedimento utilizzato per giungere alla stessa di Gersonide. *(e)*

Gabriele Boccaccini, Piero Stefani - *Dallo stesso grembo. Le origini del cristianesimo e del giudaismo rabbinico* - Ed. dehoniane Bologna - 2012 (**pp. 179; € 16,50**) Nel solco della ricerca del dialogo tra ebrei e cristiani (cui è dedicata la collana di cui fa parte questo libro), gli autori dei due saggi di cui si compone cercano di dimostrare - l'uno partendo dallo studio dell'ebraismo, l'altro del cristianesimo - da un lato, che il cristianesimo non è altro che una delle forme assunte nel tempo dall'ebraismo rabbinico, dall'altro che esistono, nell'unico popolo di Dio, due Chiese, la "*ecclesia ex circoncisione*" e la "*ecclesia ex gentibus*". *(e)*

David Bidussa - *L'era della postmemoria* - Ed. Massetti Rodella - 2012 (**pp. 43; € 5**) Sia pur benvenuta questa nuova collana di libretti che intendono "fare memoria" ma la brevità dello spazio lasciato al discorso dell'autore rischia di rendere poco comprensibile quel che lo stesso vorrebbe dire in uno spazio troppo compresso. In questo primo volume della serie, l'autore, storico sociale delle idee, affronta il tema della "post-memoria", la memoria che rimane "dopo l'ultimo testimone". Il rischio di questa condizione è quello che, se non sappiamo trasformare la memoria in "storia" - che esige competenze ben precise - ci si fermi a un "uso politico della memoria" e non si sappia, pertanto, trarne il giusto insegnamento. *(e)*

Amos Luzzatto - *Vanità della memoria* - Ed. Massetti Rodella - 2012 (**pp. 41; € 5**) La compressione del discorso cui è soggetto l'autore è qui ancora amplificata dall'introduzione che si porta via da sola la metà del volumetto. Il tema è, comunque, la differenza tra il "ricordo" - dal carattere accidentale, episodico, elementare - e la "memoria" intesa, invece, come coerente e consapevole ricostruzione dei ricordi anche attraverso segni

mnemonici e gesti rituali, sì da essere orientata a uno scopo preciso. *(e)*

Giuseppe Laras - *Il comandamento della memoria* - Ed. Massetti Rodella - 2012 (**pp. 51; € 5**) Muovendo dal racconto della propria vicenda autobiografica e dalla necessità di perpetuare, comunque, nonostante tutte le difficoltà e le negazioni, la memoria della catastrofe, l'autore precisa che "l'obiettivo fondamentale non dovrà essere unicamente quello di consegnare ai posteri questa memoria bensì di trasmettere un atteggiamento di netto rifiuto della violenza e dell'intolleranza talché esso possa diventare parte integrante del patrimonio etico-culturale delle donne e degli uomini di domani". *(e)*

Paolo De Benedetti - *La memoria di Dio* - Ed. Massetti Rodella - 2012 (**pp. 41; € 5**) In questo brevissimo intervento, l'autore insiste sul concetto duplice, oggettivo e soggettivo, della "memoria di Dio" intesa, cioè, come "ricordarsi di Dio" da parte dell'uomo e "ricordarsi degli uomini" da parte di Dio. Nell'ebraismo il ricordo di Dio da parte dell'uomo è puntellato ogni giorno attraverso i precetti nei quali "Dio si racconta alla nostra quotidianità". *(e)*

Antonio Ferrara - Niccolò Pianciola - *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953* - Ed. Il Mulino - 2012 (pp. 501; € 29) Il ponderoso volume riporta lo studio di due storici sugli "spostamenti forzati di popolazione che avevano per obiettivo la rimozione di una o più "categorie" di persone identificate secondo criteri sociali (appartenenza a un ceto o a una classe) o culturali (lingua, religione) avvenuti nei cento anni che intercorrono tra la fine della guerra di Crimea e la morte di Stalin riservando, peraltro, una attenzione marginale alla deportazione degli ebrei europei verso i lager nazisti tenuto conto della letteratura monografica, di sintesi e di elaborazione tecnica immensa già esistente al riguardo. *(e)*

Bella Chagall - *Come fiamma che brucia. Io, la mia vita e Marc Chagall* - Ed. Donzelli, 2012 (pp. 389; € 20) Pubblicato postumo nel 1945, il libro-testamento

in yiddish, dedicato all'amore della sua vita, racconta con delicato affetto scene di vita dello shtetl di Vitebsk, popolato dalle figure che compaiono proprio nei quadri di Marc. Arte figurativa e letteratura si incontrano, fondendosi poeticamente a testimonianza di un mondo la cui distanza spaziale e temporale favorisce l'onirica mitizzazione. L'opera è impreziosita da 68 disegni di Marc Chagall, rammaricato che la propria fama di pittore abbia oscurato quella letteraria di Bella*. (s)*

Edith Bruck - *La donna dal cappotto verde* - Ed. Garzanti, 2012 (pp. 119; € 15,60) Il terrore d'invecchiare, perdendo progressivamente le abilità fisiche e le facoltà mentali, costituisce il contesto della vicenda in cui Edith Bruck fa agire la sua protagonista, con la profonda sensibilità che ben le conosciamo. Riemerge, crudele e incancellabile, il ricordo dell'esperienza concentrazionaria come pure la vitale necessità di placarne il tormento. *(s*)

Amos Oz - *Tra amici* - Ed. Feltrinelli, 2012 (pp. 131; € 14) Come dichiarato dall'autore stesso, la scrittura di Amos Oz nasce dall'osservazione attenta e minuziosa del comportamento umano: la narrazione, così come avviene nella mente e nell'agire delle persone, è semplice, lineare e priva di ellissi. Persone, non personaggi costruiti, né tantomeno tipi sono quelli che popolano il tipico kibbutz (ormai obsoleto), raccontato con pacatezza e realismo, in prosa fluida ed essenziale. Tra compagni e forse amici… *(s*)

Marco Cavallarin, Barbara Henry - *Gli ebrei in Cina e il caso 'Tien Tsin'. Convivenze nella Cina Moderna* - Ed. Belforte & C - 2012 (pp. 328; € 24) 'Tra miti, leggende e fatti storici si dipana nei secoli la relazione tra ebrei e popolo cinese. La presenza ebraica è antichissima e racconta una storia di sempre armoniosa convivenza'. Ma l'episodio più interessante di questo prezioso studio a più mani riguarda la comunità di Tien Tsin negli anni della Shoah: 'quando la maggior parte dei paesi del MONDO CIVILIZZATO negava aiuto agli ebrei, il popolo cinese apriva loro le porte'*. (s)*

Faye Kellerman - *Kippur - Il giorno dell'espiazione* - Ed. Banda Larga - 2012 (pp. 444; € 20) Il prologo, apparentemente fuorviante, fornirà al lettore paziente la chiave della vicenda, abilmente collocata nei Terribili Dieci Giorni Penitenziali. Dieci giorni di tempo cronologico e, contestualmente, di un percorso tradizionale della coscienza dell'ebreo, finalizzati all'esito/soluzione che destino e agire umano avranno predisposto. *(s)*

Autori Vari - *Per amore e per progetto* - Ed. Morashà - 2012 (pp. 258) Questo libro raccoglie, in forma antologica, numerosi e dotti contributi per fare il punto sulla famiglia ebraica, i suoi fondamenti, le relazioni interpersonali, i progressi scientifici sulla pianificazione delle nascite e la necessità di delineare un progetto educativo, rispettoso della tradizione e al passo con i tempi. *(s*)

Vincenzo Ramon Bisogni - *Joseph Schmidt. The pocket Caruso. Un tenore in fuga* - Ed. Zecchini - 2012 (pp. 216; € 20) Lodevole ricerca biografica su di un personaggio singolare della lirica e dello spettacolo cui la natura offerse doni contrastanti e la sorte serbò una fine atroce. *(s)*

Ehud Netzer - *L'architettura di Erode: il grande costruttore* - Ed. Messaggero - 2012 (pp. 514; € 49) I massimi esperti israeliani contribuiscono all'aggiornamento sullo stato dell'arte dei ritrovamenti e degli studi sui progetti e sui reperti di Erode Il Grande: il maggior costruttore del periodo ebraico-ellenistico in cui l'ingegneristica e la cultura romana rappresentano il modello dominante. *(s*)

Andrea Schiavon - *Cinque cerchi e una stella* - Ed. Add - 2012 (pp. 174; € 14) Sopravvissuto a Bergen-Belsen e scampato alla strage di Monaco alle Olimpiadi del 1972, l'ebreo ungherese Shaul Ladany, ingegnere e marciatore, combattente volontario delle guerre d'Israele, in tutta la sua vita non ha mai smesso di affrontare sfide e di vincerle, a cominciare da quelle con se stesso. Un vero spirito olimpico, animato (forse a sua insaputa) dall'imperativo che recita: 'sopravvivere è un caso, rivivere una scelta'. *(s*)

Alessandro Marzo Magno - *L'alba dei libri. Quando Venezia ha fatto leggere il mondo* - Ed. Garzanti - 2012 (pp. 209; € 22) "Festina lente" è il motto dell'editore umanista Aldo Manuzio, a simboleggiare l'intensità e la costanza di un lavoro ben fatto, curato in ogni particolare e portato a termine. Protagonista torreggiante di un'intera epoca rivoluzionaria, perfetto emblema dell'intellettuale raffinato e del mercante imprenditore, Manuzio curò le edizioni dei suoi best seller, perfezionando la punteggiatura, creando le edizioni economiche, introducendo il corsivo… Venezia stampò in latino e in volgare, in greco, arabo ed ebraico, in glagolitico e armeno. A Venezia nacquero concetti e figure quali quelle di 'Autore' (ancora privo di copyright) e di assicurazione e le opere stampate vanno dai testi sacri agli spartiti musicali, dalla cartografia alla medicina e alla gastronomia… Tra gli acquirenti/committenti troviamo tutti i nomi più illustri del tempo ma il vero sponsor è il Senato della Serenissima che accorda i privilegi/monopoli per commerciare con mezzo mondo. Il fecondo rapporto tra Repubblica veneta ed ebrei spiega come la prima Bibbia ebraica e il primo Talmud abbiano visto la luce qui. *(s*)

Alyson Richman - *Un giorno solo, tutta la vita* - Ed. Piemme - 2012 (pp. 342; € 18) Con regolare alternanza le voci accorate dei protagonisti ricostruiscono, ciascuno dal proprio vissuto e secondo la propria sensibilità, le vicissitudini di un amore sfregiato, sconvolto, mai cancellato dagli eventi bellici e dalle persecuzioni. Una storia romanzata, tragicamente verosimile e sicuramente non unica. Nucleo ispiratore della vicenda è la "produzione artistica" del ghetto di Terezin e profonda emerge l'analisi delle problematiche esistenziali della seconda e terza generazione dopo la Shoah. (*s)*

Henry Roth - *Un tipo americano* - Ed. Garzanti - 2012 (pp. 301; € 18,60) Romanzo autobiografico, romanzo d'amore ma anche forse l'ultima testimonianza diretta sulla Grande Depressione: acuto scavo sulla società e sullo straniamento

identitario a cui un immigrato, specie se ebreo, va incontro nel tentativo di integrarsi in quella società multietnica in sfacelo. Ma il romanzo verte anche sull'estro, sull'ispirazione, sul dono della scrittura che Roth aveva perduto dopo il primo grande successo di *Chiamalo sonno* e che ritrova solo lanciandosi alla ricerca dell'epopea americana, attraversando il continente e allontanandosi dal ghetto di Brooklyn che gli aveva dato notorietà e prestigio. Un caso letterario. *(s*)

A cura di Enrico Bosco (e)
e Silvana Momigliano Mustari (s)
Con la collaborazione
della Libreria Claudiana

Share |